

Jean-Paul Sartre
IL MURO



Cinque racconti – Il muro, La camera, Erostrato, Intimità, L'infanzia di un capo – in cui vengono messi a nudo i risvolti più crudi della vita materiale. Morte, follia, impotenza, perversione e menzogna: intorno a questi temi si snodano le vite dei protagonisti del libro. Il muro della cella contro cui vanno a sbattere i pensieri di tre condannati a morte, le pareti delle stanze che chiudono tragici misteri sessuali e delittuosi, il gesto clamoroso di Erostrato contro il mondo, l'inutile ricerca di una nuova vita di Lulù e infine la tormentata coscienza di Lucien Fleurier sono i tanti frammenti di una realtà allucinata. Uscito per la prima volta nel 1947 in Italia, dove fu denunciato per oltraggio al pudore e sequestrato, Il muro è considerato l'opera di narrativa più inquietante e rappresentativa di Jean-Paul Sartre.



Introduzione di Paola Dècina Lombardi

Titolo originale Le mur (1939) Gallimard, Paris

Traduzione di Elena Giolitti

Di **Jean-Paul Sartre** (Parigi 1905-1980), filosofo, narratore e autore di numerose opere teatrali, nonché maitre-à-penser tra i più importanti di questo secolo, Einaudi ha pubblicato *La nausea*; *Immagine e coscienza*; *Le mani sporche*; *Ribellarsi è giusto*; *La mia guerra*; *Freud. Una sceneggiatura*.

Introduzione

Il muro: vane fughe e parodie liquidatorie

Il caso Sartre

Quando a metà febbraio del 1939 *Il muro* arriva nelle librerie francesi, il nome di Jean-Paul Sartre è già noto. Con *La nausea*, pubblicato alcuni mesi prima, si è imposto così tanto all'attenzione della critica da arrivare finalista in premi come il Goncourt e l'Interallié. Quel suo romanzo d'esordio, giudicato notevole per la «maestria» e il «talento enorme che annunciano uno dei maggiori romanzieri», è apparso non una «testimonianza isolata» ma «il preludio» di una vena narrativa che segnerà la nuova generazione. E se l'autorevole critico di «*Les Nouvelles littéraires*», Edmund Jaloux, ha parlato di «opera d'avvenire, dalla lunga vita», se Marcel Arland su «*La Nouvelle Revue française*» ha definito *La nausea* «opera di combattimento» che depista la menzogna, un giovane Maurice Blanchot ha trovato «magnifico» il disegno dell'autore e «rara» la sua impresa, nonostante qualche imperfezione. Perfino il padre Jean Danielou, situandolo nella linea dei Valéry o dei Proust, vi ha riconosciuto «una grandezza». A più di un critico, poi, non sono sfuggite *Il muro* e *La camera*, novelle che Sartre ha pubblicato in rivista qualche mese prima². Ma di fronte al volume che le ripropone insieme a *Intimità*, *Erostrato*, *L'infanzia di un capo*, i giudizi, per quanto in gran parte favorevoli, non sono più così unanimi. Il «caso Sartre» non riguarda più il talento di un esordiente trentatreenne che ha saputo rendere argomento di romanzo l'angoscia e gli interrogativi sull'esistenza. A complicarlo, aprendo una polemica che ancora nel 1969 vedrà il professore del liceo di Vernon messo sotto accusa dall'Amministrazione statale per aver proposto ai suoi allievi un tema su *Il muro*, è il risentimento di chi sente irrita e messa sotto accusa la sua morale borghese.

Rispetto all'idea metafisica di esistenza, che attraverso la crisi del suo rapporto con il mondo esterno e l'esperienza della *Nausea*, ha

condotto Antoine Roquentin a prender coscienza della propria contingenza, e ad accettarsi, il materiale dei cinque racconti è infatti incandescente. Morte, follia, claustrazione, impotenza e frigidità, perversione e assassinio, omosessualità e malafede: questi i temi dei cinque casi di «piccole disfatte», come li chiama Sartre. Qui, i risvolti della vita materiale sono messi a nudo con tale crudezza da far considerare il volume un ulteriore passo avanti, un'ulteriore tappa di un'opera di «meditazione sull'esistenza» di cui, ancora meglio che nella Nausea, l'autore avrebbe rivelato le sue qualità di «analista feroce» con uno stile «eccellente» e una lingua «pura, nuda, piena».

Ma se sul testo che dà il titolo alla raccolta e che mette in scena il processo sommario e le ultime ore di tre giovani condannati a morte dai franchisti non ci sono dubbi: è «una riuscita che ha del prodigioso», «un'opera di eccezionali potenza e originalità», addirittura «superiore» alla Nausea; e se anche La camera, giustapposizione di due interni di vita di coppia, quella «normale» dei genitori e quella «folle» della figlia, è «eccellente», quanto alle altre, c'è chi le ritiene «meno buone», chi di fronte all'arditezza del tono individua in una «crudezza così ininterrotta» una sorta d'ossessione e chi, pur riconoscendo all'autore il senso dei valori fondamentali, gli rimprovera una «coprolalia alla Céline». È un fuoritestò letterario di un'impresa filosofica già capitale o «il prologo di un'opera romanzesca, costruita in fondo come una sfida» – si chiede Gaetan Picon, mentre Albert Camus che nella Nausea ha visto «il primo slancio di una mente singolare e vigorosa», non nasconde qualche riserva.

Non è tanto l'oscenità, che in letteratura può toccare la «grandezza», quanto la «gratuità» della descrizione sessuale, soprattutto in Erostrato, a lasciarlo perplesso. «C'è in Sartre un certo gusto dell'impotenza, nel senso profondo e in quello fisiologico – nota acutamente – che lo spinge a considerare dei personaggi giunti al limite di se stessi e che inciampano contro un'assurdità che non possono superare». L'universo del Muro, per Camus «intenso... drammatico... popolato di personaggi ossessivi», a Robert Brasillach, intellettuale di punta della fascista e nazionalista Action Française, appare invece inaccettabile. La neutralità del punto di vista del narratore, l'assenza cioè di connotazione politica nel racconto d'apertura, all'autore di Cento ore da Hitler non dispiace, ed è anzi disposto a giudicarlo «una

riuscita assolutamente incontestabile». Ma per il resto, quelle stanze dove s'annida la follia, la frustrazione sessuale di intimità coniugali e di adulteri, la perversione di personaggi al limite come Erostrato o la trasgressione di adolescenti educati al ruolo di capo, trasudano «un universo puzzolente e schifoso... un compiacimento per l'orribile». Inevitabile, anche l'accusa di pornografia che, con la messa all'indice da parte della Santa Sede, in alcuni paesi come la Grecia, l'Irlanda, l'Argentina, varrà al libro l'interdizione. Ma in Francia, all'accoglienza tutto sommato favorevole della critica corrisponde anche un grande successo di pubblico. Nel 1940 *Il muro* vince il «Premio del romanzo populista» e la sua popolarità è tale che le riedizioni si susseguono con tirature altissime. In dieci anni, risultano vendute quarantamila copie e nel 1970 solo l'edizione tascabile può vantare la cifra record di centoventimila. Intanto, tempestive e numerose, le traduzioni fanno il giro del mondo e, nel tempo, gli adattamenti teatrali, cinematografici e televisivi di questi racconti li confermeranno come la maggiore opera di fiction di Sartre.

Le polemiche in Italia

A proporre *Il muro* in Italia è Giulio Einaudi, che tra i suoi collaboratori: Pavese, Vittorini, Natalia Ginzburg ha da poco accolto il giovanissimo Calvino. Nella traduzione di Elena Giolitti, che prudentemente si firma con le sole iniziali, il testo viene pubblicato nella collana «Narratori contemporanei», inaugurata da *Paesi tuoi* e seguita tra gli altri da *Il silenzio del mare* e *Fiesta* di Hemingway. È il gennaio del 1947 e il libro fa subito gridare allo scandalo.

«La fisiologia tiene il campo. Sartre vede l'uomo dalla cintola in giù» – tuona l'autorevole Arrigo Cajumi su «*La nuova Stampa*».

Anche per lui non c'è arte in quel libro che racconta di «condannati a morte... agitazioni di un'adultera frigida e incompresa; prime armi di un giovane di belle speranze viste con una compiutezza di sensazioni animali da disgradare i naturalisti».

L'«affare Sartre» è appena cominciato. Il 4 aprile del 1947, i quotidiani annunciano «un processo a sensazione» nella città che vent'anni prima ha messo sotto accusa la letteratura portando in

tribunale Pitigrilli. «Sartre denunciato per oltraggio al pudore» titola «Milano sera». In base agli articoli 528 e 529 del Codice penale l'editore è sotto accusa in seguito alla denuncia sporta dall'Associazione nazionale del Buon Costume e dall'avvocato milanese Carones. Al Pubblico Ministero basta poco per capire che il caso andrebbe archiviato «per l'assoluta insussistenza del reato», ma il processo, che vede a confronto due Italie, si farà e l'editore ne uscirà assolto.

Intanto, prima di esser tolto dalla circolazione, il libro va a ruba. Chi ce l'ha lo presta solo agli amici fidati, chi ne ha fatto incetta lo vende alla borsa nera mentre nei salotti fervono graduatorie sulla scandalosità dei testi e scommesse sul come andrà a finire. C'è chi punta su Erostrato e chi su Intimità, ma in testa alla classifica svetta Infanzia di un capo, che alla scabrosità dell'avventura omosessuale aggiunge il taglio sociale osservato da «sinistra», troppo da sinistra. Il che, alla buona società non piace. Ad alimentare il «caso Sartre» concorrono poi le recensioni, in gran parte sfavorevoli.

Contro il silenzio, o l'incomprensione, delle grandi firme, scende in campo Alberto Moravia su «La Fiera letteraria». Ma più che difendere Il muro, attacca censori e commissari, Chiesa e borghesia, in una vigorosa affermazione del «diritto dell'artista di rappresentare la realtà negli aspetti e nei modi che preferisce». Se la Chiesa con i suoi sbagli – scrive in Dopoguerra bigotto – «si mette al livello della canaglia hitleriana», la borghesia paurosa e ignorante «difende la morale del salotto buono, del compromesso e del bicchierino di rosolio...». Insomma, ha paura della libertà – accusa l'autore de Gli Indifferenti – e «in fondo al suo animo impregnato di controriformismo, ha sempre accarezzato l'idea della dittatura». Quanto ai critici: «Non sono andati a fondo. Non hanno riflettuto». Curiosamente, Moravia non entra affatto nel merito del libro. Cita appena l'autore per rivendicare con orgoglio di maschio che: «Sulle cose del sesso gli italiani non hanno bisogno di prendere lezioni da Sartre». La replica arriverà parecchi mesi dopo, a processo concluso, con una altrettanto vigorosa difesa della Chiesa contro l'anticlericalismo, sulle pagine di «Civiltà Cristiana».

Un caso isolato, l'«Affare Sartre», dovuto al perbenismo torinese? Niente affatto. Più o meno negli stessi giorni di quella clamorosa denuncia, circolano voci di disposizioni restrittive da parte del governo

in materia di importazione di opere «indecenti» dalla Francia. I giornali danno la notizia, poi smentita, che la Prefettura di Genova avrebbe ordinato il sequestro in libreria di *Madame Bovary* e *Salambò*. E un allarmato Walter Binni, all'epoca deputato oltreché già noto critico, presenta un'interrogazione parlamentare. Che in Italia si sia tornati indietro di un secolo, quando *I fiori del male* e *Madame Bovary* venivano portati in giudizio per immoralità? Ma in Francia non va meglio. In quella primavera del 1947, sotto processo ci sono gli editori che hanno tradotto i due *Tropici* di Henry Miller.

Quanto a Sartre, a parte le sacche rigogliose di puritanismo, non godeva di buona fama. In quegli anni in cui il crocianesimo è ancora radicato, la filosofia ufficiale non accorda troppo credito a un esistenzialismo venato di psicoanalisi; i letterati non amano l'asprezza dei suoi romanzi e semmai gli preferiscono Moravia; gli uomini di teatro infine non sembrano affascinati né da *Le mosche*, che non ha convinto Giovanni Macchia, né da *Porte chiuse* o da *La sgualdrina* timorata che, considerata «oltraggiosa e denigratoria», negli Stati Uniti è stata fischiata. Tutti, o quasi, sembrano calamitati dai romanzi e dal teatro di Cocteau.

Se poi da parte marxista c'è diffidenza, da quando «*La Pravda*» ha denunciato Sartre come «agente dell'imperialismo americano» per via di un suo viaggio negli States, il Vaticano s'è affrettato a mettere all'Indice tutta la sua produzione.

Nell'Italia in cui si sta per rompere l'accordo tra cattolici e sinistra, dove in extremis Togliatti dà il suo voto all'art 7 della Costituzione, motivandolo come «volontà di rispettare il sentimento religioso della popolazione», i racconti del Muro, «offendono il pudore». N.D.T. (L'articolo 7 stabilisce che i rapporti tra Stato e Chiesa vengono regolati secondo il Concordato del 1929 tra Santa Sede e regime fascista.)

Cosa li rende più pericolosi, «l'oscenità pornografica» o l'attacco ai valori borghesi? E quanti si riconoscono, o meglio non hanno proprio voglia di riconoscersi, in quei salauds che Sartre ha messo a nudo coprendoli di disprezzo? N.D.T. (Salauds, letteralmente la forma antiquata di sudicioni, equivale al nostro «stronzi». Sartre lo usa, come molti all'epoca, per indicare i peggiori borghesi.)

L'arringa della difesa, nel processo al Muro, non vi fa cenno.

In termini semplici vengono spiegati il pensiero e l'opera di Sartre; dell'esistenzialismo si dimostra che «non è una moda passeggera»; i racconti vengono analizzati scrupolosamente e ad arte (c'è lo zampino di Pavese?) per convincere che non la pornografia ma lo «scandalo dell'esistenza» preoccupa lo scrittore e che «la pagina erotica» può essere un mezzo di «catarsi artistica». Ma la conclusione è paradossale. Guardando a chi si preoccupa per la «salvaguardia delle comuni idealità morali», l'avvocato conclude: «In fondo, la giustizia trionfa castigando il cattivo... Lulù ritorna dal marito; Eva non vuole abbandonarlo nonostante i consigli contrari del padre; Erostrato si consegna alla polizia; Luciano si sposerà e avrà dei figli; il condannato a morte non denuncia il suo complice e se poi questi è catturato, non è colpa sua ma del caso».

Che fosse questa mistificazione, l'unico modo per salvare il libro?

Cinque vite, cinque piccole disfatte

Aperta da un breve racconto che si colloca nella guerra di Spagna e chiusa da una lunga novella che ha per sfondo quella borghesia francese che nei primi decenni del secolo si è sempre più identificata con l'antisemitismo e il nazionalismo, la raccolta non è caratterizzata da intenzioni direttamente politiche. A sollecitare una svolta, che si precisa però soltanto nel 1945 con la fondazione di *Les Temps modernes*, saranno infatti la breve prigionia nello stalag XII D a Trèves, dove scopre «il sentimento di far parte di una massa», e le vicende dell'Occupazione.

«Nessuno vuole guardare in faccia l'Esistenza. Ecco, poste di fronte, cinque piccole disfatte – tragiche o comiche – cinque vite» – informa Sartre in una nota all'edizione della Pléiade nel 1961. N.D.T. (Fondata e diretta da Sartre nel 1945, con un comitato di redazione assai ampio: Aron De Beauvoir, Jeanson, Merleau-Pont. Nell'editoriale d'apertura, Sartre afferma la necessità della responsabilità dello scrittore e accusa, tra l'altro, il silenzio sulla propria epoca di Flaubert e Goncourt.

Non avendo speso una riga per impedirla, si sarebbero resi «responsabili della repressione che seguì la Comune».)

Sono cinque casi a metà tra fatto di cronaca e situazione al limite, che si risolvono in fughe vane. «L'esistenza è un pieno che l'uomo non può abbandonare» – aggiunge ricalcando il Roquentin della Nausea. Ma diversamente da lui, che riuscirà a veder chiaro nell'apparente disordine della sua vita, a «sentirsi esistere...e ad accettarsi», i protagonisti di questi racconti vengono fissati nei loro tentativi mancati, senza nessun barlume di salvezza all'orizzonte.

Ne *Il muro*, ispirato da «una reazione affettiva e spontanea alla Guerra di Spagna», dei tre condannati a morte che in una gelida cella aspettano l'alba, spiati a vista da un medico attento a registrare le loro diverse reazioni, il giovanissimo Pablo per «non morire come una bestia» vorrebbe «capire» l'esperienza della morte. Impossibile. Potrà riuscire, in quelle due ore, soltanto a rivedere la sua vita «incompiuta» e ora come chiusa in un sacco, «senza valore perché finita», senza nulla di bello da vantare. La morte che «disincanta ogni cosa» gli fa scoprire di aver passato il tempo a «emettere cambiali per l'eternità», dunque di non aver capito niente della vita. Ma nello stesso tempo, quell'esperienza è così assurda che la sua non potrà mai più essere una vita normale. E lo scioglimento della vicenda, avvalorando una militanza poco consapevole da parte di Pablo, conferma l'interesse metafisico e psicologico di Sartre calatosi nei panni di un condannato più per una meditazione sulla morte che per una denuncia politica.

Ne *La camera*, contro ogni tentativo dei genitori di strapparla a una claustrazione alienante, Eva cerca di scivolare nella follia del marito fingendo di dividerne visioni e comportamenti. Se ne sta sulla soglia tra «il mondo delle persone normali», sempre più lontano, e la camera al di là del muro dove «non c'è giorno né notte, né stagione né malinconia», dove il tempo s'è arrestato prosciugando la vita reale. «Invano – scrive Sartre -. Il mondo irreale di Pierre è solo finzione e i folli sono dei mentitori».

Anche il gesto di Erostrato che con un assassinio gratuito vorrebbe affermare clamorosamente il suo rifiuto degli uomini, è vano. Non solo, differita, la realizzazione avviene quasi suo malgrado, quasi in uno stato d'incoscienza annichilimento, ma nel momento in cui l'atto è perpetrato «Erostrato non lo riconosce più». Non uno scandalo, ma «un crimine che esiste» deriva dal «grosso pacco immondo da cui cola sangue».

L'intimità di Lulù è una grande menzogna, vana perché si può far finta, ma «non si può mentire a se stessi». Sfuggendo il marito impotente, la donna, suggestionata dall'amica, fantastica appaganti viaggi d'evasione, e alla disinibita sessualità del focoso amante risponde con rassegnata finzione. Rimasta sola tra le quattro mura di una miserabile stanza d'albergo vede la «bruma» delle sue fantasie farsi trasparenza, non al punto però da liberarla di una situazione invischiante.

C'è infine Lucien Fleurier, l'adolescente protagonista di Infanzia di un capo, che invece di accettarsi e scegliere se stesso preferisce il più rassicurante ruolo di capo al quale la classe sociale d'appartenenza lo destina. «É il più vicino a sentire che esiste ma non vuole, evade da se stesso, si rifugia nella contemplazione dei suoi diritti: perché i diritti non esistono, debbono essere» Perciò anche la sua fuga è vana.

Alle spalle o di fronte, il muro dell'esistenza non si può sfuggire, questa la chiave indicata da Sartre che – ha notato giustamente Michel Ribalka – già nella Nausea aveva utilizzato questa figura per indicare nello stesso tempo «ciò che è d'impedimento all'umano e l'umano che si pietrifica». In linea con la teoria fenomenologica, dei personaggi Sartre non analizza né la vita interiore né la psicologia. Gli interessano i loro gesti e il loro vissuto registrati sulla base di spunti biografici e dell'esperienza personale. La decisione di Jacques Laurent Bost, l'ex allievo che per superare una crisi voleva andare a combattere contro i franchisti, gli ha suggerito la «meditazione personale sulla possibile morte di un amico»; la curiosità per i fatti di cronaca, l'interesse per nevrosi e psicosi che lo spingono a visitare in quegli anni l'ospedale psichiatrico di Rouen, da cui esce assai scosso, e la «follia» di cui si sente a lungo preda, dopo aver assunto la mescalina per provarne su di sé gli effetti, stanno alla base di La camera; la crisi di un'insegnante con manie di persecuzione e istinti suicidi, che precipita in occasione di una relazione sessuale, gli fornisce l'idea iniziale di Intimità dove s'avverte il gusto di cogliere al volo i kavardages e i frammenti di conversazione della varia umanità che come lui e De Beauvoir frequenta il Dome o gli altri caffè di Montparnasse; le confidenze di un amico ex surrealista il cui incubo consisteva nel vedersi protagonista dell'atto surrealista di «sparare sulla folla», preconizzato da Breton nel Secondo Manifesto, è all'origine di Erostrato; l'idea de L'infanzia di un capo nasce infine

dalla vicenda di un conoscente con velleità intellettuali e frequentazioni surrealiste che era rientrato nell'ordine sposando un'ereditiera e assumendo la guida della industria di famiglia. Ma in questa novella entrano in gioco elementi strettamente personali. Come più tardi rivelerà *Le parole*, a Lucien Fleurier Sartre presta molto del suo vissuto tra i sei e gli undici anni: dalla bellezza femminile e confusa identità che volentieri la madre e le amiche di famiglia gli prestano, finché l'autoritario ma adorante nonno se ne assumerà la cura, alle prime esperienze scolastiche, alle amicizie, alla quasi indotta vocazione letteraria.

Si è anche sottolineata l'importanza dell'analisi sociologica, della satira di costume e della vigorosa denuncia, sia dell'antisemitismo che della violenza fascista contenuta in *Infanzia di un capo*. A proposito di *Intimità*, in cui un critico dell'epoca, André Billy, vide «uno studio di sentimentalità montparnassiana», Geneviève Idt ha evidenziato un vero e proprio «matriarcato» che s'imporrebbe su «maschi-oggetto». I ruoli di Henry, il marito impotente, e di Pierre l'amante aiutante ma condizionato dalla madre, sono in effetti minori, ma basta per ipotizzare che «solo le donne hanno una soggettività». Come ne *La camera*, sotto tiro ci sono i modelli proposti da riviste femminili e romanzi d'appendice. Ed è in chiave grottesca e di caricatura, dunque nel senso di una diminutio, che sono presentati i punti di vista di Rirette e di Lulù il cui pressoché ininterrotto monologo fa pensare a quello della joyciana Molly Bloom.

Lecture e «magia» del cinema

Di altre letture – Kafka, Faulkner, Dos Passos, Hemingway, romanzi polizieschi americani – si avverte l'eco. In quegli anni, almeno a quanto emerge dal finale della *Nausea*, Sartre pare infatti ancora alla ricerca di una sua originale «arte di raccontare» che, come quella di Dos Passos, possa bastare «a creare un universo». Come l'autore di *Big money*, che ritiene «il più grande scrittore dei nostri tempi», nelle cinque novelle sembra voler mostrare il nostro mondo «senza spiegazioni o commenti», e opporre al «tempo della Storia» una narrazione né romanzo né racconto, ma «svuotamento balbettante di

una memoria bruta e crivellata di fori, che in poche parole riassume un periodo di parecchi anni, per stendersi languidamente su un fatto minuscolo. Proprio come le nostre vere memorie, accozzaglia di affreschi e miniature». A quelle sue esistenze «richiuse in se stesse...», fluttuanti come in un limbo e con qualcosa di pietrificato, deve aver guardato per i protagonisti del Muro con lo stesso intento di infondere nel lettore il desiderio di «spezzare i (propri) destini». Anche se per il momento la denuncia della società capitalista, centrale nel saggio su Dos Passos, appare solo in Infanzia di un capo. Ed è poi da lì, dall'opera dello scrittore statunitense, che Sartre deve aver imparato i molti segreti di una tecnica narrativa che contro lo stile «sornione e segreto» da romanziere approda a «uno stile da combattimento, un'arma», come egli definisce quello di Nizan in *La conspiracy*.

Fin dagli incipit, che suonano come enunciati programmatici della situazione: «Ci spinsero in una grande sala bianca e cominciai a battere gli occhi perché la luce mi faceva male»; «Mme Darbédac teneva un rahat-loukoum tra le dita»; «Gli uomini, bisogna vederli dall'alto»; «Lulù dormiva nuda perché le piaceva carezzarsi con le lenzuola e perché la biancheria costa cara»; «Sono adorabile nel mio costumino da angelo», il racconto pare aprirsi su una scena di cui si coglie la parte essenziale, come una sequenza cinematografica di quei film in bianco e nero dove, in mancanza di campo lungo e di grandi mezzi, l'attenzione dello spettatore veniva polarizzata sui personaggi illuminati al centro dell'immagine. È inevitabile il riferimento all'effetto magico che l'incontro col cinema, «l'arte plebea», ebbe su Sartre bambino, considerando che si tratta di racconti con un protagonista e qualche comprimario, senza grandi sfondi, arredi, colori se non il grigio, il giallo chiaro o il rosa tenue, come le sfumature di quel bianco e nero.

«Mi piaceva quella pioggia, quell'inquietudine senza tregua che travagliava il muro su cui era lo schermo – confesserà molti anni dopo ne *Le parole*. Il cinema era un'apparenza sospetta che amavo perversamente per quello che ad esso ancora mancava... assistevo ai deliri d'una parete... Del nero e del bianco facevo i colori per eccellenza che riassumevano in essi tutti gli altri e li rivelavano solo all'iniziato... Sopra ogni cosa amavo l'incurabile mutismo dei miei eroi». Magia del cinema, ma pure eco delle visioni provocate dai libri della collezione Hetzel: «Piccoli teatri la cui copertina rossa a nappe

d'oro raffigurava il sipario, il taglio dorato era la ribalta». Se quelle scatole magiche racchiudevano «il male allo stato puro» perché il bene potesse trionfare, nei cinque teatrini del Muro non c'è soluzione se non quella che deriverà dal colpo nello stomaco del lettore. E con i temi della solitudine, dell'ossessione e della segregazione, della morte e dei gesti estremi, i racconti più che collegarsi alla futura opera narrativa – i tre romanzi del ciclo *Les Chemins de la liberté* – con i loro spazi chiusi, le situazioni soffocanti e l'isolamento di pochi protagonisti, anticipano le pièce di teatro, da *Porte chiuse* a *I sequestrati d'Altona*. È però cambiato l'obiettivo. Anziché provocare, ora Sartre vorrà «andare verso gli altri» utilizzando quel «fenomeno religioso collettivo» che è il teatro.

Che cosa, e come scrivere?

La qualità magistrale della scrittura, il ritmo serrato dei cinque testi, l'essenzialità della trattazione, e lo stile, che hanno fatto considerare *Il muro* la migliore riuscita letteraria di Sartre, erano il risultato di un lungo e paziente lavoro.

Corrispondevano ad anni di tentativi e di interrogazione sulla letteratura, di riflessione sulle teorie delle forme romanzesche e sulle sue tematiche. E non a caso alcune sue novelle andranno perdute o resteranno inedite.

Come il Lucien di *Infanzia* di un capo, destinato ad essere imprenditore e a difendere i valori della famiglia e della patria, il piccolo Sartre, nato «tra i libri», che diventeranno i suoi «uccelli e i (suoi) nidi», fu «preparato assai presto a considerare l'insegnamento come una professione e la letteratura come un sacerdozio». Cresciuto all'ombra di una madre-sorella, educato da un nonno che pur professando un culto per i grandi classici preferisce gli anonimi e dimenticati, aborrendo tutti i contemporanei tranne Anatole France e Courteline, rispetto a coetanei come Nizan il normalien Sartre si scoprirà con una cultura indietro di ottant'anni. Ma alle spalle ha una lunga pratica della scrittura, cominciata plagiando i romanzi d'avventure, e radicata in lui è la vocazione di diventare «una sentinella della cultura», uno scrittore-cavaliere o scrittore-martire, pronto a

«morire a se stesso e alla Terra» per salvare le Idee di Bellezza e di Bene contro il mondo preda del Male.

«Sozze insulsaggini – le riterrà lo scrittore quasi sessantenne -. Le ingollavo senza capire troppo. Per causa loro ho considerato per tanto tempo l'opera d'arte un evento metafisico la cui nascita interessava l'universo». E infatti, vedendo nell'arte l'unica via di salvezza e di giustificazione all'assurdo del mondo, a Roquentin fa scegliere «il miracolo» della scrittura per raccontare un'avventura «bella e dura come l'acciaio, che faccia vergognare la gente della loro esistenza».

Ecco dichiarato l'intento de *Il muro*.

Ma che cosa, come e per chi scrivere? La risposta Sartre la darà prima di approdare alla teorizzazione di Che cos'è la letteratura?, nel 1947.

Non è il solo a porsi tali interrogativi. In quegli anni Trenta, si torna a guardare al romanzo messo in disparte a inizio secolo dal grande credito accordato alla poesia, e addirittura bandito dall'avanguardia. Di fronte al precipitare degli avvenimenti – crisi economica e finanziaria, fallimento del governo delle sinistre e crescita della destra, nazismo, fascismo e minaccia della guerra – e a un presente sempre più incerto, gli scrittori si interrogano sulla condizione umana alla ricerca di una salvezza personale e con l'obiettivo di «convincere e persuadere», comunicando una realtà essenzialmente soggettiva.

Sia a sinistra che a destra, l'intellettuale si sente chiamato a schierarsi. La parola d'ordine è l'impegno. Intanto si sperimentano nuove forme espressive, dal reportage al monologo interiore; si spezzano linearità e cronologia; all'intrigo si preferiscono altri schemi narrativi e il gergo, insieme ai ritmi e alla costruzione del parlato, irrompe nel linguaggio letterario, rinnovandolo. Dopo la Recherche proustiana, che ha rotto la struttura del romanzo tradizionale, Nadja di Breton, La Condizione umana di Malraux, Viaggio al termine della notte di Céline, La gramigna di Queneau, pubblicati tra il 1928 e il 1933, testimoniano con l'evoluzione dei procedimenti narrativi un nuovo atteggiamento dello scrittore rispetto a quella che Blanchot definisce «la continua trasmutazione del reale in irreale e dell'irreale in reale». Anche la critica cerca strade nuove e insieme alla filosofia trasforma il discorso letterario rendendolo un'esperienza di ricerca e un mezzo di conoscenza.

In quegli anni di grandi ansie e fermenti, di mobilitazione degli intellettuali e di Fronte popolare, Sartre se n'è rimasto in disparte, limitandosi a osservare, chiuso nel suo individualismo. Non vota, non ha opinioni politiche e per quanto «antinazista», ancora in occasione del Patto di Monaco ricorderà Simone de Beauvoir nelle sue Memorie – è combattuto tra le sue convinzioni pacifiste e il bisogno di combattere il nazismo a suo modo, cioè nella sua testa. N.D.T. (In L'età forte, Simone de Beauvoir accenna fugacemente più d'una volta a surrealismo e surrealisti. Ricordando che l'avvenimento del 1938 fu L'esposizione surrealista alla Galerie des Beaux Arts, aggiunge: «Così i divertimenti non ci mancavano». È la prova del misconoscimento del surrealismo e della scarsa comprensione di una mostra che, tra l'altro, denunciava il clima cupo del nazismo incombente.)

Per il momento, tutto preso dalla interrogazione filosofica e letteraria, comincia a sperimentare attraverso una serie di liquidazioni nuove forme di racconto. A cominciare dalla Nausea un roman-journal sui generis dove l'artificio del diario anonimo è frammentato a collage da dialoghi, monologhi, descrizioni, flashback. Vi discute, e respinge, il romanzo d'avventura alla Malraux; l'affondo proustiano nella memoria, alla ricerca «degli istanti perfetti... delle situazioni privilegiate»; la grande tradizione umanistica classificatoria e onanistica, e pure il romanzo storico. N.D.T. (In particolare, oltre all'episodio in cui Roquentin osserva l'albero, è nella visita al museo e nella figura dell'Autodidatta che Sartre demistifica la letteratura classica.)

«Non si può resuscitare un morto» o assumere le sue sembianze per esprimersi, pensa Roquentin abbandonando il libro sul marchese de Rollebon. Finalmente libero, progetta di scrivere un'opera d'arte che, configurandosi come necessaria, lo salvi dall'assurdità dell'esistenza. Potrà essere un'avventura con «qualcosa di prezioso e semilegendario» come quel refrain di Gerschwin, *Some of these days You'll miss me honey*, che tanto lo emoziona. Come quelle note di sassofono «precise e nette», le sue parole dovranno «pulire gli istanti del loro grasso, torcerli, asciugarli, e lui purificarlo, indurirlo...». Ecco annunciata l'idea di fondo di testi così vari per argomentazione e toni come quelli de *Il muro*.

Nelle cinque novelle, comunque, prosegue la liquidazione che là era iniziata soprattutto demistificando – come è stato già notato – la

famosa «lezione di scrittura impartita da Flaubert a Maupassant e che ripresa e teorizzata in tutta la manualistica scolastica francese, sarebbe stata trasmessa come modello a Sartre dal nonno materno Charles Schweitzer. E infatti, di quell'«esercizio dell'osservazione» che gli è stato inculcato per «ben descrivere... e spiegare», in *Le parole* accuserà tutta la vanità di un esercizio che non può non approdare a una sorta d'inventario da cui sfugge l'esistenza. Cosa contrappone, Sartre?

Per il momento, scrive «contro» il pubblico e alla voce del narratore sostituisce il punto di vista del personaggio che osserva e descrive ossessivamente, secondo la sua percezione deformante, senza tuttavia approdare alla consapevolezza e alla scelta di libertà di Roquentin. Anzi, la prima massima del Lucien di Infanzia di un capo entrato nell'età adulta sarà: «Non cercare di vedere in se stessi; non c'è errore più pericoloso».

Esistenzialismo e surrealismo

Ma all'autore de *Il muro*, dopo quella globale messa a punto rispetto alla tradizione del romanzo e alle sue proposte di rinnovamento, interessa liquidare anche l'avanguardia. I riferimenti a Breton e al surrealismo non sono né vaghi né innocenti. A Erostrato non presta solo i grandi occhi da artista e da assassino, il monocolo, la folta chioma, il provocatorio invito a far fuoco sulla folla e la pratica della letteracircolare che connotavano il personaggio Breton, e che, fin dai tempi di *Un cadavere*, fu oggetto di ironici epiteti, succulenti aneddoti e critiche feroci da parte dell'Accademia e dei bempensanti. N.D.T. (Erostrato è il personaggio leggendario che nel 356 a.C. avrebbe incendiato il Tempio di Artemide ad Efeso per rendere immortale il suo nome. Ma se secondo l'etimologia greca Erostrato è «colui che milita nell'amore», secondo quella latina corrisponde a «colui che è prostrato dall'amore». Ora tali attributi si attagliano benissimo al Breton che nel 1937 ha teorizzato *L'amour fou* nel testo omonimo. Perché nell'edizione critica non vi si accenna? Un modo anche questo di glissare sulla polemica Sartre-Breton?) N.D.T. (É un pamphlet il cui titolo ricalca un celebre volantino surrealista contro Anatole France del 1924. I surrealisti dissidenti vi montarono a collage dei giudizi pesanti

contro il cadavere Breton all'indomani del Secondo Manifesto del Surrealismo (1929), dove alcuni di loro venivano pesantemente fustigati tacciandolo di «Chierico, papa, sagrestano, poliziotto, inquisitore, esteta...»)

La parodia va al di là della messa in ridicolo del personaggio pubblico. Non è uno dei tanti elementi che compongono la novella, come un po' troppo frettolosamente indicano i curatori dell'edizione critica di Sartre. Si tratta di attacco mirato che colpisce e smonta l'impresa di Breton per dimostrarne la vanità.

«L'atto surrealista più semplice consiste nello scendere in strada e, rivoltella in pugno, sparare a caso, finché si può, sulla folla» – recitava con una metafora estrema una frase del Secondo Manifesto del surrealismo che, rispetto alle illustrazioni programmatiche del primo e alla dimensione metafisica della ricerca surrealista, aggiungeva la dimensione politica coniugando il cambiare la vita di Rimbaud con il trasformare il mondo di Marx. Ma il «dogma della rivolta assoluta, dell'insubordinazione totale, del sabotaggio come regola» non si applicava, e non si applicherà, che alla lotta di «tutte le forme di indifferenza poetica, alla distrazione artistica, alla ricerca erudita,... alle viltà, le abdicazioni, i compromessi, il lavaggio del cervello», in nome di una Rivoluzione che insieme ai problemi sociali risolva quelli dell'amore, del sogno, dell'arte, della religione.

Il Sartre che secondo Georges Poulet nella Nausea ha rovesciato il cogito cartesiano, in Erostrato capovolge in una grottesca rappresentazione la rivoluzione surrealista attaccandone l'anarchismo, l'utopia, e l'esaltazione dell'erotismo. Il poeta di Nadja, ritenuto un romanzo sconvolgente e il capolavoro del surrealismo, diventa un sadico voyeur; alla sconosciuta «dall'animo errante» aiutata a cambiare la sua vita di demimondaine attraverso un rapporto di seduzione mentale, viene restituita la sua effettiva identità. Demistificata risulta dunque tutta quella magia dell'incontro occasionale e della forza liberatoria dell'eros, tutta la finzione letteraria con cui si sarebbe contrabbandata la verità di un vissuto.

Nel Bergère di Infanzia di un capo, mescolando i tratti di Breton e Cocteau, più per dissacrare che per sviare, Sartre è ancora più feroce se si pensa alla disistima dei surrealisti verso l'autore de Il richiamo all'ordine. Qui sono le nozioni di automatismo e di inconscio, il culto di

Rimbaud, la fascinazione per il capo carismatico e la pratica del gruppo, la rivendicazione del piacere sessuale come affermazione di libertà e insomma il radicalismo surrealista a essere sotto tiro insieme alla psicoanalisi freudiana. N.D.T. (Secondo M. Ribalka, Sartre attaccherebbe non tanto Freud quanto la moda della psicoanalisi. Ma Simone de Beauvoir ammetterà che a Sartre sfuggiva allora l'importanza della psicoanalisi freudiana a causa del «simbolismo dogmatico» e del «pansessualismo» che urtavano il suo puritanesimo; vedi s. de Beauvoir, *La force de l'âge*. L'interesse per la psicoanalisi cresce soprattutto alla fine degli anni quaranta e si concretizza nelle biografie di Flaubert e di Genet.)

Perché la vita interiore analizzata attraverso l'interpretazione dei sogni può generare, secondo Sartre, solo confusione e inquietudine. «Era carino avere dei complessi ma bisognava liquidarli in tempo – pensa Lucien -. Come avrebbe potuto un uomo assumersi delle responsabilità e prendere un comando se avesse conservato una sessualità infantile?» É significativo infatti che il giovane, dopo quella esperienza povera di realtà ma traumatizzante, finisca per trovare rassicurazione proprio in chi s'ispira a un sistema totalitario. Indubbiamente l'analisi del *Chi sono io?*, proposta dalla novella, dimostra l'interesse di Sartre per la soggettività. Angoscia, assurdo, idea del nulla, ambiguità, sono termini di riferimento che, presenti nelle sue prime prove letterarie, saranno ripresi nelle opere filosofiche.

Ma fin da ora all'autore de *Il muro* interessano più i comportamenti che l'inconscio, e si orienterà verso la teorizzazione di una psicoanalisi esistenziale con molti punti in comune con la psicologia dinamica di Adler.

La liquidazione del surrealismo non si limita però alla parodia di Erostrato e ai palesi riferimenti in *Infanzia di un capo*.

Tutta la raccolta sembra mettere in scena, in negativo, i temi privilegiati della dialettica surrealista: la rivoluzione, la follia, l'erotismo, la libertà, la giovinezza. Per questa demolizione smitizzante – e questo è il punto debole ricalcava comunque tutta una serie di semplificazioni e pregiudizi culminanti nell'accusa che a Erenburg costò un paio di schiaffoni e a Breton la partecipazione al Congresso degli Scrittori e Artisti rivoluzionari del 1935. N.D.T. (Ilja Erenburg nel suo *Vus par écrivain de l'URSS*, aveva scritto «I surrealisti amano

Hegel, Marx e la rivoluzione, ma rifiutano di lavorare. Hanno le loro occupazioni, per esempio la pederastia e i sogni... si dedicano, chi a sperperare un'eredità chi la dote della moglie... Le donne per loro sono conformismo. Preferiscono un altro programma l'onanismo, il feticismo, l'esibizionismo, e anche la sodomia...» Incontrandolo per strada Breton gli inflisse come «corection surréaliste» due schiaffi. L'altro s'impose per non farlo partecipare a un Congresso dominato da Mosca e dal Partito Comunista francese.)

La polemica col surrealismo per Sartre non finisce poi con Il muro. In Che cos'è la letteratura? sferra qualche anno dopo l'attacco decisivo e frontale. Invasi da un irrefrenabile esprit de négativité, i surrealisti sarebbero approdati all'«annientamento della soggettività» teorizzando la dissoluzione del confine tra vita cosciente e inconscio.

Applicando loro quanto aveva spiegato in L'Immaginario a proposito del carattere infantile, evasivo, di rifiuto di essere nel mondo dell'atto di immaginazione, li accusa di essere contraddittori, distruttivi, parassiti, violenti, utopisti.

Breton, accomunato a Drieu de la Rochelle nella sete d'assoluto che l'ha spinto verso il nazismo, sarebbe finito. Dopo questa e altre liquidazioni, ecco finalmente la sua ricetta di letteratura impegnata, cioè «problematica e morale»: grandi temi della condizione umana e problematiche sociali come argomento; tecniche narrative rinnovate dall'uso del presente e dalla neutralità dei punti di vista; incompiutezza delle vicende, infine, per stimolare nel lettore dubbi e congetture».

Solo nel 1961, il Manifesto dei 121 per il diritto all'insubordinazione nella guerra d'Algeria vedrà Breton e Sartre impegnati nella stessa lotta. Eppure, la passione per la libertà era la stessa, identico il disprezzo per i salauds. E a distanza, molti appaiono i punti di contatto tra surrealismo ed esistenzialismo, i due movimenti più importanti di questo secolo nati in Francia, che secondo Roland Barthes sarebbero stati «due modi di una medesima idea». Se diverse sono le risposte agli interrogativi sul rapporto tra uomo e mondo esterno, tra arte, letteratura e vita, ad accomunarli sono l'ambizione di ricomporre la totalità dell'individuo, l'interesse per il linguaggio e il rifiuto dei concetti di essenza e di noumeno; l'adesione al marxismo e il rapporto conflittuale con il partito comunista, che si conclude per entrambi, in tempi diversi, con una definitiva rottura; la

consapevolezza, infine, che realizzazione personale e giustizia sociale coincidono.

Il percorso di Sartre rivelerà un anarchismo di fondo, sarà lui stesso a riconoscerlo – e dei tardivi eccessi «rivoluzionari» molto più estremi delle prese di posizione surrealiste. E si ha l'impressione che forse non avevano tutti i torti quei surrealisti che alla fine degli anni Quaranta nell'impegno teorizzato da Sartre vedevano l'ambizione di chi voleva prendere il posto di Breton, ritenendo che l'esistenzialismo era a buon diritto il successore del surrealismo.

PAOLA DECINA LOMBARDI

IL MURO

Il muro

Ci spinsero in una grande sala bianca e cominciai a battere gli occhi perché la luce mi faceva male. Poi vidi una tavola e quattro individui dietro la tavola, dei civili, che guardavano alcuni incartamenti. Avevano ammucchiato gli altri prigionieri nel fondo e per raggiungerli dovemmo attraversare tutta la stanza. Ce n'erano molti che conoscevo ed altri che dovevano essere stranieri. I due che mi stavano davanti erano biondi con dei crani rotondi; si rassomigliavano: francesi, immagino. Il più basso si tirava su i pantaloni continuamente: nervi.

Durò quasi tre ore: ero abbruttito e avevo la testa vuota; ma la stanza era ben riscaldata e io trovavo la cosa piuttosto gradevole: da ventiquattr'ore non avevamo mai smesso di tremare.

Le guardie conducevano i prigionieri uno dopo l'altro davanti al tavolo. Quei quattro gli domandavano allora nome e professione.

Di solito non andavano oltre, oppure, allora, facevano una domanda qua e là: – Hai preso parte al sabotaggio delle munizioni? Oppure: – Dov'eri la mattina del 9 e che facevi? – Non ascoltavano le risposte o almeno non ne avevano l'aria: tacevano per un momento guardando diritto davanti a sé, poi si mettevano a scrivere. Chiesero a Tom se fosse vero che serviva nella Brigata Internazionale: Tom non poteva dire il contrario per via delle carte che gli avevano trovate nella giacca. A Juan non chiesero nulla, ma dopo che egli ebbe detto il suo nome scrissero a lungo.

- É mio fratello José che è un anarchico, – disse Juan. Sapete bene che non è più qui. Io non sono di nessun partito, non mi sono mai occupato di politica -. Non risposero. Juan soggiunse: – Non ho fatto nulla. Non voglio pagare per gli altri.

Gli tremavano le labbra. Una guardia lo fece star zitto e lo portò via. Toccava a me.

- Vi chiamate Pablo Ibbieta?

Dissi di sì.

L'uomo guardò le mie carte e mi disse: – Dov'è Ramon Gris?

- Non lo so.
- L'avete tenuto nascosto in casa vostra dal 6 al 19.
- No.

Scrissero per un momento e le guardie mi fecero uscire. Nel corridoio Tom e Juan aspettavano fra due guardie. Ci mettemmo in cammino. Tom chiese a una delle guardie: – E allora? – Cosa? disse la guardia. – Ebbene? Che ci faranno? – La guardia rispose seccamente: – Vi comunicheranno la sentenza nelle vostre celle.

In realtà, quella che ci serviva da cella era una delle cantine dell'ospedale. Ci faceva un freddo cane per via delle correnti d'aria. Tutta la notte avevamo battuto i denti e durante la giornata non era andata meglio. I cinque giorni precedenti li avevo passati in una prigione dell'Arcivescovado, una specie di segreta che doveva risalire al Medioevo: siccome c'erano molti prigionieri e poco posto, li ficcavano un po' dappertutto. Non rimpiangevo la mia segreta: non ci avevo sofferto il freddo ma ero solo; alla lunga è snervante. Nella cantina ero in compagnia.

Juan non parlava affatto: aveva paura, e poi era troppo giovane per poter dire la sua. Ma Tom era un bel parlatore e sapeva benissimo lo spagnolo.

Nella cantina c'erano un banco e quattro pagliericci. Quando ci ebbero riportati lì, ci sedemmo e aspettammo in silenzio. Tom disse, di lì a poco: – Siamo fregati.

- Lo penso anch'io, – dissi, – ma credo che non faranno niente al ragazzo.

- Non hanno niente da rimproverargli, – disse Tom. – È il fratello d'un miliziano, ecco tutto.

Guardai Juan: pareva non udisse. Tom riprese: – Sai cosa fanno a Saragozza? Fanno sdraiare i nostri sulla strada e ci passano sopra coi camion. È un disertore marocchino che ce l'ha detto. Dicono che è per economizzare le munizioni.

- Non economizzano la benzina, – dissi.

Ero irritato contro Tom: non avrebbe dovuto dir questo.

- Ci sono degli ufficiali che passeggiano sulla strada e stanno lì a sorvegliare, con le mani in tasca, fumando la sigaretta. Tu credi che li finiscano, quei disgraziati? Nemmen per sogno. Li lasciano urlare. A volte per un'ora. Il marocchino diceva che, la prima volta, quasi

vomitava.

- Non credo che qui lo facciano, – dissi. – A meno che non manchino veramente le munizioni.

La luce entrava da quattro spiragli e da un'apertura rotonda praticata sul soffitto, a sinistra, e che dava sul cielo. É da questo foro rotondo, di solito chiuso da un coperchio, che scaricavano il carbone nella cantina. Proprio al disotto del foro c'era un grosso mucchio di carbonella; era stato destinato a scaldare l'ospedale ma, fin dal principio della guerra, avevano evacuato i malati ed il carbone restava lì; ci pioveva anche sopra, all'occasione, perché avevano dimenticato di chiudere la botola.

Tom cominciò a battere i denti: – Cristo, batto i denti, ci siamo daccapo.

Si alzò e cominciò a fare ginnastica. A ogni movimento la camicia gli si apriva sul petto bianco e villosa. Si distese supino, alzò le gambe per aria e fece le forbici: vedevo tremare il suo groppone. Tom era ben piantato ma troppo grasso. Pensavo che presto delle palle di fucile o delle punte di baionetta si sarebbero affondate in quella massa di carne tenera come in un pane di burro non mi faceva lo stesso effetto che se fosse stato magro.

Non avevo precisamente freddo, ma non mi sentivo più le braccia né le spalle. Di tanto in tanto avevo l'impressione che mi mancasse qualcosa e mi cercavo intorno la giacca e poi mi ricordavo bruscamente che non mi avevano dato giacca. Era piuttosto fastidiosa. Ci avevano preso i vestiti per darli ai loro soldati e non ci avevano lasciato che le camicie, e quei pantaloni di tela che i ricoverati degli ospedali portano nel pieno dell'estate. Dopo un po' Tom si rialzò e mi si sedette vicino ansimando.

- Ti sei scaldato?

- Cristo, no! Ma sono senza fiato.

Verso le otto di sera entrò un ufficiale con due falangisti.

Aveva un foglio in mano. Chiese alla guardia: – Come si chiamano, questi tre?

- Steinbock, Ibbieta e Mirbal, – disse la guardia.

Il comandante inforcò gli occhiali e guardò la sua lista: Steinbock... Steinbock... Ecco qui. Siete condannato a morte.

Sarete fucilato domattina.

Guardò nuovamente: – Anche gli altri due, – soggiunse.

- Non è possibile, – disse Juan. – Io no.

Il comandante lo guardò meravigliato: – Come vi chiamate?

- Juan Mirbal, – egli disse.

- Ebbene, il vostro nome è qui, – disse il comandante, – siete condannato.

- Non ho fatto nulla, – disse Juan.

Il comandante alzò le spalle e si voltò verso Tom e verso di me.

- Siete baschi?

- Nessuno di noi è basco.

Parve irritato.

- Mi hanno detto che c'erano tre baschi. Non ho voglia di perder tempo a cercarli. Allora, naturalmente non vorrete il prete?

Non rispondemmo neppure. Egli disse: – Verrà un medico belga. É autorizzato a passare la notte con voi.

Fece il saluto militare e uscì.

- Cosa ti dicevo? – disse Tom. – Siamo a posto.

- Sì, – dissi, – è una porcata per il ragazzo.

Lo dicevo per essere giusto ma il ragazzo non mi piaceva. Aveva un viso troppo fine e la paura, la sofferenza l'avevano sfigurato, avevano stravolto tutti i suoi lineamenti. Tre giorni prima era un bamboccio un po' lezioso, poteva piacere; ma adesso pareva un vecchio eunuco e pensavo che non sarebbe mai più tornato giovane, anche se l'avessero rilasciato. Non sarebbe stato male di potergli offrire un po' di compassione, ma la compassione mi disgusta, egli mi faceva piuttosto schifo. Non aveva più detto niente ma era diventato grigio: il suo viso e le mani erano grigi. Si rimise a sedere e guardò in terra con gli occhi spalancati. Tom era un buon diavolo, voleva prendergli il braccio ma il ragazzo si divincolò violentemente facendo una smorfia.

- Lascialo, – dissi a bassa voce, – non vedi che sta per mettersi a frignare? – Tom ubbidì a malincuore: gli sarebbe piaciuto consolare il ragazzo; questo l'avrebbe occupato e non sarebbe stato tentato di pensare a se stesso. Ma ciò m'irritava: non avevo mai pensato alla morte perché l'occasione non si era mai presentata, ma adesso l'occasione era lì e non c'era nient'altro da fare che pensarvi.

Tom si mise a parlare: – Hai accoppiato mai qualcuno, tu? – mi chiese. Non risposi.

Cominciò a spiegarmi che ne aveva accoppiati sei dal principio d'agosto; non si rendeva conto della situazione e vedevo bene che non voleva rendersene conto. Io stesso non realizzavo ancora la cosa completamente, mi chiedevo sei si soffriva molto, pensavo alle pallottole, immaginavo la loro gragnuola scottante attraverso il mio corpo. Tutto ciò era al di fuori della vera questione; ma ero tranquillo: avevamo tutta la notte per capire.

Dopo un po' Tom smise di parlare e lo guardai con la coda dell'occhio; vidi che era diventato terreo anche lui, e che aveva un'aria disfatta; mi dissi: «Ci siamo!» Faceva quasi notte, una luce opaca filtrava attraverso gli spiragli e il mucchio di carbone e faceva una grossa macchia sotto il cielo; dal foro del soffitto vedevo già una stella: la notte sarebbe stata pura e gelida.

La porta si aprì ed entrarono due guardie. Erano seguite da un uomo biondo che vestiva un'uniforme bigia. Ci salutò: – Sono medico, – disse. – Ho l'autorizzazione ad assistervi in queste penose circostanze.

Aveva una voce gradevole e distinta. Gli dissi: – Cosa venite a fare qui?

- Mi metto a vostra disposizione. Farò tutto il possibile perché queste ore vi siano meno pesanti.

- Perché siete venuto da noi? Ce ne sono degli altri, l'ospedale è pieno.

- Mi hanno mandato qui, – rispose in modo vago. – Ah, vi piacerebbe fumare, eh? – aggiunse precipitosamente. – Ho delle sigarette e anche dei sigari.

Ci offrì delle sigarette inglesi e dei puros, ma rifiutammo. Lo guardai negli occhi e parve imbarazzato. Gli dissi: – Voi non venite qui per compassione. D'altronde vi conosco. Vi ho visto con dei fascisti nel cortile della caserma, il giorno in cui m'hanno arrestato.

Stavo per continuare, ma tutt'a un tratto mi successe una cosa che mi stupì: la presenza di quel medico cessò bruscamente d'interessarmi. Di solito, quando uno mi capita sotto non me lo lascio sfuggire. Eppure la voglia di parlare mi abbandonò; alzai le spalle e guardai altrove. Un po' più tardi, drizzai la testa: egli mi osservava incuriosito. Le guardie si erano sedute su un pagliericcio. Pedro, quello alto e magro, si girava i pollici, l'altro scuoteva di tanto in tanto la testa per impedirsi di

dormire.

- Volete un po' di luce? – disse d'un tratto Pedro al medico.

L'altro fece «sì» con la testa: penso che fosse intelligente press'a poco quanto una rapa, ma senza dubbio non era cattivo.

Guardando i suoi occhi azzurri e freddi mi parve peccasse soprattutto di scarsa immaginazione. Pedro uscì e ritornò con una lampada a petrolio che posò sull'angolo della panca. Illuminava male, ma era meglio di niente: la notte prima ci avevano lasciati al buio. Guardai per un momento il cerchio di luce che la lampada faceva sul soffitto. Ero affascinato. E poi, bruscamente, mi svegliai, il cerchio di luce si cancellò e mi sentii schiacciato da un peso enorme. Non era il pensiero della morte né il timore: era qualcosa d'anonimo. Le guance mi bruciavano e avevo male al cranio.

Mi scossi e guardai i miei due compagni. Tom aveva nascosto il capo nelle mani, non vedevo che la sua nuca grassa e bianca. Il piccolo Juan era di gran lunga il più malconcio, aveva la bocca aperta e le narici gli tremavano. Il medico gli si avvicinò e gli posò la mano sulla spalla come per confortarlo: ma i suoi occhi restavano freddi. Poi vidi la mano del belga scendere cauta lungo il braccio di Juan sino al suo polso. Juan lasciava fare con indifferenza. Il belga gli prese il polso fra tre dita, con un'aria distratta, al tempo stesso indietreggiò un poco e fece in modo di voltarmi le spalle. Ma io mi sporsi all'indietro e lo vidi tirar fuori l'orologio e consultarlo un istante senza lasciare il polso del ragazzo. Dopo un po' lasciò ricadere la mano inerte e andò ad addossarsi al muro, poi, come se d'un tratto si ricordasse d'una cosa molto importante che bisognava annotare immediatamente, prese un taccuino dalla tasca e vi scrisse qualche riga. «Che porco! – pensai con collera, – se viene a tastarmi il polso, gli rompo il muso con un pugno».

Non venne, ma sentii che mi guardava. Alzai la testa e lo guardai anch'io. Mi disse con voce impersonale: – Non trovate che si gela qui?

Pareva avesse freddo; era violaceo.

- Non ho freddo, – gli risposi.

Non cessava di guardarmi, duramente. Tutt'a un tratto, capii e mi portai le mani al viso: ero intriso di sudore. In quella cantina, nel cuore dell'inverno, in piena corrente d'aria, io sudavo. Mi passai le dita nei capelli che il sudore aveva resi come feltro; e al tempo stesso mi accorsi che la mia camicia era umida e mi s'incollava alla pelle: grondavo da

un'ora almeno e non avevo sentito nulla. Ma questo non era sfuggito a quel porco d'un belga; egli aveva visto le gocce scorrere sulle mie guance ed aveva pensato: è la manifestazione quasi patologica d'uno stato di terrore; e si era sentito normale ed orgoglioso di esserlo perché aveva freddo. Volevo alzarmi per andare a rompergli la faccia ma appena ne avevo accennato il gesto che già la mia vergogna e la mia collera svanirono; ricaddi sul banco con indifferenza.

Mi limitai a frizionarmi il collo con il fazzoletto perché, adesso, sentivo il sudore sgocciolarmi dai capelli sulla nuca ed era sgradevole. D'altronde rinunciai ben presto a frizionarmi, era inutile: il fazzoletto già si poteva strizzare ed io sudavo sempre. Sudavo anche dalle natiche e i miei pantaloni umidi aderivano alla pancia.

Il piccolo Juan parlò tutt'a un tratto.

- Siete medico?

- Sì, – disse il belga.

- Si soffre... molto a lungo?

- Oh! Quando?... Ma no, – disse il belga con voce paterna, – è presto fatto.

Si sarebbe detto rassicurasse un malato di quelli che pagano.

- Ma io... mi avevano detto... che spesso ci vogliono due scariche.

- Qualche volta, – disse il belga scuotendo la testa. – Può capitare che la prima scarica non colpisca nessun organo vitale.

- Allora bisogna che ricarichino il fucile e che prendano nuovamente la mira? – Rifletté, e soggiunse con voce roca: – Una cosa lunga!

Aveva una paura spaventosa di soffrire, non pensava che a questo: era l'età. Io non ci pensavo più molto e non era la paura di soffrire che mi faceva traspirare.

Mi alzai e camminai fino al mucchio di carbonella. Tom sussultò e mi lanciò uno sguardo pieno di odio: lo irritavo perché le scarpe mi scricchiolavano. Mi chiedevo se avevo il viso così terreo come il suo: vidi che anche lui sudava. Il cielo era stupendo, nessuna luce raggiungeva quell'angolo buio e mi bastava alzare il capo per scorgere l'Orsa Maggiore. Ma non era la stessa cosa di un tempo: due giorni prima, dalla mia cella dell'Arcivescovado potevo vedere un gran pezzo di cielo ed ogni ora del giorno mi portava un ricordo diverso. La

mattina, quando il cielo era d'un azzurro schietto e leggero, pensavo a certe spiagge in riva all'Atlantico; a mezzogiorno vedevo il sole e mi ricordavo un bar di Siviglia dove bevevo del manzanilla mangiando acciughe e olive: il pomeriggio ero in ombra e pensavo all'ombra profonda che si distende su una metà delle arene mentre l'altra metà scintilla al sole: era veramente duro vedere tutta la terra riflettersi in questo modo nel cielo. Adesso invece, potevo guardare in aria quanto volevo, il cielo non m'evocava più nulla.

Meglio così. Tornai a sedermi vicino a Tom. Passò un lungo momento.

Tom cominciò a parlare, a voce bassa. Bisognava sempre che parlasse, se no non si sapeva ritrovare nei suoi pensieri. Penso che si rivolgesse a me ma non mi guardava. Senza dubbio aveva paura di vedermi com'ero, grigio e tutto in sudore: eravamo uguali e peggio che specchi l'uno per l'altro. Egli guardava il belga, l'uomo vivo.

- Capisci, tu? – diceva. – Io non capisco.

Anch'io mi misi a parlare a voce bassa. Guardavo il belga.

- Ebbene, cosa c'è?

- Sta per succederci qualcosa che non posso capire.

C'era uno strano odore attorno a Tom. Mi sembrò d'essere più sensibile agli odori che non il solito. Sogghignai: – Capirai fra poco.

- Non è chiaro, – egli disse con un'aria ostinata. Voglio avere coraggio ma bisognerebbe almeno che sapessi... Senti, ci condurranno nel cortile. Bene. Quelli si schiereranno davanti a noi. Quanti saranno?

- Non lo so. Cinque o otto. Non di più.

- Va bene, saranno otto. Gli ordineranno: «Puntate!» e io vedrò gli otto fucili spianati su di me. Penso che vorrò rientrare nel muro, spingerò il muro con la schiena con tutte le mie forze ed il muro resisterà, come negli incubi. Tutto questo posso immaginarlo. Ah! Tu sapessi come posso immaginarlo!

- Va bene! – gli dissi, – lo immagino anch'io.

- Deve fare un male cane. Sai che mirano gli occhi e la bocca per sfigurarci, – aggiunse con cattiveria. – Sento già le ferite; da un'ora ho delle fitte in testa e nel collo. Non dei veri dolori; è peggio: sono le fitte che sentirò domattina. Ma dopo?

Capivo benissimo quel che voleva dire ma non volevo averne l'aria. Quanto ai dolori, anch'io li portavo nel corpo, come una quantità

di piccole cicatrici. Non potevo abituarmi, ma ero come lui, non ci davo importanza.

- Dopo, – dissi rudemente, – ingrasserai cavoli.

Si mise a parlare per lui solo: i suoi occhi non abbandonavano il belga. Questi pareva non ascoltasse. Sapevo quel che era venuto a fare; ciò che pensavamo non l'interessava; era venuto a guardare i nostri corpi, dei corpi che agonizzavano ancora vivi.

- É come negli incubi, – diceva Tom. – Si vuole pensare a qualche cosa, tutto il tempo si ha l'impressione di esserci arrivati, di star per capire e poi ecco che tutto scivola via, che ti sfugge e ricade. Mi dico: dopo non ci sarà più nulla. Ma non capisco cosa vuol dire. Certi momenti quasi ci arrivo... e poi tutto ricade, ricomincio a pensare ai dolori, alle pallottole, alle detonazioni. Sono materialista, te lo giuro; non sto diventando pazzo. Ma c'è qualcosa che non va. Vedo il mio cadavere: non è difficile ma sono io che lo vedo, con i miei occhi. Bisognerebbe riuscire a pensare... a pensare che non vedrò più nulla e che il mondo continuerà per gli altri. Non siamo fatti per pensar questo, Pablo. Puoi credermi: mi è già capitato di vegliare tutt'una notte aspettando qualcosa. Ma questa cosa qui è differente: ci prenderà di soppiatto, Pablo, e non avremo potuto prepararci.

- Sta' buono, – gli dissi. – Vuoi che ti chiami un confessore?

Non rispose. Avevo già notato che aveva tendenza fare il profeta e a chiamarmi Pablo parlando con una voce bianca. Questo non mi piaceva molto; ma pare che tutti gl'irlandesi siano così.

Avevo una vaga impressione che puzzasse d'orina. In fondo, non avevo molta simpatia per Tom e non vedevo perché, col pretesto che saremmo morti insieme, avrei dovuto averne di più. Con altri sarebbe stato differente. Con Ramon Gris, per esempio. Ma fra Tom e Juan mi sentivo solo. D'altronde, lo preferivo: con Ramon mi sarei forse intenerito. Invece ero terribilmente duro in quel momento, e volevo restare duro.

Continuò a biascicar parole con una specie di distrazione.

Sicuramente parlava per impedirsi di pensare. Puzza decisamente d'orina come i vecchi malati alla prostata. Naturalmente ero del suo parere, tutto ciò che diceva avrei potuto dirlo anch'io: non è una cosa naturale morire. E da quando sapevo che stavo per morire, più niente mi sembrava naturale, né quel macchio di carbonella, né quella

panca, né il brutto muso di Pedro.

Soltanto, mi dispiaceva di pensare le stesse cose di Tom. E sapevo bene che, per tutta la notte, a cinque minuti l'uno dall'altro, avremmo continuato a pensare le cose nel medesimo tempo, a sudare o a rabbrivire nel medesimo tempo. Lo guardai di straforo e, per la prima volta, egli mi parve strano: portava la morte in faccia. Ero ferito nell'orgoglio: durante ventiquattr'ore ero vissuto accanto a Tom, lo avevo ascoltato, gli avevo parlato, e sapevo che non avevamo nulla di comune. E ora ci rassomigliavamo come due gemelli, semplicemente perché stavamo per crepare insieme. Tom mi prese la mano senza guardarmi: – Pablo, io mi chiedo... mi chiedo se sia proprio vero che ci si annulli.

Ritrassi la mano e gli dissi: – Guardati tra i piedi, maiale!

C'era una pozza fra i suoi piedi e delle gocce gli cadevano dai pantaloni.

- E che cos'è? – disse sgomento.

- Stai pisciando nei calzoni, – gli dissi.

- Non è vero, – disse furente, – non sto pisciando, non sento nulla.

Il belga si era avvicinato. Chiese con falsa sollecitudine: -- Vi sentite male?

Tom non rispose. Il belga guardò la pozza senza dir nulla.

- Non so cosa sia, – disse Tom con un'aria truce, ma non ho paura. Vi giuro che non ho paura.

Il belga non rispose. Tom si alzò ed andò a pisciare in un angolo. Tornò abbottonandosi le brache, si rimise a sedere e non fiatò più. Il belga prendeva appunti.

Lo guardavamo; anche il piccolo Juan lo guardava: lo guardavamo tutti e tre perché era vivo. Aveva i gesti d'un vivo, le preoccupazioni d'un vivo; batteva i denti in quella cantina come potevano battere i denti i vivi; aveva un corpo ubbidiente e ben pasciuto. Noialtri non sentivamo più i nostri corpi: non più allo stesso modo, in ogni caso. Avevo voglia di tastarmi i pantaloni, tra le gambe, ma non osavo; guardavo il belga, ben saldo sulle gambe, padrone dei suoi muscoli, e che poteva pensare a domani.

Eravamo lì, tre ombre prive di sangue; lo guardavamo e suggeriamo la sua vita come vampiri.

Finì coll'avvicinarsi al piccolo Juan. Volle tastargli la nuca per

qualche motivo professionale o ubbidì a un impulso caritatevole? Se agì mosso dalla carità questa fu la sola ed unica volta in tutta la notte. Accarezzò la testa e il collo del piccolo Juan. Il ragazzo si lasciò fare, senza staccargli gli occhi da dosso, poi, tutt'a un tratto, gli afferrò la mano e lo guardò con un'aria strana. Teneva la mano del belga fra le sue e non erano belle a vedersi le due piovre grige che stringevano quella mano grassa e rubizza. Sospettavo bene quel che sarebbe accaduto e anche Tom doveva sospettarlo: ma il belga non ci vedeva che uno slancio e sorrideva paternamente. Un momento dopo il ragazzo si portò la manona rossa alle labbra e fece per morderla. Il belga si ritrasse prontamente e indietreggiò sino al muro inciampicando. Per un istante ci guardò con orrore, doveva capire tutt'a un tratto che non eravamo uomini come lui. Mi misi a ridere e una delle guardie sussultò. L'altra s'era addormentata; i suoi occhi, spalancati, erano bianchi.

Mi sentivo stanco ed eccitato a un tempo. Non volevo più pensare a ciò che sarebbe successo all'alba, alla morte. Questo non concludeva nulla, non m'imbattevo che in parole e nel vuoto.

Ma non appena cercavo di pensare a qualcos'altro, vedevo delle canne di fucile spianate contro di me. Venti volte di seguito, forse, ho vissuto la mia esecuzione; e una volta ho perfino creduto d'esserci per davvero: dovevo essermi addormentato un minuto. Mi trascinavano verso il muro ed io mi dibattevo; chiedevo loro perdono. Mi svegliai di soprassalto e guardai il belga: avevo paura di aver gridato nel sonno. Ma lui si lisciava i baffi, non aveva notato nulla. Se avessi voluto, credo che avrei potuto dormire un momento: stavo sveglio da quarantott'ore, ero sfinito. Ma non avevo voglia di perdere due ore di vita: sarebbero venuti a svegliarmi all'alba, io li avrei seguiti, inebetito dal sonno e sarei crepato senza fare «uff»; questo non lo volevo, non volevo morire come un cane, volevo capire. E poi temevo di avere degli incubi. Mi alzai, passeggiar in lungo e in largo e, per distogliermi da quelle idee, mi misi a pensare alla mia vita passata. Una quantità di ricordi mi si riaffacciarono, alla rinfusa. Ce n'erano di buoni e di cattivi, o almeno era così che li chiamavo prima. C'erano visi e fatti. Rividi il viso d'un piccolo novillero che si era fatto incornare a Valenza durante la Feria, quello d'un mio zio, quello di Ramon Gris. Ricordai alcuni fatti: come avevo scioperato, nel 1926, per tre mesi, ed ero stato per morir di fame. Mi tornò in mente una notte che avevo passata su una panchina a

Granata: non avevo mangiato da tre giorni, ero furioso, non volevo crepare. Questo mi fece sorridere. Con quale ardore correvo dietro alla felicità, alle donne, alla libertà! Per che farne? Avevo voluto liberare la Spagna, ammiravo Pi y Margall, avevo aderito al movimento anarchico, avevo parlato in comizi: avevo preso tutto sul serio, come se fossi stato immortale.

In quel momento ebbi l'impressione che tutta la mia vita mi fosse davanti e pensai: «É una sporca menzogna». Essa non valeva nulla dal momento che era finita. Mi chiedevo come avessi potuto andare in giro, scherzare con le ragazze: non avrei mosso neppure il dito mignolo se soltanto avessi potuto immaginare che sarei morto così. La mia vita era davanti a me, chiusa, sigillata come una borsa, eppure tutto ciò che vi era dentro era incompiuto. Un istante cercai di giudicarla. Avrei voluto potermi dire: è una bella vita. Ma non si poteva formulare un giudizio su di essa, era un abbozzo; avevo passato il mio tempo a rilasciar cambiali per l'eternità, non avevo capito niente. Non rimpiangevo nulla: vi erano un mucchio di cose che avrei potuto rimpiangere, il sapore del manzanilla o i bagni che facevo in estate in una piccola conca vicino a Cadice; ma la morte aveva privato ogni cosa del suo incanto.

Il belga ebbe tutt'a un tratto un'idea grandiosa.

- Ragazzi miei, – ci disse, – posso impegnarmi, beninteso se l'amministrazione militare consente, a portare una vostra parola, un ricordo alle persone che vi vogliono bene...

Tom bofonchiò: – Non ho nessuno.

Io non risposi nulla. Tom attese un istante, poi mi osservò con curiosità: – Non fai dir niente a Concha?

- No.

Detestavo questa complicità affettuosa: era colpa mia, avevo parlato di Concha la notte prima, avrei dovuto controllarmi. Ero con lei da un anno. Ancora ieri mi sarei tagliato un braccio a colpi d'accetta pur di rivederla cinque minuti. Per questo ne avevo parlato, era più forte di me. Adesso non avevo più voglia di rivederla, non avevo più niente da dirle. Non avrei nemmeno voluto stringerla fra le braccia: avevo orrore del mio corpo perché era diventato grigio e sudava, e non ero sicuro di non aver orrore del suo. Concha avrebbe pianto sapendo della mia morte; per mesi non avrebbe trovato alcun gusto alla vita. Ma

dopotutto ero io che stavo per morire. Pensai ai suoi begli occhi teneri. Quando mi guardava, qualcosa passava da lei in me. Ma pensavo che ormai era finito: se m'avesse guardato adesso, il suo sguardo sarebbe restato nei suoi occhi, non sarebbe giunto fino a me. Ero solo.

Anche Tom era solo, ma non allo stesso modo. Si era seduto a cavalcioni e si era messo a guardare la panca con una specie di sorriso, aveva un'aria meravigliata. Sporse la mano e toccò il legno con precauzione, come se avesse paura di rompere qualcosa, poi ritrasse prontamente la mano e rabbrivì. Io non mi sarei divertito a toccare la panca, se fossi stato Tom; era un'altra delle sue commedie da irlandese, ma anch'io trovavo che gli oggetti avevano un'aria strana: erano più cancellati, meno densi del solito. Mi bastava guardare la panca, la lampada, il mucchio di carbonella, per sentire che stavo per morire. Naturalmente non potevo pensare con chiarezza alla mia morte ma la vedevo dappertutto, sulle cose, nel modo con cui le cose avevano indietreggiato, e si tenevano a distanza, discretamente, come persone che parlano a bassa voce al capezzale d'un morente. Era la sua morte che Tom in quel momento aveva toccato sulla panca.

Nello stato in cui mi trovavo, se fossero venuti ad annunciarmi che potevo tornarmene tranquillamente a casa mia, che mi avevano graziato, la cosa mi avrebbe lasciato indifferente: qualche ora o qualche anno d'attesa è assolutamente la stessa cosa, una volta che si è perduto l'illusione d'essere eterni. Non tenevo più a niente, in un certo senso, ero calmo. Ma era una calma orribile, a causa del mio corpo: il mio corpo, io vedevo coi suoi occhi, udivo con le sue orecchie, ma non era più me; sudava e tremava da solo e non lo riconoscevo più. Ero costretto a toccarlo e a guardarlo per sapere cosa gli succedeva, come se fosse stato il corpo d'un altro. A momenti lo sentivo ancora, sentivo degli slittamenti, delle specie di cadute, come quando siamo in un aeroplano che cala in picchiata, oppure mi sentivo battere il cuore. Ma ciò non mi rassicurava: tutto quel che veniva dal mio corpo aveva un'ariaccia losca. Per lo più esso taceva, stava tranquillo e non sentivo altro che una specie di pesantezza, una presenza immonda contro di me; avevo l'impressione d'esser legato a una putredine enorme. Un momento mi tastai i calzoni e sentii che erano umidi; non sapevo se fossero bagnati di sudore o d'urina, ma per precauzione andai a pisciare sul mucchio di carbone.

Il belga tirò fuori l'orologio, lo guardò e disse: – Sono le tre e mezzo.

Canaglia! Doveva averlo fatto apposta. Tom saltò in aria: non ci eravamo ancora accorti che il tempo passava; la notte ci circondava come una massa scura e informe, non mi ricordavo neppure più che fosse incominciata.

Il piccolo Juan si mise a gridare. Si torceva le mani, supplicava: – Non voglio morire, non voglio morire!

Corse attraverso tutta la cantina alzando le braccia in aria poi si abbatté su uno dei pagliericci e scoppiò in singhiozzi.

Tom lo guardava con un occhio spento e non aveva neppure più voglia di consolarlo. Infatti, non ne valeva la pena: il ragazzo faceva più rumore di noi ma era meno colpito: era come un malato che si difende dal suo male con la febbre. Quando non c'è più nemmeno la febbre, la cosa è più grave.

Piangeva: vedevo bene che aveva pietà di se stesso; non pensava alla morte. Per un istante, un solo istante, anch'io ebbi voglia di piangere, di piangere di compassione per me. Ma accadde il contrario: gettai uno sguardo al ragazzo, vidi le sue magre spalle scosse dai singhiozzi e mi sentii inumano: non potevo aver pietà né degli altri né di me stesso. Mi dissi: «Voglio morire pulitamente».

Tom si era alzato, si era piazzato giusto sotto l'apertura rotonda e si mise a spiare il sorgere dell'alba. Io mi ero impuntato, volevo morire pulitamente e non pensavo che a questo.

Invece, sotto sotto, da quando il medico ci aveva detto l'ora, sentivo il tempo filar via, scorrere a goccia a goccia.

Faceva ancor buio quando udii la voce di Tom: – Li senti?

- Sì.

Degli uomini camminavano nel cortile.

- Cosa vengono a romperci le scatole? Non potranno mica sparare al buio!

Dopo un po' non udimmo più nulla. Dissi a Tom: – Ecco il giorno.

Pedro si alzò sbadigliando e venne a soffiare sul lume. Disse al compagno: – Accidenti che freddo!

La cantina era divenuta tutta grigia. Udimmo alcuni spari a distanza.

- Ci siamo! – dissi a Tom. – Lo devono fare nel cortile di dietro.

Tom chiese al medico di dargli una sigaretta. Io non ne volevo; non volevo né sigarette né alcool. Da quel momento in poi non smisero più di sparare.

- Ti rendi conto? – disse Tom.

Voleva aggiungere qualcosa ma tacque, guardava la porta. La porta si aprì ed entrò un tenente seguito da quattro soldati. Tom lasciò cadere la sigaretta.

- Steinbock?

Tom non rispose. Fu Pedro a indicarlo.

- Juan Mirbal?

- É quello sul pagliericcio. Alzatevi, – disse il tenente.

Juan non si mosse. Due soldati lo presero per le ascelle e lo misero in piedi. Ma non appena lo lasciarono ricadde.

I soldati esitarono.

- Non è il primo a sentirsi male, – disse il tenente, non avete che a portarlo voi due; ci arrangeremo poi su --. Si voltò verso Tom: – Su, venite.

Tom uscì tra due soldati. Altri due soldati venivano appresso, portavano il ragazzo per le ascelle e per i polpacci. Egli non era svenuto; aveva gli occhi spalancati e le lagrime gli scorrevano lungo le guance. Quando feci per uscire il tenente mi fermò: – Siete voi Ibbieta?

- Sì.

- Aspettate qui: verranno a prendervi fra poco.

Uscirono. Anche il belga e i due carcerieri uscirono: restai solo. Non capivo quel che mi succedeva ma avrei preferito che la facessero finita subito. Udivo le scariche a intervalli quasi regolari; trasalivo a ciascuna di esse. Avevo voglia d'urlare e di strapparmi i capelli. Ma stringevo i denti ed affondavo le mani nelle tasche perché volevo restar pulito.

Passata un'ora vennero a prendermi e mi condussero al primo piano in una stanzetta che puzzava di sigaro e dove il calore mi parve soffocante. C'erano due ufficiali che fumavano seduti in poltrona, con delle carte sulle ginocchia.

Ti chiami Ibbieta?

- Sì.

- Dov'è Ramon Gris?

- Non lo so.

Quello che m'interrogava era basso e grasso. Aveva uno sguardo duro dietro agli occhiali. Mi disse: – Avvicinati.

Mi avvicinai. Egli si alzò e mi prese per il braccio guardandomi con un'aria da farmi sprofondare sotterra. Al tempo stesso mi stringeva i bicipiti con tutte le sue forze. Non era per farmi male, era una messa in scena: voleva dominarmi. E trovava anche necessario mandarmi il suo alito putrido in piena faccia. Restammo per un momento così, a me veniva piuttosto voglia di ridere. Ci vuol altro per intimidire un uomo in procinto di morire: non attaccava. Quello mi respinse violentemente e si sedette di nuovo. Disse: – É la tua vita contro la sua. Ti lasciamo salva la vita se ci dici dov'è.

Questi due tipi gallonati con i loro stivaloni e i loro frustini, dopotutto erano uomini che sarebbero morti. Un po' più tardi di me, ma non tanto. E si occupavano a cercar nomi sui loro scartafacci, ricercavano altri uomini per incarcerarli o sopprimerli; avevano delle opinioni sull'avvenire della Spagna e su altri soggetti. Le loro piccole attività mi parevano urtanti e buffonesche: non mi riusciva più di mettermi al loro posto, mi sembravano pazzi.

L'ometto grasso continuava a guardarmi, battendosi gli stivali col frustino. Ogni suo gesto era calcolato per dargli l'aria d'una bestia pronta e feroce.

- Allora? Capito?

- Non so dov'è Gris, – risposi -. Credevo fosse a Madrid.

L'altro ufficiale alzò la mano pallida con indolenza. Anche quest'indolenza era calcolata. Vedevo tutti i loro piccoli maneggi ed ero stupefatto che ci fossero uomini che si divertissero a queste cose.

- Avete un quarto d'ora per riflettere, – egli disse lentamente.

- Conducetelo al guardaroba, lo ricondurrete fra un quarto d'ora. Se continua a negare, sarà fucilato all'istante.

Ci sapevano fare: avevo passato la notte in aspettativa; dopo m'avevano fatto aspettare ancora un'ora nella cantina mentre fucilavano Tom e Juan e adesso mi rinchiudevano nel guardaroba: dovevano aver preparato il loro piano fin dal giorno prima.

Avevano dovuto dirsi che i nervi si spossano a lungo andare e in tal modo speravano di avermi.

Si sbagliavano di molto. Nel guardaroba mi sedetti su uno

sgabello, perché mi sentivo molto debole e mi misi a riflettere.

Ma non alla loro proposta. Naturalmente sapevo dov'era Gris: stava nascosto presso i suoi cugini, a quattro chilometri dalla città. Sapevo pure che non avrei rivelato il suo nascondiglio, a meno che non mi avessero torturato (ma pareva non pensassero a farlo). Tutto questo era già perfettamente regolato, stabilito e non m'interessava per nulla. Solo, avrei voluto capire i motivi del mio comportamento. Preferivo crepare piuttosto che denunciare Gris. Perché? Non volevo più bene a Ramon Gris. La mia amicizia per lui era morta un po' prima dell'alba contemporaneamente al mio amore per Concha, contemporaneamente al mio desiderio di vivere. Senza dubbio continuavo a stimarlo; era un eroe. Ma non era per questa ragione che accettavo di morire al suo posto; la sua vita non aveva più valore della mia; nessuna vita aveva valore. Avrebbero messo un uomo al muro e gli avrebbero sparato addosso fino a che non fosse crepato: che fossi io o Gris o un altro era lo stesso. Sapevo bene che lui era più utile di me alla causa spagnola, ma me ne fregavo della Spagna e dell'anarchia: niente aveva più importanza. Eppure ero lì, potevo salvarmi la pelle denunciando Gris e mi rifiutavo di farlo. Trovavo questo piuttosto comico: era ostinazione. Pensai: «Come si può esser testardi!...» E mi sentii vincere da una strana allegria.

Vennero a prendermi e mi ricondussero dai due ufficiali. Un topo ci passò fra i piedi e questo mi divertì. Mi volsi verso uno dei falangisti e gli dissi: – Avete visto il topo?

Non mi rispose. Era scuro, si prendeva sul serio. Io avevo voglia di ridere ma mi trattenevo perché avevo paura, se cominciavo, di non poter più smettere. Il falangista portava i baffi. Gli dissi pure: – Ti devi tagliare i baffi, ciccione.

Trovavo buffo che, essendo vivo, lasciasse che i peli gl'invadessero il viso. Mi tirò un calcio senza grande convinzione, e io stetti zitto.

- Ebbene, – disse l'ufficiale grasso, – hai riflettuto?

Li guardavo curiosamente, come insetti d'una specie rarissima.

Gli dissi: – So dov'è. Sta nascosto nel cimitero. In un sepolcro o nella capanna dei becchini.

Era per far loro uno scherzo. Volevo vederli alzarsi, affibbiarsi i cinturoni e mettersi a dare ordini con aria affaccendata.

Balzarono in piedi.

- Andiamoci. Moles, fatevi dare quindici uomini dal tenente Lopez. Tu, – mi disse il grassotto, – se hai detto la verità, non ho che una parola. Ma se ci hai preso in giro la pagherai cara.

Uscirono con fracasso e io attesi pacificamente sotto la scorta dei falangisti. Di tanto in tanto sorridevo perché pensavo alla faccia che avrebbero fatta. Mi sentivo abbruttito e malizioso. Me li immaginavo che sollevavano le pietre tombali, che aprivano a una a una le porte dei sepolcri. Mi rappresentavo la situazione come fossi stato un altro: quel prigioniero ostinato a far l'eroe, quei falangisti posati, con i loro baffi, e quegli uomini in uniforme che correvano tra le tombe; tutto ciò era di una comicità irresistibile.

Dopo mezz'ora il grassotto ritornò solo. Pensai che veniva a dare l'ordine di fucilarmi. Gli altri dovevano essere rimasti al cimitero.

L'ufficiale mi guardò. Non pareva affatto deluso.

- Conducetelo nel cortile grande insieme agli altri, disse. Alla fine delle operazioni militari un tribunale regolare deciderà della sua sorte.

Credetti di non aver capito. Gli domandai: – Allora non mi... non mi fucileranno?...

- Non adesso, in ogni caso. Più tardi, la cosa non mi riguarda più.

Continuavo a non capire. Gli dissi: – Ma perché?

Alzò le spalle senza rispondermi e i soldati mi condussero via.

Nel cortile grande c'erano un centinaio di prigionieri, donne, bambini, qualche vecchio. Mi misi a girare attorno allo spiazzo erboso nel mezzo, ero inebetito. A mezzogiorno ci fecero mangiare al refettorio. Due o tre individui mi rivolsero la parola. Dovevo conoscerli ma non risposi: non sapevo neppure più dov'ero.

Verso sera cacciarono nel cortile una decina di prigionieri nuovi. Riconobbi Garcia, il panettiere. Mi disse: – Ne hai della fortuna! Non pensavo di rivederti vivo.

- Mi avevano condannato a morte, – dissi, – e poi hanno cambiato idea. Non so perché.

- Mi hanno arrestato alle due, – disse Garcia.

- Perché?

Garcia non si occupava di politica.

- Non lo so, – disse. – Arrestano tutti quelli che non la pensano come loro.

Abbassò la voce.

- Hanno preso Gris.

Mi misi a tremare.

- Quando?

- Stamattina. É stato un coglione. Ha lasciato la casa del cugino martedì perché avevano avuto a che dire. Non mancavano le persone che l'avrebbero nascosto, ma non voleva dover più niente a nessuno. Ha detto: «Mi sarei nascosto da Ibbieta, ma dal momento che l'han preso andrò a nascondermi al cimitero».

- Al cimitero?

- Sì. É stato un coglione. Naturalmente ci son passati questa mattina, doveva succedere. L'hanno trovato nella capanna dei becchini. Lui ha sparato loro addosso e loro l'hanno steso.

- Al cimitero!

Tutto si mise a girare e mi ritrovai seduto in terra: ridevo così forte che mi vennero le lagrime agli occhi.

La camera

I.

La signora Darbédat teneva un rabat lukùm tra le dita.

L'avvicinò alle labbra con precauzione e trattenne il respiro temendo di dissipare col fiato il sottile velo di zucchero di cui era cosparso: «É alla rosa», si disse. Bruscamente diede un morso a quella carne vetrificata e un sapore d'acqua stagnante le riempì la bocca. «É strano come la malattia acuisca le sensazioni». Si mise a pensare a moschee, a orientali ossequiosi (era stata ad Algeri durante il viaggio di nozze) e le sue labbra pallide abbozzarono un sorriso: anche il rabat lukùm era ossequioso.

Dovette passare a più riprese il palmo della mano sulle pagine del libro che, nonostante le sue precauzioni, si eran coperte d'un sottile strato di polvere bianca. Le sue mani facevano scivolare, rotolare, stridere i granellini di zucchero sulla carta liscia. «Questo mi ricorda Arcachon, quando leggevo sulla spiaggia». Aveva passato al mare l'estate del 1907. Portava in quel tempo un gran cappello di paglia con un nastro verde; s'installava proprio vicino al molo con un romanzo di Gyp o di Colette Yver. Il vento le faceva piovere sulle ginocchia mulinelli di sabbia e, di tanto in tanto, ella scoteva il libro tenendolo per gli angoli. Era proprio la stessa sensazione: solo che i granellini di sabbia eran del tutto asciutti mentre questi piccoli detriti di zucchero le si appiccicavano un po' alla punta delle dita. Rivide una striscia di cielo grigio-perla che sovrastava un mare nero. «Eva non era ancor nata». Si sentiva tutta piena di ricordi e preziosa come uno scrigno di sandalo. Il titolo del romanzo che leggeva a quel tempo le tornò tutt'a un tratto alla memoria: si chiamava Piccola Signora, non era noioso.

Ma da quando un male sconosciuto la trattenne nella sua camera, la signora Darbédat preferiva le memorie e i libri storici.

Sperava che le sofferenze, le letture serie, un'attenzione costante e rivolta ai suoi ricordi, alle sue sensazioni più squisite l'avrebbero

maturata come un bel frutto di serra.

Pensò, con un certo fastidio, che suo marito sarebbe venuto presto a bussare alla porta. Gli altri giorni della settimana egli veniva soltanto verso sera, la baciava sulla fronte in silenzio e leggeva il «Temps» nella poltrona in faccia a lei. Ma il giovedì era «il giorno» del signor Darbédar: egli andava a passare un'ora dalla figlia, di solito dalle tre alle quattro.

Prima d'uscire entrava dalla moglie e tutti e due discorrevano del genero con amarezza. Queste conversazioni del giovedì, prevedibili sin nei minimi dettagli, spossavano la signora Darbédar. Il signor Darbédar riempiva della sua presenza quella camera tranquilla. Egli non si metteva a sedere, camminava in lungo e in largo, girando su se stesso. Ogni suo scatto feriva la signora Darbédar come una scheggia di vetro. Quel giovedì era ancora peggio del solito: al pensiero che, tra poco, ella avrebbe dovuto ripetere al marito le confessioni di Eva e vedere quel gran corpo terrificante sussultare di collera, la signora Darbédar andava tutta in sudore. Prese un lukùm dal piattino, lo considerò un momento con esitazione, poi lo rimise a posto tristemente, non le piaceva che il marito la vedesse mangiare i lukùm.

Sussultò nel sentirlo bussare.

- Avanti! – disse con voce flebile Il signor Darbédar entrò in punta di piedi.

- Vado da Eva, – disse come tutti i giovedì.

La signora Darbédar gli sorrise.

- Baciala da parte mia.

Il signor Darbédar non rispose e corrugò la fronte con aria crucciata: tutti i giovedì alla stessa ora una sorda irritazione si mescolava in lui alle fatiche della digestione.

- Passerò da Franchot uscendo da casa sua; vorrei che le parlasse seriamente e cercasse di convincerla.

Egli faceva frequenti visite al dottor Franchot. Ma invano. La signora Darbédar alzò le sopracciglia. Un tempo, quando stava bene, alzava volentieri le spalle. Ma da quando la malattia aveva appesantito il suo corpo, essa sostituiva i gesti che l'avrebbero troppo stancata con dei giochi di fisionomia: diceva di sì con gli occhi, di no con gli angoli della bocca; alzava le sopracciglia invece delle spalle.

- Bisognerebbe poterglielo levare con la forza.

- Ti ho già detto che è impossibile. D'altronde la legge è fatta così male. Franchot mi diceva l'altro giorno che hanno dei fastidi incredibili con le famiglie: gente che non si decide, che vuol tenere il malato a casa; i medici hanno le mani legate, posson dire la loro opinione, ecco tutto. Bisognerebbe, continuò, – ch'egli facesse uno scandalo pubblico, oppure che lei stessa chiedesse di farlo rinchiudere.

- Questo, – disse la signora Darbédát, – non succederà né oggi né domani.

- No.

Egli si volse verso lo specchio e affondandosi le dita nella barba si mise a pettinarla. La signora Darbédát guardava senza alcun affetto la nuca rossa e potente del marito.

- Di questo passo, – disse il signor Darbédát, – diverrà più pazza di lui. É una cosa terribilmente malsana. Non lo lascia un istante, non esce mai, salvo che per venire a trovarti, non riceve nessuno. L'atmosfera della loro camera è semplicemente irrespirabile. Non apre mai la finestra perché Pietro non vuole.

Come se si dovesse chiedere il parere di un malato! Fanno bruciare dei profumi, credo, non so che schifezza, in un braciere, sembra di stare in chiesa. Parola mia, io mi chiedo qualche volta... ha degli occhi strani, sai.

- Non l'ho notato, – disse la signora Darbédát. – Mi pare sia come il solito. Ha un'aria triste, evidentemente.

- Pare uscita da una tomba. Dormirà? Mangerà? Non bisogna interrogarla su questi argomenti. Ma penso che con un giovanottone come Pietro accanto, non potrà chiuder occhio tutta la notte -. Alzò le spalle: – Quel che mi pare enorme, è che noi, i suoi genitori, non si abbia il diritto di proteggerla contro se stessa. E nota bene che Pietro sarebbe curato meglio presso Franchot. C'è un gran parco. E poi io penso, – soggiunse con un lieve sorriso, che se la intenderebbe meglio con gente della sua specie. Quegli esseri lì son come i bambini, bisogna lasciarli fra loro; formano una specie di massoneria. É lì che si sarebbe dovuto metterlo fin dal primo giorno e, dico: per il suo bene.

Sarebbe stato nel suo interesse, beninteso.

Soggiunse un momento dopo: – Ti dirò che non mi piace saperla sola con Pietro, la notte, soprattutto. Immagina che accada qualcosa. Pietro ha un'aria terribilmente infida.

- Non so, – disse la signora Darbédát, – se sia il caso di preoccuparsi molto, dato che è un'aria che ha sempre avuta. Dava l'impressione di voler prender in giro il mondo. Povero ragazzo, – continuò sospirando, – con tutto il suo orgoglio esser arrivato a questo punto! Si credeva più intelligente di tutti noi. Aveva un modo di dire: «Avete ragione» per chiudere le discussioni... É una fortuna per lui che non si possa render conto del suo stato.

Ella si ricordava con un'impressione sgradevole quel lungo viso ironico, sempre un po' inclinato da un lato. Durante i primi tempi del matrimonio di Eva la signora Darbédát non avrebbe chiesto di meglio che d'entrare un po' in intimità col genero. Ma egli aveva scoraggiato i suoi sforzi: non parlava quasi, approvava sempre con foga e con un'aria assente.

Il signor Darbédát continuava a seguire la sua idea: – Franchot mi ha fatto visitare i suoi impianti, – disse, – è una cosa grandiosa. I malati hanno ciascuno la loro camera, con poltrone di cuoio, nientemeno, e divani-letto. C'è un tennis, sai, e faranno costruire una piscina.

Si era piantato davanti alla finestra e guardava attraverso ai vetri dondolandosi un po' sulle gambe arcuate. D'un tratto girò sui tacchi, con le spalle basse, le mani in tasca, agilmente. La signora Darbédát sentì che stava per mettersi a sudare: ogni volta era la stessa cosa; adesso egli sarebbe andato su e giù come un orso in gabbia e, a ogni passo, le sue scarpe avrebbero scricchiolato.

- Amico mio, – disse, – siediti, te ne supplico, mi stanchi -.

E soggiunse esitando: – Ho qualcosa di serio da dirti.

Il signor Darbédát si sedette nella poltrona e posò le mani sulle ginocchia; un leggero brivido percorse la schiena della signora Darbédát: era venuto il momento, bisognava ch'ella parlasse.

- Tu sai, – disse con un tono imbarazzato, – che ho visto Eva martedì.

- Sì.

- Abbiamo parlato d'un mucchio di cose, lei era molto affettuosa, era tanto tempo che non l'avevo vista così espansiva.

Allora l'ho un po' interrogata, l'ho fatta parlare di Pietro.

Ebbene, ho saputo, – ella soggiunse nuovamente imbarazzata, – che tiene molto a lui.

- Lo so bene, perbacco! – disse il signor Darbédát.

Egli irritava un poco la signora Darbédat: bisognava sempre spiegargli minuziosamente le cose, mettendo tutti i punti sugli i. La signora Darbédat sognava di poter vivere a contatto con persone fini e sensibili che sapessero sempre capirla al volo.

- Ma voglio dire, – riprese, – che ci tiene diversamente da come c’immaginiamo.

Il signor Darbédat roteò due occhi furiosi e inquieti, come faceva tutte le volte che non afferrava molto bene il senso d’un’allusione o d’una notizia: – Cosa vuol dire?

- Carlo, – disse la signora Darbédat, – non mi stancare.

Dovresti capire che a una madre può rincrescere di dir certe cose.

- Non capisco un accidente in tutto quel che mi racconti, disse il signor Darbédat con irritazione. – Non vorrai mica dire?...

- Ebbene, sì! – disse lei.

- Essi hanno ancora... ancora adesso?

- Sì! Sì! Sì! – fece lei irritata, con tre colpetti secchi.

Il signor Darbédat aprì le braccia, abbassò la testa e tacque.

- Carlo, – disse la moglie inquieta, – non avrei dovuto dirtelo.

Ma non potevo tenermelo tutto per me.

- La nostra bambina! – disse lui con voce lenta. Con quel pazzo! Egli non la riconosce neppur più, la chiama Agata. Bisogna proprio ch’ella abbia perduto il senso delle convenienze.

Rialzò il capo e guardò la moglie con severità: – Sei sicura d’aver capito bene?

- Non c’erano dubbi possibili. Sono come te, – ella soggiunse vivacemente; – non potevo crederle e d’altra parte non la capisco. Io, soltanto all’idea d’esser toccata da quel povero disgraziato... Insomma, – sospirò, – suppongo che sia con questo che la tiene.

- Ahimè! – disse il signor Darbédat. – Ti ricordi cosa ti dissi quando venne a chiederci la sua mano? Ti dissi: «Credo che piaccia troppo a Eva». Tu non volevi credermi.

D’un tratto picchiò sul tavolo e arrossì violentemente: – É una perversità! Lui la prende fra le braccia e la bacia chiamandola Agata e raccontandole quelle sue frottole sulle statue che volano e che so io! E lei lascia fare! Ma cosa c’è tra loro? Lo compiangia con tutto il cuore, e lo metta in una casa di salute dove possa vederlo tutti i giorni, una buona volta! Ma non avrei mai pensato... La consideravo una vedova.

Senti, Giannina, – disse con voce solenne, – ti parlerò francamente: ebbene, se Eva ha dei sensi, preferirei che si prendesse un amante!

- Carlo, sta' zitto! – gridò la signora Darbédát.

Il signor Darbédát prese con aria stanca il cappello e il bastone che, entrando, aveva posati su un tavolinetto.

- Dopo quel che m'hai detto, – concluse, – non mi restano molte speranze. Però le parlerò lo stesso perché è mio dovere.

La signora Darbédát aveva fretta che se ne andasse.

- Sai, – disse per rincuorarlo, – credo che dopotutto ci sia in Eva più testardaggine che... altro. Sa ch'egli è inguaribile ma si ostina, non vuole che la si smentisca.

Il signor Darbédát si accarezzava la barba con fare trasognato.

- Testardaggine? Sì, forse. Ebbene, se hai ragione, finirà con lo stancarsi. Non dev'essere una compagnia riposante tutti i giorni, e poi non ci si può parlare. Quando lo saluto, mi tende una mano inerte e non dice una parola. Appena restano soli, penso ch'egli torni alle sue idee fisse: lei mi dice che gli accade di gridare come se lo sgozzassero perché soffre di allucinazioni.

Delle statue. Gli fanno paura perché ronzano. Lui dice che gli volano attorno e gli stralunano gli occhi.

Si metteva i guanti; riprese: – Si stancherà, non dico di no. Ma se prima perde la testa?

Vorrei che uscisse un po', che vedesse qualcuno: incontrerebbe qualche simpatico giovanotto, uno come Schroder, per esempio, che è ingegnere da Simpson, uno che abbia un avvenire, lo rivedrebbe un po' dagli uni e un po' dagli altri e poi pian piano si abituerebbe all'idea di rifarsi una vita.

La signora Darbédát non rispose affatto, temendo di rilanciare la conversazione. Il marito si chinò su di lei.

- Su, – disse, – bisogna che vada.

- Ciao, papà, – disse la signora Darbédát tendendogli la fronte. – Baciala molto e dille da parte mia che è la mia povera cara bambina.

Quando il marito se ne fu andato, la signora Darbédát si abbandonò sulla poltrona e chiuse gli occhi, sfinita. «Che vitalità!», pensò con rimprovero. Ma appena ebbe ritrovato un po' di forza, allungò pian piano la mano pallida e prese un lukùm dal piattino, a tastoni e senz'aprir gli occhi.

Eva abitava col marito al quinto piano d'un vecchio palazzo, in rue du Bac. Il signor Darbédats'inerpicò agilmente su per i centododici gradini della scala. Quando spinse il bottone del campanello non aveva neppure un po' d'affanno. Si ricordò soddisfatto le parole della signorina Dormoy: «Per la vostra età, Carlo, siete semplicemente meraviglioso». Non si sentiva mai così sano e robusto come il giovedì, soprattutto dopo quelle agili scalate.

Fu Eva che venne ad aprirgli: «È vero, non ha persone di servizio. Queste ragazze non possono restare in casa sua: metciamoci al loro posto». La baciò: – Buongiorno, povera cara bambina mia.

Eva gli disse buongiorno con una certa freddezza.

- Sei un po' palliduccia, – disse il signor Darbédats toccandole la guancia, – non fai abbastanza moto.

Ci fu un silenzio.

- La mamma sta bene? – chiese Eva.

- Così così. L'hai vista martedì? Ebbene, è come sempre. Zia Luisa è venuta ieri a trovarla, le ha fatto piacere. Gradisce molto di ricevere visite ma non bisogna che si trattengano a lungo. Zia Luisa è venuta a Parigi con i bambini per quella faccenda d'ipoteche. Te ne ho già parlato, credo, è una storia buffa. È passata al mio ufficio per chiedermi consiglio. Le ho detto che non c'era altro partito da scegliere: bisogna che venda. D'altronde ha già trovato il compratore: è Bretonnel. Ti ricordi Bretonnel?

Si è ritirato dagli affari, adesso.

Si fermò bruscamente: Eva l'ascoltava appena. Pensò con tristezza ch'ella non si interessava più a niente. «È come per i libri. Un tempo bisognava strapparglieli di mano. Adesso non legge neppur più».

- Come sta Pietro?

- Bene, – disse Eva. – Vuoi vederlo?

- Certamente, – disse il signor Darbédats con allegria, – gli farò una visitina.

Era pieno di compassione per quel disgraziato ragazzo, ma non poteva vederlo senza ripugnanza. «Ho orrore degli esseri malsani». Evidentemente, non era colpa di Pietro: egli era d'un ceppo terribilmente guasto. Il signor Darbédats sospirava: «Si ha un bel prender precauzioni, queste cose qui si fanno sempre troppo tardi». No, Pietro non era responsabile. Ma tuttavia aveva sempre portato questa

tara con sé: essa era alla base del suo carattere; non è come un cancro o la tubercolosi, da cui si può sempre fare astrazione quando si vuol giudicare un uomo qual è in se stesso. Quella grazia nervosa e quella sottigliezza che eran tanto piaciute a Eva, quando lui le faceva la corte, erano fiori di pazzia. «Era già pazzo quando l'ha sposata; soltanto non si vedeva. Ci si domanda, – pensò il signor Darbédats, – dove cominci la responsabilità, o piuttosto, dove finisca. In ogni caso, egli si analizzava troppo, era sempre rivolto verso se stesso. Ma questo era la causa o l'effetto del suo male?» Seguiva la figlia attraverso un lungo corridoio oscuro.

- Quest'appartamento è troppo grande per voi, – disse, dovrete cambiar casa.

- Me lo dici tutte le volte, papà, – rispose Eva, – ma ti ho già risposto che Pietro non vuol lasciare la sua camera.

Eva era sorprendente: c'era da chiedersi se ella si rendesse ben conto dello stato del marito. Lui era pazzo da legare e lei rispettava le sue decisioni e i suoi pareri come s'egli fosse pienamente in sé.

- Se lo dico, è per te, – rispose il signor Darbédats lievemente infastidito. – Mi sembra che, se fossi una donna, avrei paura in queste vecchie stanze mal rischiarate. Io desidererei per te un appartamento pieno di luce, come ne hanno costruiti, in questi ultimi anni, nella zona di Auteuil, tre piccole stanze ben aerate. Hanno abbassato il prezzo dei fitti perché non trovano inquilini: sarebbe un buon momento.

Eva girò pian piano la maniglia della porta ed entrarono nella camera. Il signor Darbédats fu preso alla gola da un greve odore d'incenso. Le tende erano abbassate. Egli distinse, nella penombra, una nuca scarna al disopra della spalliera d'una poltrona: Pietro gli voltava le spalle: mangiava.

- Buongiorno, Pietro, – disse il signor Darbédats alzando la voce. – Ebbene, come stiamo, oggi?

Il signor Darbédats si avvicinò: il malato era seduto davanti a un piccolo tavolo: aveva un'aria ambigua.

- Abbiamo mangiato delle uova alla coque, – disse il signor Darbédats su un tono sempre più alto. – Buone, eh?

- Non son mica sordo, – disse Pietro con una voce dolce.

Il signor Darbédats, irritato, girò gli occhi verso Eva per prenderla a testimone. Ma Eva gli rimandò un'occhiata dura e tacque. Il signor

Darbédats capì che l'aveva offesa. «Ebbene, peggio per lei». Era impossibile trovare il tono giusto con quel disgraziato ragazzo: egli aveva meno cervello d'un bambino di quattro anni ed Eva avrebbe voluto lo si trattasse come un uomo.

Il signor Darbédats non poteva fare a meno di attendere con impazienza il momento in cui tutti questi ridicoli riguardi avrebbero fatto il loro tempo. I malati lo infastidivano sempre un poco, e particolarmente i pazzi perché avevano torto. Quel povero Pietro, ad esempio, aveva torto su tutta la linea, non poteva dire una parola senza sragionare e tuttavia sarebbe stato vano chiedergli un briciolo d'umiltà, o almeno un momentaneo riconoscimento dei propri errori.

Eva tolse i gusci e il portauovo. Mise davanti a Pietro un piatto con una forchetta e un coltello.

- Che cosa mangerà adesso? – disse il signor Darbédats, tutto gioviale.

- Una bistecca.

Pietro aveva preso la forchetta e la teneva con la punta delle lunghe dita pallide. La ispezionò minuziosamente poi fece una risatina: – Non sarà per questa volta, – mormorò posandola nuovamente, ero prevenuto.

Eva si avvicinò e guardò la forchetta con appassionato interesse.

- Agata, – disse Pietro, – dammene un'altra.

Eva obbedì e Pietro si mise a mangiare. Ella aveva preso la forchetta incriminata e la teneva stretta fra le mani senza staccarne gli occhi: pareva facesse uno sforzo violento. «Come tutti i loro gesti e tutti i loro rapporti sono ambigui!» pensò il signor Darbédats.

Si sentiva a disagio.

- Attenta, – disse Pietro, – prendila dal mezzo del dorso per via delle pinze.

Eva sospirò e posò la forchetta sulla credenza. Il signor Darbédats si sentì venir la mosca al naso. Non pensava fosse bene cedere a tutti i capricci di quel disgraziato – anche dal punto di vista di Pietro, era pernicioso. Franchot l'aveva pur detto: «Non si deve entrare nel delirio d'un malato». Invece di dargli un'altra forchetta, sarebbe stato meglio cercare di farlo ragionare dolcemente e fargli capire che la prima era assolutamente uguale alle altre. Egli si avvicinò alla credenza, prese con ostentazione la forchetta e ne sfiorò leggermente le punte. Poi si girò

verso Pietro, ma questi stava tagliando la carne con un'aria pacifica e alzò sul suocero uno sguardo dolce e inespressivo.

- Vorrei parlare un pochino con te, – disse il signor Darbédats a Eva.

Eva lo seguì docilmente nel salotto. Nel sedersi sul divano, il signor Darbédats si accorse che gli era restata in mano la forchetta. La gettò con malumore su una mensola.

- Si sta meglio qui, – disse.

- Non ci vengo mai.

- Posso fumare?

- Ma sì, papà, – disse Eva premurosamente. – Vuoi un sigaro?

Il signor Darbédats preferì farsi una sigaretta. Pensava senza alcun fastidio alla discussione che stava per intavolare.

Parlando con Pietro, la sua ragione lo rendeva impacciato come un gigante può esserlo della sua forza quando gioca con un bambino.

Tutte le sue qualità di chiarezza, di nitidezza, di precisione si rivoltavano contro di lui. «Con la mia povera Giannina, bisogna pur dirlo, è un po' la stessa cosa». Certo, la signora Darbédats non era pazza, ma la malattia l'aveva... assopita. Eva, al contrario, aveva preso dal padre, era un'indole logica e diritta; con lei, la discussione diventava un piacere. «È per questo che non voglio che me la rovinino». Il signor Darbédats alzò gli occhi: voleva rivedere i tratti intelligenti e fini della figlia.

Restò deluso: in quel viso che prima era così ragionevole e limpido, c'era adesso qualcosa d'alterato e d'opaco. Eva era sempre molto bella. Il signor Darbédats notò che si era truccata con molta cura, quasi con pompa. S'era data il blu alle palpebre e si era passato del rimmel sulle lunghe ciglia. Questo trucco impeccabile e violento produsse un'impressione sgradevole sul padre: – Sei verde sotto il belletto, ho paura che mi ti ammali. E come ti trucchi adesso! Tu che eri così misurata!

Eva non rispose e il signor Darbédats considerò un istante con imbarazzo quel viso luminoso e logoro sotto la pesante massa dei capelli neri. Pensò che rassomigliava a un personaggio da tragedia. «So perfino esattamente chi mi ricorda. Quella donna, quella rumena che ha recitato Fedra in francese al muro d'Orange». Si pentiva di averle fatto quell'osservazione sgradevole: «Mi è sfuggita! Converrebbe non

infastidirla per delle piccole cose».

- Scusami, – disse sorridendo, – sai che sono un vecchio naturalista. Non mi piacciono molto tutti questi pasticci che le donne, adesso, si mettono sul viso. Ma ho torto io, bisogna vivere secondo i tempi.

Eva gli sorrise gentilmente. Il signor Darbédac accese la sigaretta e tirò alcune boccate.

- Bambina mia, – cominciò, – per l'appunto volevo dirti: dobbiamo parlare un po' insieme, noi due, come un tempo. Su, siediti e ascoltami da brava; bisogna aver fiducia nel tuo vecchio papà.

- Preferisco stare in piedi, – disse Eva. – Cos'hai da dirmi?

- Voglio farti una semplice domanda, – disse il signor Darbédac un po' più seccamente. – A che cosa ti condurrà tutto questo?

- Tutto questo? – ripeté Eva meravigliata.

- Ebbene sì, tutta questa vita che ti sei fatta. Senti, riprese, – non devi credere ch'io non ti capisca – (aveva avuto un'ispirazione improvvisa). – Ma quel che vuoi fare è superiore alle forze umane. Tu vuoi vivere soltanto con l'immaginazione, non è vero? Tu non vuoi ammettere che egli è malato? Tu non vuoi vedere il Pietro di oggi, è proprio questo? Tu non hai occhi che per il Pietro d'un tempo. Piccola cara, bambina mia, è uno sforzo impossibile a sostenere, – riprese il signor Darbédac. – Ecco, ti racconterò una storia che forse non conosci: quando eravamo alle Sables-d'Olonne, avevi tre anni, tua madre fece conoscenza con una giovane signora molto simpatica che aveva un maschietto magnifico. Tu giocavi sulla spiaggia con questo bambino, eravate alti come un soldo di cacio, tu eri la sua fidanzata. Qualche tempo dopo, a Parigi, tua madre volle rivedere quella signora; le dissero che era stata colpita da un'orribile disgrazia: il suo bel bambino era stato decapitato dal parafrangente anteriore d'un'automobile. Dissero a tua madre: «Andate a trovarla, ma per carità non le parlate della morte del suo piccino, lei non vuole credere che sia morto». Tua madre è andata da lei, e ha trovato una creatura mezzo stramba: viveva come se il suo bimbo esistesse ancora; gli parlava, gli metteva il piatto a tavola. Insomma, ha vissuto in un tale stato di tensione nervosa che è stato necessario, dopo sei mesi, metterla per forza in una casa di salute dov'è dovuta restare per tre anni. No, bimba mia, – disse il signor Darbédac scuotendo la testa, – queste cose sono impossibili. Sarebbe stato molto meglio che avesse riconosciuto coraggiosamente la verità. Avrebbe

sofferto tutt'in una volta e poi il tempo avrebbe cancellato la cosa. Non c'è niente che valga come guardare le cose in faccia, credi a me.

- Ti sbagli, – disse Eva con sforzo, – io so benissimo che Pietro è...

La parola non uscì. Eva si teneva molto diritta, posava le mani sullo schienale d'una poltrona: c'era qualcosa di arido e di brutto nella parte inferiore del suo viso.

- Ebbene, allora? – chiese il signor Darbédac meravigliato.

- Allora che?

- Tu...

- Lo amo così com'è, – disse Eva rapidamente e con un'espressione annoiata.

- Non è vero, – disse il signor Darbédac con forza. Non è vero: tu non lo ami; tu non puoi amarlo. Non si posson provare simili sentimenti che per un essere sano e normale. Per Pietro tu hai della compassione, non ne dubito, e certamente conservi il ricordo dei tre anni di felicità che gli devi. Ma non dirmi che lo ami, non ti crederei.

Eva restava muta e fissava il tappeto con uno sguardo assente.

- Potresti pure rispondermi, – disse il signor Darbédac con freddezza. – Non credere che questa conversazione riesca meno penosa a me che a te.

- Tanto non mi crederesti.

- Ebbene, se lo ami, – esclamò esasperato, – è una grande disgrazia per te, per me e per la tua povera mamma, perché sto per dirti qualcosa che avrei preferito nasconderti: di qui a tre anni, Pietro sarà piombato nella demenza più completa, sarà come una bestia.

Guardò la figlia con uno sguardo duro: le faceva un torto di averlo costretto, con la sua testardaggine, a farle quella penosa rivelazione.

Eva non batté ciglio; non alzò neppure gli occhi.

- Lo sapevo.

- Chi te l'ha detto?

- Franchot. Sono sei mesi che lo so.

- E io che gli avevo raccomandato di usarti dei riguardi, disse il signor Darbédac con amarezza. – Insomma, è meglio così, forse. Ma in tali condizioni devi capire che sarebbe imperdonabile tener Pietro presso di te. La lotta che hai iniziata è votata al fallimento, la sua malattia non perdona. Se ci fosse qualcosa da fare, se si potesse salvarlo

a forza di cure, non dico di no. Ma guarda un poco: eri carina, allegra e intelligente, ti stai distruggendo per capriccio e senza profitto. Ebbene, siamo d'accordo, sei stata ammirevole, ma ecco ora è finito, hai fatto tutto il tuo dovere, più del tuo dovere; adesso sarebbe immorale insistere. Abbiamo pure dei doveri verso noi stessi, bambina mia. E poi tu non pensi a noi. Bisogna, ripeté scandendo le parole, – che tu mandi Pietro alla clinica di Franchot. Abbandonerai quest'appartamento dove non hai avuto che infelicità e tornerai da noi. Se hai voglia di renderti utile e di alleviare le sofferenze altrui, ebbene, c'è tua madre. Quella povera donna è curata dalle infermiere, avrebbe proprio bisogno di un po' di premure. Ed ella, – soggiunse, – potrà apprezzare ciò che farai per lei ed essertene riconoscente.

Ci fu un lungo silenzio. Il signor Darbédac udì Pietro cantare nella camera vicina. Un canto per modo di dire, del resto: piuttosto una specie di recitativo acuto e affrettato. Il signor Darbédac alzò gli occhi sulla figliola: – Allora, è no?

- Pietro resterà con me, – ella disse sottovoce, – andiamo d'accordo noi due.

- A patto di farneticare tutto il giorno.

Eva sorrise e lanciò al padre uno strano sguardo canzonatorio e quasi allegro. «É vero, – pensò il signor Darbédac furente, – non fanno solo questo, vanno a letto insieme».

- Sei completamente pazza, – disse alzandosi.

Eva sorrise tristemente e mormorò come fra sé: – Non abbastanza.

- Non abbastanza? Ti dico una cosa sola, bambina mia, tu mi fai paura.

- La baciò in fretta e uscì. «Bisognerebbe, – pensò scendendo le scale, – spedirle qui due solidi giovanotti che le portino via con la forza quel povero relitto e lo caccino sotto la doccia senza chiedere il suo parere».

Era una bella giornata d'autunno, calma e senza mistero, il sole indorava il volto dei passanti. Il signor Darbédac fu colpito dalla semplicità di quei volti: alcuni eran grinzosi e altri lisci, ma tutti riflettevano gioie e preoccupazioni a lui familiari.

«Ecco precisamente che cosa rimprovero a Eva, – egli gli disse mentre imboccava il boulevard Saint-Germain. – te rimprovero di vivere al di fuori dell'umano. Pietro non è più un essere umano: tutte le

cure, tutto l'amore di cui lo circonda, lei li toglie un poco a questa gente. Non abbiamo il diritto di rifiutarci agli uomini; quand'anche vi fosse il diavolo fra loro, viviamo in società».

Egli osservava i passanti con simpatia; amava i loro sguardi limpidi e seri. In quelle strade piene di sole, in mezzo agli uomini, ci si sentiva al sicuro, come in seno a una grande famiglia. c Una donna senza cappello si era fermata davanti a una bancarella. Teneva una bambina per mano.

- Che cos'è? – chiese la bambina indicando un apparecchio radio.

- Non toccare, – disse la madre, – è una radio, suona.

Rimasero un momento senza parlare, estasiati. Il signor Darbédac, intenerito, si chinò verso la bambina e le sorrise.

II.

«É andato via». La porta d'ingresso si era richiusa con un colpo secco; Eva era sola nel salotto. «Vorrei che morisse!» contrasse nervosamente le mani sulla spalliera della poltrona: le eran venuti in mente gli occhi del padre. Il signor Darbédac si era chinato su Pietro con un'aria da competente; gli aveva detto: – Buono, questo! -, come uno che sa parlare ai malati; l'aveva guardato e il viso di Pietro si era riflesso in quei grossi occhi vivaci. «Lo odio quando lo guarda, quando penso che lo vede.» Le mani di Eva scivolarono lungo la poltrona ed ella si voltò verso la finestra. Era abbagliata. La stanza era piena di sole, ce n'era dappertutto: sui tappeti, in dischi pallidi; nell'aria, come un pulviscolo accecante. Eva aveva perso l'abitudine di questa luce indiscreta e diligente che frugava dappertutto, raggiungeva tutti gli angoli, puliva i mobili e li faceva luccicare come una brava massaia. Si avvicinò tuttavia alla finestra e sollevò la tendina di velo che pendeva contro il vetro. Nel medesimo istante il signor Darbédac usciva dal palazzo. Eva scorse tutt'a un tratto le sue larghe spalle. Egli alzò la testa e guardò il cielo socchiudendo gli occhi, poi si allontanò a passo svelto come un giovanotto. «Si sforza, – pensò Eva; – tra poco avrà male alla milza». Non lo odiava più: c'era così poco in quella testa; appena appena la minuscola preoccupazione di apparir giovane. Però la collera

la riprese quando lo vide svoltare all'angolo del boulevard Saint-Germain e scomparire. «Pensa a Pietro». Un po' della loro vita era fuggita dalla camera chiusa e si trascinava per le strade, al sole, fra la gente. «Non potranno dunque mai dimenticarci?» Rue du Bac era quasi deserta. Una vecchia signora traversava la strada a piccoli passi; tre ragazze passarono ridendo. E poi alcuni uomini, uomini forti e seri che portavano delle cartelle e parlavano fra loro. «La gente normale», pensò Eva, stupita di ritrovare in se stessa una tale capacità d'odio. Una bella donna grassa corse pesantemente incontro a un signore elegante. Questi la circondò con le braccia e la baciò sulla bocca. Eva ebbe un riso duro e lasciò ricadere la tendina.

Pietro non cantava più, ma la giovane signora del terzo piano si era messa al pianoforte; suonava uno Studio di Chopin. Eva si sentiva più calma; fece un passo verso la camera di Pietro ma si fermò subito appoggiandosi al muro con un po' d'angoscia: come le accadeva ogni volta che lasciava la camera, era presa dal panico all'idea di doverci rientrare. Eppure sapeva bene che non avrebbe potuto vivere altrove: amava la camera. Percorse con lo sguardo, con una curiosità fredda, come per guadagnare un po' di tempo, quella stanza senz'ombre e senza odori dove stava aspettando che il coraggio le tornasse. «Pare il salotto d'un dentista». Le poltrone di seta rosa, il divano, gli sgabelli erano sobri e discreti, un po' paterni; buoni amici dell'uomo. Eva s'immaginò che dei signori seri e vestiti di stoffe chiare, in tutto simili a quelli che aveva visti dalla finestra, entrassero nel salotto continuando una conversazione già cominciata. Non si soffermavano neppure a riconoscere i luoghi: avanzavano con passo fermo fino al centro della stanza; uno di essi, che si trascinava dietro la mano come una scia, sfiorava passando i cuscini, gli oggetti sulle tavole, e non aveva la minima scossa a questi contatti. E quando un mobile si trovava sul loro cammino, quegli uomini posati, invece di fare una svolta per evitarlo, lo cambiavano tranquillamente di posto. E finalmente si sedevano, sempre ingolfati nella loro conversazione, senza neppure gettare un'occhiata dietro a loro. «Un salotto per gente normale», pensò Eva. Fissava la maniglia della porta chiusa e l'angoscia le stringeva la gola: «Bisogna che ci vada. Non lo lascio mai solo per tanto tempo». Avrebbe dovuto aprire quella porta; poi Eva sarebbe rimasta sulla soglia, cercando di abituare gli occhi alla penombra e la camera l'avrebbe respinta con tutte

le forze. Eva avrebbe dovuto vincere questa resistenza e penetrare fino al cuore della stanza. Ebbe improvvisamente un desiderio violento di veder Pietro; le sarebbe piaciuto poter ridere con lui del signor Darbédat. Ma Pietro non aveva bisogno di lei; Eva non poteva prevedere l'accoglienza che le riservava. Pensò d'un tratto con una specie d'orgoglio che in nessun luogo c'era più posto per lei. «Gli uomini normali credono ancora ch'io sia dei loro. Ma non potrei restare neppure un'ora in loro compagnia. Ho bisogno di vivere là, dall'altra parte di questo muro. Ma là, non sanno che farsene di me».

Un cambiamento profondo si era fatto intorno a lei. La luce era invecchiata, tendeva al grigio: si era appesantita, come l'acqua in un vaso di fiori, quando non è stata cambiata da due giorni.

Sugli oggetti, in questa luce invecchiata, Eva ritrovava una malinconia dimenticata da tempo: quella d'un pomeriggio d'autunno che volge alla fine. Guardava attorno a sé quasi timida, esitante: tutto ciò era così lontano! Nella camera non c'era né giorno né notte, né stagione, né malinconia. Ricordò vagamente autunni molto antichi, autunni della sua infanzia, poi, d'un tratto, s'irrigidì: aveva paura dei suoi ricordi.

Udì la voce di Pietro.

- Agata! Dove sei?

- Eccomi! – ella gridò.

Aprì la porta ed entrò nella camera.

Lo spesso odore d'incenso le riempì le nari e la bocca, mentre spalancava gli occhi e tendeva le mani avanti; – il profumo e la penombra non erano più per lei, da molto tempo, che un solo elemento, acre e ovattato, tanto semplice, tanto familiare come l'acqua, l'aria o il fuoco ed ella avanzò prudentemente verso una macchia pallida che pareva fluttuare nella nebbia. Era il viso di Pietro:» l'abito di Pietro (da quando era ammalato si vestiva di nero) si era fuso con l'oscurità. Pietro aveva rovesciato la testa all'indietro e chiuso gli occhi. Era bello. Eva guardò le sue lunghe ciglia ricurve, poi si sedette vicino a lui, sulla seggiola bassa. «Si direbbe che soffra», pensò. I suoi occhi si abituavano a poco a poco alla penombra. La scrivania emerse per prima, poi il letto, quindi gli oggetti personali di Pietro, le forbici, il barattolo della colla, i libri, l'erbario, sparsi sul tappeto vicino alla poltrona.

- Agata?

Pietro aveva aperto gli occhi, la guardava sorridendo.

- Sai, la forchetta? – disse. – L’ho fatto per spaventare quel tale. Non aveva quasi nulla.

Le apprensioni di Eva dileguarono, ed ebbe una risatina lieve: – Ci sei riuscito molto bene, – disse, – l’hai completamente sconvolto.

Pietro sorrise.

- Hai visto? L’ha rigirata per un bel po’, la teneva ben stretta. Il fatto è, – disse, – che non sanno prender le cose; le agguantano.

- É vero, – disse Eva.

Pietro si batté leggermente la palma della sinistra con l’indice della destra.

- É con questo che prendono. Accostano le dita e quando hanno afferrato l’oggetto, ci schiacciano sopra la palma per accopparlo.

Parlava con voce rapida e a fior di labbra: aveva un’aria perplessa: – Mi chiedo cosa vogliono, – disse finalmente. – Quel tale è già venuto altre volte. Perché me l’hanno mandato? Se vogliono sapere cosa faccio, non han che da leggerlo sullo schermo, non hanno neppure bisogno di muoversi di casa. Fanno degli sbagli.

Hanno il potere ma fanno degli sbagli. Io non ne faccio mai, è il mio punto di vantaggio. Hoffka, – disse, – hoffka -. Agitava le lunghe mani davanti alla fronte: – Quella donnaccia! Hoffka paffka suffka. Ne vuoi di più?

- É la campana? – chiese Eva.

- Sì, se n’è andata -. Riprese con severità: – Quel tale è un subalterno. Tu lo conosci, sei andata con lui in salotto.

Eva non rispose.

- Cosa voleva? – chiese Pietro. – Deve avertelo detto.

Eva esitò un istante poi rispose brutalmente: – Voleva che ti rinchiudessi.

Quando si diceva la verità a Pietro con dolcezza, lui era diffidente, bisognava assestargliela con violenza, per stordire e paralizzare i sospetti. Eva preferiva esser brutale con lui che mentirgli: quando mentiva e lui sembrava crederle, non poteva sottrarsi da una leggerissima impressione di superiorità che le dava orrore di se stessa.

- Rinchiudermi! – ripeté Pietro con ironia. – Son fuori strada.

Che cosa mi possono fare, dei muri? Credono forse che questo

possa fermarmi? Io mi chiedo alle volte se non vi siano due bande. La vera, quella del negro. E poi una banda di pasticcioni che cerca di ficcare il naso là dentro e accumula sciocchezze su sciocchezze.

Fece scattare la mano sul bracciolo della poltrona e la considerò soddisfatto: – I muri, ci si passa attraverso. Che cosa gli hai risposto? chiese rivolgendosi a Eva con curiosità.

- Che non ti rinchiuderò.

Egli alzò le spalle.

- Non bisognava dir questo. Anche tu hai fatto uno sbaglio, a meno che tu non l'abbia fatto apposta. Bisogna lasciare che scoprano le loro carte.

Tacque. Eva abbassò tristemente la testa: le «agguantano»! Con che tono sprezzante l'aveva detto – e com'era giusto! «Chissà se pure io agguanto gli oggetti? Per quanto mi controlli, credo che la maggior parte dei miei gesti lo infastidisca. Ma non lo dice».

Si sentì tutt'a un tratto miserabile, come quando aveva quattordici anni e la signora Darbédat, viva e leggera, le diceva: – Si direbbe che tu non sappia cosa fare delle tue mani -. Non osava fare un movimento e, proprio in quell'istante, ebbe una voglia irresistibile di mutar posizione. Ritrasse pian piano i piedi sotto la sedia sfiorando appena il tappeto. Guardava il lume sul tavolo – il lume la cui base Pietro aveva dipinta di nero – e il gioco degli scacchi. Sulla scacchiera Pietro non aveva lasciato che i pezzi neri. Talvolta egli si alzava, andava sino al tavolo e prendeva gli scacchi uno per uno. Parlava loro, li chiamava Robot ed essi sembravano animarsi d'una vita in sordina tra le sue dita. Quando li aveva rimessi a posto, Eva andava a toccarli a sua volta (aveva l'impressione d'essere un po' ridicola): eran ritornati dei pezzettini di legno inerte ma restava su di essi un che di vago e inafferrabile, qualcosa come un senso. «Sono i suoi oggetti, – ella pensò. – Non c'è più niente di mio nella camera». Aveva posseduto alcuni mobili, un tempo. Lo specchio e la piccola toletta intarsiata che era stata della sua nonna e che Pietro chiamava per ridere: la tua toletta.

Pietro le aveva trascinate con sé: a lui soltanto le cose mostravano il loro vero volto. Eva poteva guardarle per ore intere: esse mettevano un'ostinazione instancabile e cattiva nel deluderla, nel non offrirle mai altro che la loro apparenza come al dottor Franchot e al signor Darbédat. «Eppure, – si disse con angoscia, – io non le vedo proprio del

tutto come mio padre.

Non è possibile che le veda proprio come lui».

Mosse un po' le ginocchia: aveva le gambe informicolite. Il suo corpo era rigido e teso, le faceva male; ella lo sentiva troppo vivo, indiscreto: «Vorrei essere invisibile e restar qui; vederlo senza che egli mi veda. Lui non ha bisogno di me; sono di troppo nella camera». Volse un poco la testa e guardò il muro al disopra di Pietro. Sul muro, erano scritte minacce. Eva lo sapeva ma non poteva leggerle. Guardava spesso le grandi rose rosse della tappezzeria, fino a che non si mettevano a ballarle sotto gli occhi. Le rose fiammeggiavano nella penombra. La minaccia, il più delle volte, era scritta vicino al soffitto, a sinistra sopra il letto: ma qualche volta si spostava. «Bisogna che mi alzi. Non posso, non posso restar seduta più a lungo». C'erano pure, sul muro, certi dischi bianchi che rassomigliavano a fette di cipolla. I dischi girarono su se stessi e le mani di Eva si misero a tremare: «Vi son momenti in cui divento pazza. Ma no, pensò amaramente, – non posso diventar pazza. Sono snervata, semplicemente».

D'un tratto, sentì la mano di Pietro sulla sua.

- Agata, – disse Pietro con tenerezza.

Le sorrideva, ma le teneva la mano con la punta delle dita, con una specie di repulsione, come se avesse preso un granchio per il dorso e volesse evitarne le pinze.

- Agata, – disse, – vorrei tanto aver fiducia in te.

Eva chiuse gli occhi, e il petto le si gonfiò: «Non bisogna rispondergli, se no diverrà diffidente, e non dirà più nulla».

Pietro le aveva lasciato la mano.

- Ti voglio molto bene, Agata, – le disse. – Ma non posso capirti. Perché resti sempre nella camera?

Eva non rispose.

- Dimmi perché.

- Sai bene che t'amo, – ella disse seccamente.

- Non ti credo, – disse Pietro. – Perché dovresti amarmi? Devo farti orrore: sono stregato -. Sorrise, poi divenne serio ad un tratto: – C'è un muro tra te e me. Io ti vedo, ti parlo, ma tu sei dall'altra parte. Che cosa impedisce che ci amiamo? Mi sembra fosse più facile un tempo... Ad Amburgo.

- Sì, – disse Eva tristemente. Sempre Amburgo. Mai ch'egli

parlasse del loro vero passato. Né lui né Eva erano mai stati ad Amburgo.

- Passeggiavamo lungo i canali. C'era un battello, ricordi? Il battello era nero; e c'era un cane sul ponte.

Egli stava inventando; aveva un'aria falsa.

- Ti tenevo per mano, tu avevi un'altra pelle. Credevo a tutto ciò che mi dicevi. State zitte! – gridò.

Stette un attimo in ascolto.

- Stanno venendo, – disse con voce opaca.

Eva sussultò: – Stanno venendo? Già credevo che non sarebbero venute mai più.

Da tre giorni, Pietro era più calmo; le statue non erano venute. Pietro aveva una paura orribile delle statue, quantunque non lo ammettesse mai. Eva non le temeva: ma quando esse si mettevano a volare per la camera, ronzando, aveva paura di Pietro.

- Dammi lo ziutro, – disse Pietro.

Eva si alzò e prese lo ziutro: era un insieme di pezzi di cartone che Pietro aveva incollati lui stesso: se ne serviva per scongiurare le statue. Lo ziutro somigliava a un ragno. Su uno dei pezzi di cartone Pietro aveva scritto: «Potere contro le insidie» e sopra un altro: «Nero». Su un terzo aveva disegnato una faccia sorridente con gli occhi ammiccanti: era Voltaire.

Pietro afferrò lo ziutro per una delle zampe e lo considerò con sguardo cupo.

- Non mi può più servire, – disse.

- Perché?

- L'hanno rovesciato.

- Ne farai un altro?

Egli la guardò a lungo.

- Ti piacerebbe, – disse fra i denti.

Eva era irritata contro Pietro. «Ogni volta che vengono, lo sa prima; chissà come fa: non sbaglia mai».

Lo ziutro pendeva miseramente dalla punta delle dita di Pietro: «Trova sempre qualche buona ragione per non servirsene. Domenica, quando sono venute, pretendeva di averlo smarrito ma lo vedevo, io, dietro al barattolo della colla e lui non poteva non vederlo.

Mi chiedo se non sia lui ad attirarle». Non si poteva mai sapere se

era perfettamente sincero. In certi momenti, Eva aveva l'impressione che Pietro fosse invaso suo malgrado da un brulichio malsano di pensieri e visioni. Ma, in altri momenti, Pietro sembrava che inventasse. «Soffre. Ma fino a che punto crede alle statue e al negro? Le statue, a buon conto, so che non le vede, le sente soltanto: quando passano, volta la testa; però dice che le vede; le descrive». Si rammentò del viso rossastro del dottor Franchot: – Ma, cara signora, tutti gli alienati sono dei bugiardi; lei perderebbe tempo se volesse distinguere ciò ch'essi provano realmente da ciò che pretendono provare -.

Sussultò: «Cosa c'entra Franchot in tutto questo? Mica mi metterò a pensare come lui!» Pietro si era alzato, andò a buttare lo ziiutro nel cestino della cartaccia: «É come te che vorrei pensare», ella mormorò.

Egli camminava a piccoli passi, sulla punta dei piedi, stringendosi i gomiti contro i fianchi, per occupare meno posto possibile. Tornò a sedersi e guardò Eva con un'aria chiusa.

- Bisognerà mettere un parato nero, – disse, – non c'è abbastanza nero in questa camera.

Si era rannicchiato nella poltrona. Eva guardò tristemente quel corpo avaro, sempre pronto a rimpicciolirsi, a raggomitolarsi: le braccia, le gambe, la testa parevano organi retrattili. Il pendolo suonò le sei; il piano taceva, adesso. Eva sospirò: le statue non sarebbero venute subito; bisognava aspettarle.

- Vuoi che accenda?

Ella preferiva non doverle aspettare all'oscuro.

- Come vuoi, – disse Pietro.

Eva accese la lampadina della scrivania e una nebbia rossa invase la stanza. Anche Pietro aspettava.

Non parlava, ma le sue labbra si muovevano, due macchie scure nella nebbia rossa. A Eva piacevano le labbra di Pietro. Erano state, un tempo, commoventi e sensuali; ma avevano perduto la loro sensualità. Si scostavano l'una dall'altra un po' frementi e si raggiungevano senza posa, si schiacciavano l'una contro l'altra per poi separarsi di nuovo. Sole, in quel viso murato, esse vivevano; sembravano due bestiole paurose. Pietro poteva mormorare così per ore intere senza che un suono gli uscisse dalla bocca e, spesso, Eva si lasciava affascinare da quel piccolo movimento ostinato. «Mi piace la sua bocca». Egli non la baciava più ormai; aveva orrore dei contatti: la notte si sentiva toccare,

mani di uomo, secche e dure, lo pizzicavano per tutto il corpo; mani di donna, dalle unghie lunghissime, gli facevano sporche carezze. Spesso egli andava a letto tutto vestito ma le mani gli s'insinuavano sotto gli abiti e gli frugavano nella camicia. Una volta aveva sentito ridere e due labbra turgide si eran posate sulle sue labbra. Era da quella notte che non baciava più Eva.

- Agata! – disse Pietro. – Non guardarmi la bocca!

Eva abbassò gli occhi.

- Non ignoro che si può imparare a leggere sulle labbra, aggiunse con insolenza.

La mano gli tremava sul bracciolo della poltrona. L'indice si tese, colpì per tre volte il pollice e le altre dita si contrassero: era uno scongiuro. «Adesso comincia», ella pensò.

Aveva voglia di prender Pietro fra le braccia.

Pietro si mise a parlare molto forte, su un tono mondano: – Ti ricordi di San Pauli?

Non rispondere. Era forse un tranello.

- É là che ti ho conosciuta, – egli disse con un'aria soddisfatta. – Ti ho rubata a un marinaio danese. Per poco non ci siamo picchiati, ma gli ho pagato da bere e lui ha lasciato che ti portassi via. Era tutt'una commedia.

«Mentisce, non crede una parola di ciò che dice. Sa che non mi chiamo Agata. Lo odio quando mentisce» Ma vide quegli occhi fissi e la collera le svanì. «Non mentisce, – pensò, – non ne può più.

Sente che si avvicinano; parla per impedirsi di ascoltare».

Pietro si aggrappava con le due mani al bracciolo della poltrona.

Aveva il viso terreo; sorrideva.

- Spesso sono strani questi incontri, – egli disse, – ma io non credo nel caso. Non ti chiedo chi ti aveva mandata, so che non mi risponderesti. Comunque, sei stata tanto abile da farmi colpo.

Parlava a fatica, con una voce acuta e affrettata. Certe parole non le poteva pronunciare e gli uscivano dalla bocca come una sostanza molle e informe.

- Tu m'hai trascinato nel pieno della festa, in un carosello d'automobili nere, ma dietro le automobili c'era un esercito d'occhi rossi che rilucevano non appena voltavo le spalle. Penso che tu gli facessi dei segni, mentre restavi attaccata al mio braccio, ma io non

vedevo nulla. Ero troppo assorto nelle grandi cerimonie dell'Incoronazione.

Guardava dritto avanti a sé, con gli occhi spalancati. Si passò la mano sulla fronte, prestissimo, con un gesto meccanico e senza smettere di parlare: non voleva smettere di parlare.

- Era l'Incoronazione della Repubblica, – disse con voce stridula, – uno spettacolo impressionante nel suo genere a causa degli animali d'ogni specie inviati dalle colonie in occasione della cerimonia. Ti sembrava di perderti in mezzo alle scimmie.

Ho detto in mezzo alle scimmie, – ripeté con arroganza, guardando attorno. – Potrei dire in mezzo ai negri! Quegli aborti che s'insinuano sotto le tavole credendo di passare inosservati sono scoperti e inchiodati sul colpo dal mio sguardo. La consegna è tacere, – gridò, – tacere. Tutti a posto e sull'attenti per l'ingresso delle statue, è l'ordine. Trallalà, – urlava e si faceva portavoce con le mani, – trallalà, trallallallalà.

Tacque ed Eva seppe che le statue erano entrate nella camera.

Egli stava diritto, pallido e sprezzante. Anche Eva s'irrigidì e tutti e due aspettarono in silenzio. Qualcuno camminava per il corridoio: era Maria, la domestica a mezzo servizio, doveva essere arrivata in quel momento. Eva pensò: «Bisogna che le dia il denaro per il gas». Poi le statue si misero a volare: passavano fra Eva e Pietro.

Pietro fece «han» e si rannicchiò nella poltrona raccogliendo le gambe sotto di sé. Volgeva altrove la testa; di tanto in tanto sghignazzava, ma gocce di sudore gl'imperlavano la fronte. Eva non poté sopportare la vista di quella guancia pallida, di quella bocca deformata in una smorfia tremante: chiuse gli occhi. Fili dorati si misero a ballare sullo sfondo rosso delle sue palpebre; si sentiva vecchia e pesante. Non molto discosto da lei, Pietro respirava rumorosamente. «Volano, ronzano; si chinò su di lui...» Sentì un lieve pizzicore, un fastidio alla spalla e al fianco destro. Istintivamente il suo corpo si chinò verso sinistra come per evitare un contatto sgradevole, come per lasciar passare un oggetto pesante e maldestro. D'un tratto il pavimento scricchiolò ed ella ebbe una voglia pazza di aprire gli occhi, di guardarsi a destra spazzando l'aria con la mano.

Non ne fece nulla; mantenne gli occhi chiusi e una gioia acre la fece rabbrivire: «Anch'io ho paura», pensò. Tutta la vita si era

rifugiata nel suo lato destro. Ella si chinò verso Pietro senza aprir gli occhi. Le sarebbe bastato un piccolissimo sforzo e, per la prima volta, sarebbe entrata in quel mondo tragico. «Ho paura delle statue», pensò. Era un'affermazione cieca e violenta, un incantesimo: con tutte le forze ella voleva credere alla loro presenza; l'angoscia che paralizzava il suo lato destro, ella cercava di farne un nuovo senso, un tatto. Nel braccio, nel fianco e nella spalla, ella sentiva il loro passaggio.

Le statue volavano basse e leggere: ronzavano. Eva sapeva che avevano un'aria maliziosa e che ciglia vere uscivano dalla pietra intorno ai loro occhi; ma non se le rappresentava bene. Sapeva pure ch'esse non erano ancora del tutto vive e che chiazze di carne, come scaglie tepide, affioravano sui loro grandi corpi; sulla punta delle loro dita la pietra si sbucciava e le palme cominciavano loro a prudere. Eva non poteva vedere tutto questo: pensava semplicemente che delle donne enormi le strusciavano addosso, solenni e grottesche, con qualcosa di umano e con la compatta testardaggine della pietra. «Si chinano su Pietro». Eva faceva uno sforzo così violento che le mani cominciarono a tremarle: «Si chinano verso di me...» Un urlo orribile l'agghiacciò tutt'a un tratto. «L'hanno toccato». Aprì gli occhi: Pietro aveva la testa fra le mani, ansimava. Eva si sentì sfinita: «Un gioco, – pensò con rimorso, – non era che un gioco, neppure un istante ci ho creduto sinceramente. E nel frattempo, egli soffriva per davvero».

Pietro si riebbe e respirò forte. Ma le pupille gli rimanevano stranamente dilatate: sudava.

- Le hai viste? – le chiese.
- Non posso vederle.
- Meglio per te, ti farebbero paura. Io, – disse, – ci ho fatto l'abitudine.

Le mani di Eva continuavano a tremare, aveva il sangue alla testa. Pietro prese una sigaretta dalla tasca e la portò alle labbra. Ma non l'accese: – Mi è indifferente vederle, – disse, – ma non voglio che mi tocchino: ho paura che mi facciano venire un'espulsione.

Rifletté un minuto e domandò: – Le hai sentite?

- Sì, – disse Eva, – è come un motore d'aeroplano -. (Pietro gliel'aveva detto in questi stessi termini la domenica prima).

Pietro sorrise con un po' di condiscendenza.

- Tu esageri, – disse. Ma rimaneva livido. Guardò le mani di Eva.

– Ti tremano le mani. Ti sei impressionata, povera Agata. Ma non farti cattivo sangue: non torneranno prima di domani.

Eva non poteva parlare, batteva i denti e temeva che Pietro se ne accorgesse. Pietro la considerò a lungo.

- Sei bella davvero, – disse scuotendo la testa. – Che peccato, un vero peccato!

Tese rapidamente la mano e le sfiorò l'orecchio.

- Mia bella maga! Mi disturbi un poco, sei troppo bella: questo mi distrae. Se non si trattasse di ricapitolazione...

Si fermò e guardò Eva sorpreso: – Non è questa la parola. È venuta... è venuta, disse sorridendo vagamente. – Avevo l'altra sulla punta della lingua... e questa qui... si è messa al suo posto. Ho dimenticato ciò che ti stavo dicendo.

Rifletté un istante e scosse la testa.

- Bene, – disse, – ora mi metto a dormire -. Soggiunse con una voce infantile: – Sai, Agata, sono stanco. Non raccapezzo più le idee.

Buttò la sigaretta e guardò il tappeto con aria preoccupata.

Eva gli mise un cuscino sotto la testa.

- Puoi dormire anche tu, – le disse chiudendo gli occhi; – non torneranno.

«RICAPITOLAZIONE». Pietro dormiva, aveva un mezzo sorriso candido; inclinava la testa da un lato: pareva volesse carezzarsi la guancia contro la spalla. Eva non aveva sonno, pensava: «Ricapitolazione». Pietro aveva preso d'un tratto un'aria idiota e la parola gli era colata fuori dalla bocca, lunga e biancastra.

Pietro aveva guardato avanti a sé con meraviglia, come se vedesse la parola e non la riconoscesse; la sua bocca era aperta, molle; qualcosa sembrava essersi spezzato dentro di lui. «Ha balbettato.

È la prima volta che gli capita; se n'è accorto, d'altronde. Ha detto che non raccapezzava più le idee». Pietro emise un piccolo gemito voluttuoso e la sua mano fece un gesto leggero. Eva lo guardò duramente. «Chissà come sarà quando si sveglia». Era ciò che la tormentava. Non appena Pietro dormiva, bisognava vi pensasse, non poteva impedirselo. Aveva paura che si svegliasse con gli occhi appannati e si mettesse a balbettare. «Sono stupida, pensò, – questo non dovrà cominciare prima d'un anno, Franchot l'ha detto». Ma l'angoscia non l'abbandonava; un anno; un inverno, una primavera, un'estate, il

principio d'un altro autunno. Un giorno i suoi tratti si altererebbero, egli lascerebbe pendere la mascella e aprirebbe solo a metà due occhi lagrimosi. Eva si chinò sulla mano di Pietro e vi posò le labbra: «Ti ucciderò prima».

Erostrato

Gli uomini, bisogna vederli dall'alto. Spegnevo la luce e mi mettevo alla finestra: essi neppure sospettavano che si potesse osservarli dal disopra. Curano la facciata, qualche volta la parte posteriore, ma tutti i loro effetti son calcolati per spettatori d'un metro e settanta. Chi ha mai riflettuto sulla forma d'un cappello duro visto da un sesto piano? Gli uomini dimenticano di difendere spalle e crani con colori vivi e stoffe vistose, non sanno combattere questo grande nemico dell'umanità: la prospettiva dall'alto. Mi sporgevo e mi mettevo a ridere: dov'era andato a finire quel famoso «portamento eretto di cui andavano così orgogliosi: erano spiaccicati sul marciapiede e due lunghe gambe mezzo rampanti uscivano da sotto le loro spalle.

Sul balcone d'un sesto piano: è qui che avrei dovuto passare tutta la vita. Bisogna puntellare le superiorità morali mediante simboli materiali, se no quelle si afflosciano. Ora, di preciso, qual è la mia superiorità sugli uomini? Nient'altro che una superiorità di posizione: io mi sono piazzato al disopra dell'umano che è in me e lo contemplo. Ecco perché mi piacevano le torri di Notre Dame, le piattaforme della torre Eiffel, il Sacro Cuore, il mio sesto piano in via Delambre. Sono simboli eccellenti.

Bisognava talvolta ridiscendere in istrada. Per andare all'ufficio, ad esempio. Soffocavo. Quando si è sullo stesso piano con gli uomini, è molto più difficile considerarli come formiche: ci toccano. Una volta, ho visto un tizio morto per la strada. Era caduto faccia a terra. L'han rivoltato, sanguinava.

Ho visto i suoi occhi aperti, la sua aria stralunata e tutto quel sangue. Mi dicevo: «Non è nulla, non è più commovente di una vernice fresca. Gli hanno dipinto il naso di rosso, ecco tutto».

Ma ho sentito una sporca dolcezza prendermi alle gambe e alla nuca, sono svenuto. M'hanno portato in una farmacia, m'hanno dato grandi manate sulle spalle e fatto bere un alcolico. Li avrei ammazzati.

Io sapevo che erano miei nemici ma loro non lo sapevano. Si

amavano tra loro, si stringevano l'uno all'altro; e a me, mi avrebbero benissimo dato un colpetto qua e là, perché mi credevano un loro simile. Ma se avessero potuto indovinare la minima parte del vero mi avrebbero picchiato. D'altronde, l'hanno fatto più tardi. Quando m'han preso e han saputo chi ero, mi han macellato, picchiato per due ore, al commissariato, m'hanno preso a pugni e a schiaffi, mi han slogato le braccia, mi hanno strappato i pantaloni e poi, per finire, mi hanno buttato il monocolo in terra e intanto che lo cercavo, a quattro zampe, mi davano, ridendo, dei calci nel sedere. Ho sempre previsto che avrebbero finito col picchiarmi: non sono forte e non posso difendermi. Certi mi spiavano da tempo: quelli alti, bella forza.

Mi urtavano in istrada, per ridere, per vedere che cosa avrei fatto. Non dicevo nulla. Fingevo di non aver capito. E intanto me l'hanno fatta. Avevo paura di loro, era un presentimento. Ma credete pure che avevo ragioni più serie per odiarli.

Da questo punto di vista, tutto è andato molto meglio dal giorno in cui mi sono comprato una pistola. Ci si sente forti quando si porta assiduamente una di quelle cose che possono esplodere e far rumore. La prendevo la domenica, la mettevo molto semplicemente nella tasca dei pantaloni e poi andavo a passeggio, di solito sui boulevard. La sentivo che mi tirava i pantaloni, come un granchio, la sentivo, fredda, contro la mia coscia. Ma a poco a poco si riscaldava al contatto del corpo. Camminavo con una certa rigidità, avevo l'andatura di chi sta in erezione e la verga lo frena a ogni passo. Facevo scivolare la mano nella tasca e toccavo l'oggetto. Di tanto in tanto entravo in un orinatoio anche lì facevo bene attenzione perché si hanno spesso dei vicini – tiravo fuori la pistola, la soppesavo, guardavo il calcio dalle quadrettature nere e il grilletto nero somigliante a una palpebra socchiusa. Gli altri, quelli che mi vedevano, dal di fuori, i piedi divaricati e il risvolto dei pantaloni, credevano che pisciassi. Ma io non piscio mai negli orinatoi.

Una sera, mi è venuta l'idea di sparare sugli uomini. Era un sabato sera, ero uscito a cercare di Lea, una bionda che fa la posta davanti a un albergo di via Montparnasse. Non ho mai avuto rapporti intimi con una donna: mi sarei sentito defraudato. Gli montiamo sopra, è vero, ma loro ti divorano il basso ventre con quella grande bocca pelosa e, a quel che ho inteso dire, son loro che ci guadagnano, in questo scambio. Io non

chiedo niente a nessuno, ma non voglio neppure dar niente. O allora mi ci sarebbe voluta una donna fredda e bigotta che mi avesse subito con disgusto. Il primo sabato d'ogni mese salivo con Lea in una camera dell'albergo Duquesne. Lei si svestiva e io la guardavo senza toccarla. Qualche volta mi zampillava da solo nei pantaloni, altre volte, avevo il tempo di ritornare a casa per finirmi. Quella sera non la trovai al suo posto. Aspettai un po' e, siccome non la vedevo arrivare, supposi avesse l'influenza.

Era al principio di gennaio e faceva molto freddo. Ero desolato: sono un immaginativo e mi ero vivamente rappresentato il piacere che quella serata mi prometteva. C'era pure, in via Odessa, una bruna che avevo notato spesso, un po' matura ma soda e grassotta: non mi dispiacciono le donne mature: quando sono svestite sembrano più nude delle altre. Ma questa non era al corrente dei miei gusti e m'intimidiva un poco esporglieli di punto in bianco.

E poi diffido delle nuove conoscenze: quelle donne possono benissimo nascondere dietro una porta un tipaccio che esce fuori tutt'a un tratto e ti porta via i soldi. Quella sera, però, mi sentivo un certo ardimento, decisi di andare a casa a prendere la rivoltella e di tentare l'avventura.

Quando abbordai la donna, un quarto d'ora dopo, avevo l'arma in tasca e non temevo più nulla. A guardarla da vicino, aveva un'aria piuttosto scalcinata. Assomigliava a quella che mi sta di faccia, la moglie del maresciallo, e ne fui molto soddisfatto perché era molto tempo che avevo voglia di vederla nuda, quella lì. Si vestiva con la finestra aperta quando l'aspirante era fuori, e spesso ero rimasto dietro la tendina per sorprenderla.

Ma si lavava nel fondo della camera.

All'albergo Stella non rimaneva che una camera libera, al quarto piano. Salimmo. La donna era abbastanza pesante e si fermava a ogni gradino, per prendere fiato. Mi sentivo perfettamente a mio agio: ho un corpo asciutto, nonostante la pancia, e ci vorrebbero ben più di quattro piani per mozzarmi il respiro! Sul pianerottolo del quarto, lei si fermò e si mise la mano destra sul cuore respirando forte, con la sinistra teneva la chiave della camera.

- É in alto, – disse cercando di sorridermi. Le presi la chiave senza rispondere e aprii la porta. Tenevo con la sinistra la pistola puntata

avanti a me dentro la tasca e non la lasciai che dopo aver girato l'interruttore. La camera era vuota. Sul lavandino avevano messo un pezzetto di sapone verde per i lavaggi. Sorrisi: con me bidé e pezzetti di sapone non han niente a che fare. La donna ansimava sempre, dietro di me, e questo mi eccitava. Mi voltai: mi tese le labbra. La respinsi.

- Spogliati, – le dissi.

C'era una poltrona ricamata: mi ci sedetti comodamente. É in questi casi che mi dispiace di non fumare. La donna si tolse il vestito poi si fermò lanciandomi uno sguardo sospettoso.

- Come ti chiami? – le dissi adagiandomi con più disinvoltura.

- Renata.

- Ebbene, Renata, sbrigati, sto aspettando.

- E tu non ti svesti?

- Su, su, non preoccuparti di me.

Fece cadere le mutande ai suoi piedi poi le raccolse le posò con cura sul vestito insieme al reggipetto.

- Allora sei un viziosetto, tesoro, un piccolo pigrone? – mi chiese; – vuoi che sia la tua ragazza a far tutto il lavoro?

E intanto fece un passo verso di me e appoggiandosi con le mani sui braccioli della poltrona cercò pesantemente d'inginocchiarmi fra le gambe. Ma la rialzai rudemente: – Questo no, questo no, – le dissi.

Mi guardò sorpresa.

- Ma cosa vuoi che faccia?

- Niente. Cammina, passeggia, non ti chiedo altro.

Si mise a camminare in lungo e in largo con aria goffa. Niente dà più fastidio alle donne che camminare quando sono nude. Non sono abituate a posare i talloni in piano. La puttana curvava le spalle e lasciava pendere le braccia. In quanto a me ero beato: ero là, seduto tranquillamente in poltrona, tutto vestito fino al collo, mi ero tenuto perfino i guanti e quella signora matura si era messa completamente nuda per ordine mio e giostrava attorno a me.

Voltò la testa verso di me, per salvare le apparenze, e mi sorrise con civetteria: – Mi trovi bella? Ti rifai gli occhi?

- Non te ne occupare.

- Di' un po', – mi chiese con subitanea indignazione, – hai l'intenzione di farmi camminare per un pezzo in questa maniera?

- Siediti.

Si sedette sul letto e ci guardammo in silenzio. Aveva la pelle d'oca. Si sentiva il tic-tac d'una sveglia, dall'altra parte del muro. A un tratto le dissi: – Apri le gambe.

Esitò un attimo, poi obbedì. Io le guardai tra le gambe e tirai su col naso. Poi scoppiai a ridere così forte che mi vennero le lacrime agli occhi. Le dissi semplicemente: – Ti rendi conto?

- E ricominciai a ridere.

Lei mi guardò con stupore, poi arrossì violentemente e richiuse le gambe.

- Porco! – disse tra i denti.

Ma io risi ancora più di gusto: allora lei si alzò di scatto e prese il suo reggipetto sulla seggiola.

- Ehi là, – le dissi, – non è finito. Ti darò cinquanta lire, ma voglio godermele.

Prese nervosamente le mutandine.

- Sono stufa, capisci. Non so cosa vuoi da me. E se mi hai fatto venir qui per prendermi in giro...

Allora tirai fuori la rivoltella e la mostrai. Lei mi guardò con un'aria seria e lasciò cadere le mutande senza dir motto.

- Cammina, – le dissi, – passeggia.

Andò su e giù ancora per cinque minuti. Poi le diedi il mio bastone e le feci fare la ginnastica. Quando sentii che avevo le mutande bagnate, mi alzai porgendole un biglietto da cinquanta.

Lei lo prese.

- Arrivederci, – ho soggiunto, – non ti avrò stancata molto per questo prezzo.

Me ne andai, lasciandola nuda in mezzo alla camera col reggipetto in una mano e il biglietto da cinquanta nell'altra.

Non rimpiangevo il mio denaro: l'avevo sbalordita e non è facile sbalordire una puttana. Ho pensato mentre scendevo le scale: «Ecco cosa vorrei, sbalordirli tutti». Ero allegro come un bambino. Mi ero portato via il sapone verde, e tornato a casa, lo strofinai a lungo nell'acqua calda fino a che divenne fra le mie dita una foglia sottile simile a una caramella di menta succhiata a lungo.

Ma la notte mi svegliai di soprassalto e rividi il suo viso, gli occhi che aveva fatto quando le avevo mostrato l'arma e il ventre grasso che sobbalzava a ogni suo passo.

«Che bestia sono stato!» mi dissi. E avvertii un acre rimorso: dovevo tirare entre c'ero, forarle il ventre come un colabrodo.

Quella notte e le tre che seguirono, sognai sei bucolini rossi messi in circolo attorno al suo ombelico.

Da allora non uscii più senza la rivoltella. Guardavo la schiena delle persone e immaginavo dalla camminatura il modo in cui sarebbero cadute se avessi loro sparato addosso. La domenica, presi l'abitudine di andare ad appostarmi davanti allo Chatelet, all'uscita dei concerti di musica classica. Verso le sei si udiva un campanello e le maschere venivano a fissare le porte vetrate con i paletti. Era il principio: la folla usciva lentamente; la gente camminava con un passo ondeggiante, gli occhi ancora pieni di sogni, il cuore pieno di leggiadri sentimenti. Molti si guardavano attorno trasognati: la strada doveva sembrar loro azzurra. Allora sorridevano con un'aria di mistero: passavano da un mondo all'altro. Era nell'altro che li aspettavo, io. Avevo fatto scivolare la mano destra nella tasca e stringevo con tutte le forze il calcio dell'arma. In capo a un istante mi vedevo nell'atto di sparar loro addosso. Li facevo ruzzolare come birilli, cadevano gli uni sugli altri e i superstiti, presi dal panico, si rifugiavano nel teatro rompendo i vetri delle porte.

Era un gioco molto snervante: le mani mi tremavano alla fine, ed ero costretto a prendere un cognac da Dreher per rimettermi.

Le donne non le avrei ammazzate. Avrei sparato loro nelle reni.

Oppure nei polpacci, per farle ballare.

Non avevo ancora deciso nulla. Ma presi il partito di far tutto come se la mia decisione fosse stata già fissata. Ho cominciato col regolare alcuni dettagli accessori. Sono stato ad esercitarmi in uno stand, alla fiera di Denfert-Rochereau. I miei tiri non erano famosi ma gli uomini offrono un largo bersaglio, soprattutto quando si spara da quattro passi. In seguito, mi sono occupato di farmi pubblicità. Ho scelto un giorno in cui tutti i miei colleghi erano riuniti in ufficio. Un lunedì mattina. Ero molto gentile con loro, per principio, quantunque detestassi di stringer loro la mano. Si toglievano i guanti per salutare, avevano un modo osceno di denudare le mani, di rivoltare il guanto e di farlo scivolare lentamente lungo le dita mettendo in mostra la nudità grassa e sgualcita della palma. Io mi tenevo sempre i guanti.

Il lunedì mattina non c'era gran ché da fare. La dattilografa dell'ufficio commerciale ci aveva portato allora le quietanze Lemercier

scherzò gentilmente con lei, e quando fu uscita, essi enumerarono le sue grazie con competenza distaccata. Poi parlarono di Lindbergh. Lindbergh piaceva loro molto. Io dissi: – A me piacciono gli eroi neri.

- I negri? – domandò Massé.

- No, neri come si dice. Magia Nera. Lindbergh è un eroe bianco. Non m'interessa.

- Prova tu se è facile attraversare l'Atlantico, – disse Bouxin con acredine.

Esposi la mia concezione dell'eroe nero.

- Un anarchico, – riassunse Lemercier.

- No, – dissi io con calma, – gli anarchici a loro modo vogliono bene agli uomini.

- Allora un pazzo.

Ma Massé, che è colto, intervenne a questo punto: – Lo conosco, il tipo, – mi disse. – Si chiama Erostrato.

Voleva divenir celebre e non ha saputo trovar niente di meglio che bruciare il tempio di Efeso, una delle sette meraviglie del mondo.

- E come si chiamava l'architetto?

- Non me lo ricordo più, – confessò, – credo persino che non se ne conosca il nome.

- Davvero? E vi ricordate del nome d'Erostrato? Vedete che non aveva del tutto sbagliato il suo calcolo.

La conversazione terminò con queste parole, ma ero ben tranquillo: se la sarebbero ricordata al momento buono. Quanto a me che, sin allora, non avevo mai sentito parlare di Erostrato, la sua storia m'incoraggiò. Erano più di duemila anni che era morto e il suo gesto brillava ancora, come un diamante nero.

Cominciai a credere che il mio destino sarebbe stato tragico e breve. Ciò mi fece paura in principio e poi mi ci abituai. Se si prendono queste cose in un certo modo è atroce, ma da un altro lato, esse dànno al momento che passa una forza e una bellezza considerevoli. Quando scendevo in istrada mi sentivo nel corpo una strana potenza. Avevo su di me la rivoltella, questa cosa che esplode e fa rumore. Ma non era più da lei che traevo la mia baldanza, era da me stesso: ero un essere della specie delle pistole, dei petardi e delle bombe. Io pure, un giorno, al termine della mia oscura vita, sarei esploso ed avrei illuminato il mondo d'una luce breve e violenta come un lampo di magnesio.

Mi accadde, verso quest'epoca, di fare per varie notti lo stesso sogno. Ero un anarchico, mi ero messo sul passaggio dello Zar e portavo addosso una macchina infernale. All'ora stabilita, il corteo passava, la bomba scoppiava e saltavamo in aria, io, lo Zar e tre ufficiali dai galloni d'oro, sotto gli occhi della folla.

Trascorrevo adesso intere settimane senza presentarmi all'ufficio. Passeggiavo sui boulevard, in mezzo alle mie future vittime, oppure mi chiudevo in camera ad architettare piani. Mi licenziarono al principio d'ottobre. Occupai allora il mio tempo a redigere la seguente lettera che copiai in centodue esemplari: «Signore, «Voi siete celebre e le vostre opere si tirano a trentamila copie. Ve ne dirò il perché: voi amate gli uomini. Avete l'umanitarismo nel sangue: è una bella fortuna. Quando siete in compagnia vi rallegrate; non appena vedete un vostro simile, senza neppure conoscerlo, provate simpatia per lui. Vi va a genio il suo corpo, il modo con cui esso è articolato, le sue gambe che si aprono e chiudono a piacimento, le sue mani soprattutto: vi piace ch'egli abbia cinque dita in ciascuna mano e che possa contrapporre il pollice alle altre dita. Vi diletdate, quando il vostro vicino prende una tazza dalla tavola, perché il suo modo di prenderla è assolutamente umano ed è quello che avete spesso descritto nei vostri libri, meno agile, meno rapido di quello della scimmia, ma, non è vero? tanto più intelligente. Vi va a genio anche la carne dell'uomo, la sua andatura di grande invalido in via di rieducazione, quell'aria di riinventare a ogni passo l'azione del camminare e quel famoso sguardo che le belve non possono sostenere. Vi è dunque stato facile trovare l'accento che si conviene per parlare all'uomo di lui medesimo: un accento pudico ma trasognato. Le persone divorano i vostri libri golosamente, li leggono in comode poltrone, pensano al grande amore infelice e discreto che portate loro e questo li consola di molte cose, d'essere brutti, d'essere vili, d'esser cornuti, di non aver ricevuto l'aumento al primo di gennaio. E volentieri si dice del vostro ultimo romanzo: è una buona azione.

«Sarete curioso di sapere, suppongo, quel che può essere un uomo che non ama gli uomini. Ebbene, io ne sono un esempio, e li amo così poco che sto per ucciderne una mezza dozzina: forse vi domanderete: perché soltanto una mezza dozzina? Perché la mia pistola ha solo sei cartucce. Ecco una mostruosità, non è vero? É inoltre un atto assolutamente impolitico. Ma vi dico che non posso amarli. Capisco

benissimo quello che provate. Ma ciò che in essi vi attira, mi disgusta. Ho visto al pari di voi degli uomini masticare con garbo conservando l'occhio attento, sfogliando con la mano sinistra una rivista d'economia. É colpa mia se preferisco assistere al pasto delle foche? L'uomo non può far nulla con il suo viso senza che questo si risolva in un gioco di fisionomia. Quando mastica tenendo la bocca chiusa, gli angoli della sua bocca salgono e scendono, egli sembra passare senza posa dalla serenità a una lagrimevole sorpresa. A voi questo piace, lo so, voi la chiamate vigilanza dello Spirito. A me mi stomaca: non so perché; son nato così.

«Se non vi fosse tra noi che una differenza di gusti, non v'importunerei. Ma tutto si svolge come se voi aveste la grazia e io non l'avessi. Io son libero di trovare o no di mio gusto l'aragosta all'americana, ma se non amo gli uomini sono un miserabile e non c'è posto per me sotto il sole. Essi hanno accaparrato il senso della vita. Spero che comprendiate ciò che voglio dire. Sono trentatré anni che m'imbatto in porte chiuse sulle quali sta scritto: «Nessuno può entrare che non sia umanitario».

Tutto ciò che ho intrapreso ho dovuto abbandonarlo; bisognava scegliere: o era un tentativo assurdo e biasimevole oppure bisognava che si volgesse presto o tardi a loro profitto. I pensieri che non destinavo loro appositamente, io non riuscivo a distaccarli da me, a formularli: restavano in me come lievi movimenti organici. Gli stessi strumenti di cui mi servivo, sentivo che erano loro; le parole, ad esempio: avrei voluto delle parole mie. Ma quelle di cui dispongo sono passate attraverso chi sa quante coscienze; esse si compongono da sole nella mia testa in virtù di abitudini che hanno preso presso gli altri e non senza ripugnanza le utilizzo scrivendovi. Ma è per l'ultima volta. Ve lo dico: bisogna amare gli uomini, oppure è carità se ti permettono di giocare a ruzzica. Ebbene, io non voglio giocare a ruzzica. Prenderò, fra poco, la pistola, scenderò in istrada e vedrò se si può riuscire a far qualcosa contro di loro.

Arrivederci, signore, forse sarete voi che incontrerò. Non saprete mai allora, con quale piacere vi avrò fatto saltare le cervella. Altrimenti – come è più probabile – leggete i giornali di domani. Vi leggerete come un individuo a nome Paolo Hilbert abbia steso a terra, in una crisi di delirio furioso, cinque passanti sul boulevard Edgar-Quinet. Voi

sapete meglio di ogni altro ciò che valga la prosa dei grandi quotidiani. Comprimerete dunque che non sono furioso. Sono molto calmo, al contrario, e vi prego d'accettare, signore, i miei distinti saluti.

PAOLO HILBERT».

Infilai le centodue lettere in centodue buste e scrissi sopra le buste gl'indirizzi di centodue scrittori francesi. Poi, misi il tutto nel cassetto del tavolino insieme a sei blocchetti di francobolli.

Durante i quindici giorni seguenti uscii molto poco, mi lasciavo pervadere lentamente dal mio delitto. Nello specchio, in cui andavo talvolta a guardarmi, constatavo con piacere i mutamenti del mio viso. Gli occhi si erano allargati, mangiavano tutto il viso. Erano neri e dolci sotto le lenti e liolgevo in giro come pianeti. Begli occhi da artista e da assassino. Ma contavo di cambiare ben più profondamente dopo aver compiuto il massacro. Ho visto le fotografie di due belle ragazze, quelle domestiche che uccisero e svaligliarono la padrona. Ho visto le loro fotografie di prima e di dopo. Prima, i loro volti oscillavano come fiori miti sopra i colletti di picché. Esse spiravano l'igiene e un'appetitosa onestà. Un ferro discreto aveva ondulato i loro capelli in modo uguale. E, ancor più rassicurante dei loro capelli ondulati, dei loro colletti e di quell'aria di essere in visita dal fotografo, era la loro rassomiglianza di sorelle, la loro rassomiglianza così benpensante, che metteva subito in mostra i legami del sangue e le naturali radici del gruppo familiare. Dopo, le loro facce splendevano come incendi. Esse avevano il collo nudo delle future decapitate. Rughe dappertutto, orribili rughe d'odio e di paura, pieghe, buchi nella carne come se una bestia munita d'artigli avesse percorso in giro i loro volti. E quegli occhi, sempre quei grandi occhi neri e senza fondo – come i miei. E infine, esse non si rassomigliavano più. Ognuna portava a suo modo il ricordo del loro comune delitto. «Se, – mi dicevo, – basta un misfatto che è opera soprattutto del caso, per trasformare in tal modo quei visi da orfanotrofio, che cosa non posso sperare da un delitto interamente concepito e organizzato da me solo?» Esso si sarebbe impadronito di me, avrebbe sconvolto la mia troppo umana bruttezza... un delitto, è cosa che divide in due la vita di colui che lo commette. Devono essere momenti in cui si desidererebbe tornare indietro, ma eccolo là, dietro a te, che ti sbarra il passaggio, questo minerale scintillante. Non chiedevo che un'ora per godere del mio, per poter sentire il suo peso

schiacciante. Quest'ora, organizzerò tutto in modo di averla per me: decisi di far l'esecuzione nella parte alta di via Odessa.

Avrei approfittato dell'affollamento per scappare lasciandoli raccogliere i loro morti. Sarei corso, avrei attraversato il boulevard Edgar-Quinet e rapidamente svoltato in via Delambre.

Avrei avuto bisogno solo di trenta secondi per raggiungere la porta dello stabile in cui abito. In quel momento, i miei inseguitori sarebbero ancora stati sul boulevard Edgar-Quinet, avrebbero perduto le mie tracce e ci sarebbe voluta sicuramente un'ora per ritrovarle. – Io li aspetterò in casa e quando li sentirò picchiare alla porta, caricherò nuovamente la pistola e mi sparero in bocca.

Vivevo più largamente; mi ero accordato con un trattore di via Vavin che mi faceva portare, mattina e sera, dei buoni pranzetti.

Il garzone suonava, io non aprivo, aspettavo qualche minuto poi socchiudevo la porta e vedevo un paniere oblungo posato in terra, e dei piatti pieni che fumavano.

Il 27 ottobre, alle sei di sera, mi restavano diciassette lire e cinquanta. Presi la pistola, il pacco delle lettere e discesi.

Ebbi cura di non chiudere la porta, per poter rientrare più presto quando avessi fatto il colpo. Non mi sentivo bene, avevo le mani fredde e il sangue alla testa, gli occhi mi pizzicavano.

Guardavo i negozi, l'edificio delle scuole, la cartoleria dove compro le matite, e non li riconobbi. Mi dicevo: «Che strada è questa?» Il boulevard Montparnasse era pieno di gente. Mi spingevano, mi ricacciavano indietro, mi urtavano con i gomiti o con le spalle. Mi lasciavo sballottare, mi mancava la forza per farmi largo tra loro. Mi vidi d'un tratto nel cuore di questa folla, orribilmente piccolo e solo. Come avrebbero potuto farmi male, se avessero voluto! Avevo paura a causa dell'arma nella tasca. Mi sembrava che tutti fossero sul punto d'indovinare ch'essa era lì. Mi avrebbero guardato con occhi duri, avrebbero detto: «Hé, ma... ma...» con gioiosa indignazione, afferrandomi con le loro grinfie d'uomini.

Linciato! Mi lanceranno al disopra delle loro teste e ricadrò nelle loro braccia come una marionetta. Giudicai più saggio rimandare all'indomani l'esecuzione del progetto. Andai a cenare alla Coupole per sedici franchi e ottanta. Mi restavano settanta centesimi che buttai nel ruscello.

Sono restato tre giorni nella mia camera senza mangiare e senza dormire. Avevo chiuso le persiane e non osavo avvicinarmi alla finestra né accendere la luce. Il lunedì qualcuno scampanellò alla porta. Trattenni il respiro e attesi. Dopo un minuto suonarono ancora. Andai in punta di piedi a metter l'occhio al buco della serratura. Non vidi che un pezzo di stoffa nera e un bottone. Quel tizio suonò nuovamente e poi discese: non so chi fosse. Durante la notte, ebbi visioni di frescura, palmizi, acqua che scorreva, un cielo viola sopra una cupola. Non avevo sete perché, di ora in ora, andavo a bere al rubinetto. Ma avevo fame.

Ho anche rivisto la puttana bruna. Era in un castello che avevo fatto costruire sulle Causses Noires a venti leghe da qualsiasi villaggio. Ella era nuda e sola con me. L'ho costretta a mettersi in ginocchio minacciandola con la pistola e a correre a quattro zampe; poi l'ho legata a un pilastro, e dopo averle lungamente spiegato cosa intendevo fare, l'ho crivellata di pallottole.

Queste immagini mi avevano talmente turbato che ho dovuto contentarmi. Dopo, sono restato immobile al buio, con la testa assolutamente vuota. I mobili si sono messi a scricchiolare.

Erano le cinque del mattino. Avrei dato chissà che cosa per lasciare la mia camera ma non potevo scendere a causa della gente che camminava per la strada.

Si è fatto giorno. Non avevo più fame ma ho cominciato a sudare: avevo la camicia fradicia. Fuori c'era il sole. Allora ho pensato: «Egli se ne sta rannicchiato al buio, in una camera chiusa. Da tre giorni non ha mangiato né dormito. Hanno suonato e lui non ha aperto. Adesso scenderà in istrada e ucciderà». Facevo paura a me stesso. Alle sei mi riprese la fame. Ero pazzo di collera. Per un momento sono andato a tentoni fra i mobili, poi ho acceso la luce nelle camere, in cucina, nel gabinetto. Mi son messo a cantare a squarciagola, mi son lavato le mani e sono uscito. Mi ci son voluti due minuti buoni per mettere tutte le mie lettere nella buca. Le infilavo a dieci per volta. Devo aver gualcito qualche busta. Poi ho fatto il boulevard Montparnasse fino a via Odessa. Mi sono fermato davanti allo specchio d'una camiciera e, quando ho visto il mio viso, ho pensato: «É per questa sera».

Mi appostai nella parte alta di via Odessa, non lontano da un lampione, e aspettai. Passarono due donne. Erano a braccetto, la bionda

diceva: – Avevano messo dei tappeti a tutte le finestre, e i nobili del paese prendevano parte al corteo.

- Sono al verde? – domandò l'altra.

- Non occorre essere al verde per accettare un lavoro che frutta cinque luigi al giorno.

- Cinque luigi! – disse la bruna abbagliata. Quindi soggiunse, mentre passava vicino a me: – E poi, penso che dovesse divertirli d'indossare il costume dei loro antenati.

Si allontanarono. Avevo freddo ma sudavo abbondantemente. Di lì a poco, vidi arrivare tre uomini; li lasciai passare: me ne servivano sei. Quello di sinistra mi guardò e fece schioccare la lingua. Volsi altrove lo sguardo.

Alle sette e cinque, due gruppi che si seguivano da vicino sbucarono dal boulevard Edgar-Quinet. C'erano un uomo e una donna con due bambini. Dietro di loro venivano tre vecchie. Feci un passo avanti. La donna sembrava incollerita e scuoteva il ragazzino per un braccio. L'uomo disse con una voce strascicata: – É scoccante anche lui, questa piattola.

Il cuore mi batteva così forte che mi facevano male perfino le braccia. Venni avanti e stetti immobile davanti a loro. Le mie dita, nella tasca, erano assolutamente molli attorno al grilletto.

- Scusate, – disse l'uomo dandomi un urtone.

Mi ricordai che avevo chiuso la porta del mio appartamento e questo mi contrariò: dovrò perdere un tempo prezioso ad aprirla.

Le persone si allontanarono. Feci voltafaccia e li seguii macchinalmente. Ma non avevo più voglia di sparar loro addosso.

Si perdettero nella folla del boulevard. Io mi appoggiavo contro il muro. Udii sonare le otto e le nove. Mi ripetevo: «Perché bisogna uccidere tutta questa gente che è già morta?» e avevo voglia di ridere. Un cane venne ad annusarmi i piedi.

Quando l'omaccione mi sorpassò, trasalii e mi misi al passo con lui. Vedevo la piega della sua nuca rossa tra il cappello duro e il collo del soprabito. Ondeggiava un po' camminando e respirava forte, pareva ben pasciuto. Tirai fuori la rivoltella: era lucida e fredda, mi disgustava, mi ricordavo bene quel che dovevo farne.

Un po' la guardavo e un po' guardavo la nuca di quel tizio. La piega della nuca mi sorrideva, come una bocca sorridente e amara.

Mi chiesi se non stavo per buttare la rivoltella in una fogna.

Tutt'a un tratto quel tizio si voltò e mi guardò con un'aria irritata. Feci un passo indietro.

- É per... chiedervi...

Non sembrava ascoltarmi, guardava le mie mani. Terminai con sforzo: – Potete dirmi dov'è la rue de la Gaité?

Il suo viso era grosso e le labbra tremavano. Non disse nulla, stese la mano. Indietreggiai nuovamente e gli dissi: – Vorrei...

In questo momento seppi che stavo per mettermi a urlare. Non volevo: gli tirai tre palle nella pancia. Cadde con un'aria idiota, sulle ginocchia e la testa gli rotolò sulla spalla sinistra.

- Porco! – gli gridai, – porco dannato!

Scappai. Lo intesi tossire. Intesi anche delle grida e dei passi di corsa dietro di me. Qualcuno domandò: – Che c'è, si picchiano? – Poi subito dopo gridarono: – All'assassino!

All'assassino! – Non pensavo che queste grida riguardassero me, ma mi parvero sinistre, come la sirena dei pompieri quand'ero bambino. Sinistre e leggermente ridicole. Correvo con tutta la forza delle mie gambe.

Soltanto, avevo commesso un errore imperdonabile: invece di risalire rue d'Odessa verso il boulevard Edgar-Quinet io stavo andando verso il boulevard Montparnasse. Quando me ne accorsi era troppo tardi: ero già nel bel mezzo della folla, dei visi meravigliati si voltavano verso me (mi ricordo quello di una donna molto truccata che portava un cappello verde con una penna) e sentivo quegli'imbecilli di rue d'Odessa gridare all'assassino dietro le mie spalle. Una mano si posò sul mio braccio. Allora perdetti la testa: non volevo morire soffocato da quella folla.

Tirai ancora due colpi di pistola. La gente si mise a strillare e si scostò. Entrai correndo in un caffè. I consumatori si alzarono al mio passaggio ma non cercarono di fermarmi, attraversai il caffè in tutta la sua lunghezza e mi chiusi nella latrina. Mi restava ancora una palla nella rivoltella.

Passò un momento. Ero senza fiato e ansimavo. C'era un silenzio straordinario, come se la gente facesse apposta a tacere.

Sollevai l'arma all'altezza dei miei occhi e vidi il suo piccolo buco nero e tondo: la palla sarebbe uscita di lì; la polvere m'avrebbe

bruciato il viso. Lasciai ricadere il braccio e aspettai. Un momento dopo essi arrivarono a passi di lupo; dovevano essere un branco, a giudicar dallo stropiccio dei piedi sul pavimento. Mormorarono un poco, poi tacquero. Io ansimavo sempre e pensavo che mi sentivano ansimare dall'altra parte del tramezzo. Qualcuno venne avanti pian piano e girò la maniglia della porta. Doveva essersi messo contro il muro, per evitare le mie pallottole. Tuttavia ebbi voglia di tirare, ma l'ultimo colpo era per me.

«Che cosa aspettano?» mi chiesi. Se si fossero gettati contro la porta e l'avessero subito sfondata, non avrei avuto il tempo d'uccidermi e mi avrebbero preso vivo. Ma non avevano fretta, mi lasciavano tutto il tempo di morire. Avevano paura, quei porci.

Di lì a poco si alzò una voce: – Su, aprite, non vi faremo alcun male.

Ci fu un silenzio, e la stessa voce riprese: – Sapete bene che non potete fuggire.

Non risposi, ansimavo sempre. Per incoraggiarmi a tirare, mi dicevo: «Se mi prendono, mi picchieranno, mi romperanno i denti, forse mi accecheranno un occhio». Avrei voluto sapere se l'omaccione era morto. Forse l'avevo soltanto ferito... e le altre due pallottole, forse, non avevano colpito nessuno...

Preparavano qualcosa, stavano trascinando un oggetto pesante sul pavimento? Mi affrettai a mettermi la canna dell'arma in bocca e la morsi con forza. Ma non potevo tirare, e neppure posare il dito sul grilletto. Tutto era tornato nel silenzio.

Allora buttai via la rivoltella e aprii la porta.

Intimità

I.

Lulù dormiva nuda perché le piaceva strofinarsi alle lenzuola e perché la lavandaia costa cara. Enrico in principio aveva protestato: non ci si mette completamente nudi dentro il letto, non sta bene, non è pulizia. Ma poi aveva finito per seguire l'esempio della moglie, però da parte sua era indolenza; quando c'era gente, per darsi un tono, stava rigido come un palo (era un ammiratore degli svizzeri, specialmente dei ginevrini, trovava che hanno un grande stile, perché sono di legno) ma era trascurato nelle piccole cose, per esempio non era molto pulito, non si cambiava abbastanza spesso le mutande; Lulù quando le metteva agli sporchi non poteva fare a meno di notare che avevano il fondo giallo a forza di strofinare tra le gambe.

Personalmente, Lulù non aveva niente contro la sporcizia: fa più intimo, crea delle ombre tenere; nella piega del gomito ad esempio; non le piacevano affatto gl'inglesi, questi corpi impersonali che non odorano di nulla. Ma detestava le negligenze del marito perché erano un suo modo di crogiolarsi. La mattina, quando si svegliava, egli era sempre così tenero con se stesso, con la testa piena di sogni, e la luce, l'acqua fredda, la setola delle spazzole gli facevano l'effetto di brutali ingiustizie.

Lulù era stesa sul dorso, aveva ficcato l'alluce del piede sinistro in uno spacco del lenzuolo; non era uno spacco, era una scucitura. Le faceva rabbia («Bisogna che l'accomodi domani»), nondimeno premeva un poco sul filo per sentire che si strappava.

Enrico non dormiva ancora ma non dava più fastidio. L'aveva detto spesso a Lulù: appena chiudeva gli occhi si sentiva completamente trattenuto da fili tenui e resistenti, non poteva alzar neppure più il mignolo. Una grossa mosca imprigionata in una tela di ragno. A Lulù piaceva sentire contro di sé quel gran corpo prigioniero: «Se potesse restare paralizzato così, sarei io che lo curerei, che lo

pulirei come un bambino e qualche volta lo metterei a pancia sotto e gli darei una sculacciata e qualche altra volta, quando sua madre venisse a trovarlo, lo scoprirei con un pretesto, alzerei le lenzuola e sua madre lo vedrebbe completamente nudo. Penso che resterebbe di sasso: saranno quindici anni che non lo vede così». Lulù passò una mano leggera sull'anca del marito e gli diede un pizzicotto all'inguine.

Enrico grugnì ma non si mosse. «Ridotto all'impotenza». Lulù sorrise: la parola «impotenza» la faceva sempre sorridere.

Quand'era ancora innamorata d'Enrico e lui riposava, così paralizzato accanto a lei, ella si divertiva ad immaginare che fosse stato accuratamente legato come un salame da omini piccolissimi sul genere di quelli che aveva visti in una figura quand'era piccola e leggeva la storia di Gulliver. Spesso chiamava Enrico «Gulliver» ed Enrico ne era molto contento perché era un nome inglese e Lulù aveva un'aria istruita, ma avrebbe preferito che Lulù lo pronunciasse con un certo accento. «Quanto hanno fatto per seccarmi: se voleva una donna istruita, non aveva che da sposare Giovanna Beder, ha dei seni come corni da caccia ma sa cinque lingue. Quando andavamo ancora a Sceaux, la domenica, mi seccavo talmente a casa dei suoi che finivo col prendere un libro, a casaccio; c'era sempre qualcuno che veniva a guardare quello che leggevo, e la sua sorella minore mi chiedeva: – Capisci, Lucia? – Il fatto è che non mi trova distinta. Gli svizzeri, quelli sì che son persone distinte perché la sorella maggiore ha sposato uno svizzero che le ha fatto fare cinque figli, e poi gl'incutono rispetto, con le loro montagne. Io non posso aver figli, è per costituzione, ma non ho mai pensato che sia distinta l'abitudine che ha, quando esce con me, di andare sempre negli orinatoi ed io sono costretta a guardare le vetrine mentre l'aspetto, chissà cosa sembro, e poi se n'esce rimestando nei pantaloni ed arcuando le gambe come un vecchio».

Lulù ritrasse l'alluce dallo spacco del lenzuolo e agitò un poco i piedi, per il piacere di sentirsi sveglia vicino a quella carne molle e prigioniera. Udì un gorgoglio: «una pancia che brontola mi dà fastidio, non posso mai sapere se è la sua o la mia pancia». Chiuse gli occhi: «sono dei liquidi che fanno glu glu dentro certi fasci di condotti molli; tutti quanti ne hanno: Rirette, io (non mi piace pensarci, mi fa venire il mal di pancia). Egli mi ama, non ama le mie budella, se gli facessero vedere la mia appendice in un boccale non la riconoscerebbe, non fa

che smaneggiarmi, ma se gli mettersero il boccale in mano non sentirebbe niente dentro di sé, non penserebbe: è roba sua“; bisognerebbe che si potesse amare tutto d’una persona, l’esofago e il fegato e gl’intestini. Forse non li amiamo per mancanza d’abitudine, se li vedessimo come si vedono le mani e le braccia forse li ameremmo; dunque le stelle marine si amano tra loro meglio di noi; si distendono sulla spiaggia quando c’è il sole e tiran fuori lo stomaco per fargli prendere aria e tutti possono vederlo; chissà da dove potremmo tirar fuori il nostro, forse dall’ombelico». Aveva chiuso gli occhi e dei dischi blu si misero a girare; «come ieri, alla fiera, io colpivo i dischi con certe frecce di caucciù e c’erano delle lettere che s’illuminavano, una a ogni colpo, formando il nome d’una città, lui mi ha impedito d’aver Digione al completo con quella sua mania d’appiccicarmisi dietro: detesto che mi si tocchi di dietro, vorrei non avere la schiena, non mi piace che le persone mi facciano certi scherzi quando non le vedo, ci possono prendere gusto e poi non si vedono le loro mani, si sentono salire e scendere senza che si possa prevedere dove vanno, loro guardano come vogliono e tu non li vedi; lui va matto per questo; a Enrico non sarebbe mai venuto in mente ma lui non pensa che a mettermisi dietro e io sono sicura che lo fa apposta a toccarmi il sedere perché sa che muoio dalla vergogna di averne uno: quando io ho vergogna questo lo eccita ma non voglio pensare a lui (aveva paura) voglio pensare a Rirette».

Pensava a Rirette tutte le sere alla stessa ora, proprio nel momento in cui Enrico cominciava a mugolare e a gemere. Ma ci fu una lotta, l’altro voleva mostrarsi, e per un istante ella vide persino dei capelli crespi e neri e credette di esserci daccapo e rabbrivì perché non si sa mai quello che può venir fuori, se è il viso pazienza, ma certe notti le aveva passate senza chiuder occhio a causa dei sudici ricordi che erano ritornati a galla: «è orribile quando Si conosce tutto d’un uomo e soprattutto quello.

Enrico non è la stessa cosa, posso immaginarmelo dalla testa ai piedi, m’intenerisce perché è molle, con una carne tutta grigia salvo la pancia che è rosa; lui dice che è un uomo ben fatto: quando sta seduto, la sua pancia fa tre pieghe, ma lui ne ha sei, soltanto conta le sue due per due e non vuol vedere le altre».

Provò un certo fastidio pensando a Rirette: «Lulù, tu non sai che cos’è un bel corpo d’uomo». «É ridicolo, certo che lo so, vuol dire un

corpo duro come il sasso, con dei muscoli, non mi piace.

Patterson aveva un corpo così ed io mi sentivo molle come un ciniglia quando mi stringeva a sé; Enrico l'ho sposato perché era molle, perché rassomigliava a un curato. I curati sono morbidi come le donne con le loro sottane e pare che portino le calze.

Quando avevo quindici anni avrei voluto sollevare pian piano la loro veste e vedere le loro ginocchia d'uomini e le loro mutande, mi pareva buffo che avessero qualcosa tra le gambe; con una mano avrei preso la loro veste e l'altra gliel'avrei scivolata su per le gambe fino a dove so io, non che mi piacciono tanto le donne ma un arnese d'uomo quando sta sotto una veste è delicato, è come un grosso fiore. Quello che c'è è che in realtà non si può mai prenderlo in mano: se almeno potesse star fermo, ma comincia a muoversi come una bestiola, s'indurisce, mi fa paura, quando è duro e così dritto per aria è brutale; com'è sporco l'amore! Io ero innamorata d'Enrico perché il suo affarino non s'induriva mai, non alzava mai la testa, ridevo, qualche volta lo baciavo, non mi faceva paura più di quello d'un bambino; la sera prendevo tra le dita il suo dolce cosino, lui arrossiva e voltava da una parte la testa sospirando ma quello non si muoveva, restava buono buono in mano mia, io non stringevo, restavamo a lungo così e lui si addormentava. Allora mi mettevo supina e pensavo a dei curati, a delle cose pure, a delle donne e dapprima mi accarezzavo il ventre, il mio bel ventre liscio, poi scendevo con le mani, scendevo ed era il piacere: il piacere, soltanto io me lo so dare».

I capelli crespi, i capelli da negro. E l'angoscia nella gola come un groppo. Ma chiuse con forza le palpebre e finalmente ecco apparire l'orecchio di Rirette, un piccolo orecchio roseo e dorato che sembrava di zucchero filato. Lulù, nel vederlo, non provò tanto piacere come al solito perché al tempo stesso udiva la voce di Rirette. Era una voce acuta e precisa che a Lulù non andava: – Tu devi partire con Piero, mia cara Lulù, è la sola cosa intelligente che puoi fare -. «Ho molto affetto per Rirette ma m'irrita un tantino quando fa l'importante e si compiace di quel che dice. Il giorno prima, alla Coupole, Rirette si era sporta con un'aria ragionevole e un po' truce: ' Tu non puoi restare con Enrico dal momento che non l'ami, sarebbe un delitto '. Non perde un'occasione di dir male di lui, trovo che non è molto gentile da parte sua, con lei è stato sempre irreprensibile. Non l'amo più, è possibile, ma non tocca a

Rirette dirmelo; per lei tutto è semplice e facile: si ama o non si ama più, ma io non sono così semplice. Prima di tutto qui ho le mie abitudini e poi gli voglio bene, è mio marito. Avrei voluto picchiarla, ho sempre voglia di farle male perché è grassa. “Sarebbe un delitto”. Ha alzato il braccio, le ho visto l’ascella: la preferisco sempre quando ha le braccia nude.

L’ascella. Si dischiuse, pareva una bocca, e Lulù vide una carne lilla, un po’ rugosa sotto peli ricciuti che sembravano capelli: Piero la chiama “Minerva grassottella” e questo non le piace affatto». Lulù sorrise perché pensava al suo fratellino Roberto che un giorno che lei era in sottoveste le aveva detto: – Perché hai dei capelli sotto le braccia? – e lei aveva risposto: – É una malattia -. Le piaceva molto vestirsi davanti al fratellino perché aveva sempre delle idee buffe: chissà dove va a pescarle!

E toccava tutte le cose di Lulù, le piegava con cura, «ha le mani così abili, un giorno diventerà un gran sarto. É un mestiere affascinante, e io disegnerò le stoffe per lui. É strano che un bambino desideri diventar sarto, se fossi stata un ragazzo mi sembra che avrei voluto essere esploratore oppure attore, non sarto: ma lui è sempre stato un sognatore, non parla abbastanza, segue una sua idea; io volevo essere suora per andare a far la questua nei palazzi di lusso. Mi sento gli occhi dolci dolci, come carne, sto per addormentarmi. Il mio bel viso pallido sotto la cuffia, avrei avuto un’aria distinta. Avrei visto centinaia di anticamere buie. Ma la cameriera avrebbe acceso quasi subito e allora avrei visto i quadri di famiglia, bronzi artistici sopra le mensole. E portamantelli. La signora viene con un piccolo taccuino e un biglietto da cinquanta: “Ecco, sorella”. “Grazie, signora, che Dio vi benedica. Alla prossima volta”. Ma non sarei stata una vera suora. In autobus, qualche volta avrei fatto l’occhietto a qualche tizio, dapprima lui sarebbe rimasto stupito, poi m’avrebbe seguita raccontandomi delle balle e allora l’avrei fatto schiaffar dentro da un agente. I soldi della questua li avrei tenuti per me. Che mi ci sarei comprata?

Dell’antidoto. Che idiozia. I miei occhi si fanno molli, mi piace, sembra che li abbiano intinti nell’acqua, e in tutto il corpo ho un senso di benessere. La bella tiara verde con gli smeraldi e i lapislazzuli». La tiara girava girava ed era un’orribile testa di bue, ma Lulù non aveva paura, disse: Secourge. Gli uccelli di Cantal. Fissa -. Un lungo fiume

rosso si snodava attraverso aride campagne. Lulù pensava al suo tritacarne meccanico, poi a della gommina.

«Sarebbe un delitto!» Trasalì e si rizzò nella notte, gli occhi duri. «Mi torturano, come non se ne accorgono? Rirette, so bene che lo fa con buona intenzione, ma lei che è così ragionevole per gli altri, dovrebbe ben capire che ho bisogno di riflettere. Lui mi ha detto: “Verrai!” facendomi degli occhi di brace. ”Tu verrai in casa mia, ti voglio tutta per me. Ho orrore dei suoi occhi quando vuol fare l’ipnotizzatore, mi tormentava il braccio; quando gli vedo quegli occhi lì, penso sempre ai peli che ha sul petto. Tu verrai, ti voglio tutta per me; ma come si possono dire cose simili? Non sono mica un cane.

«Quando mi sono seduta gli ho sorriso, avevo cambiato cipria per lui e mi ero fatta gli occhi perché questo gli piace, ma non ha visto nulla, lui non guarda il mio viso, guardava i miei seni e io avrei voluto che mi si seccassero sul petto per fargli rabbia e sì che non ne ho gran ché, sono piccoli piccoli. “Verrai nella mia villa a Nizza”. Ha detto che era bianca con uno scalone di marmo e che dà sul mare e che staremo nudi tutto il giorno, dev’esser curioso salire una scala quando si è nudi; lo costringerò a salire prima perché non mi guardi; altrimenti non potrò nemmeno alzare un piede, resterò immobile augurandomi con tutte le forze che diventi cieco; questo d’altronde non cambierà nulla; quando c’è lui, mi sembra sempre di esser nuda. Mi ha presa per il braccio, aveva l’aria cattiva, e mi ha detto: “Tu mi hai nella pelle!” E io avevo paura, ho detto: “Sì”. “Voglio fare la tua felicità, andremo in giro in barca, in automobile, andremo in Italia e ti darò tutto quel che vorrai”. Ma la sua villa non ha quasi mobili e dormiremo per terra su un materasso.

Vuole che dorma tra le sue braccia e sentirò il suo odore; il suo petto mi piacerebbe perché è largo e abbronzato, ma c’è sopra un mucchio di peli, vorrei che gli uomini fossero senza peli, i suoi sono neri e morbidi come muschio, certe volte li accarezzo e certe volte mi fanno orrore, mi scosto il più possibile, ma lui mi schiaccia contro di sé. Vorrà che dorma fra le sue braccia, mi stringerà fra le braccia e sentirò il suo odore: e quando sarà notte sentiremo il rumore del mare ed è capace di svegliarmi in piena notte se gli prende voglia di far quello: non potrò mai addormentarmi tranquilla salvo quando avrò le mie cose perché allora almeno mi lascerà in pace e ancora pare che certi uomini

facciano quello anche con le donne che sono indisposte e dopo hanno sangue sul ventre, sangue che non è loro e ce ne dev'essere sulle lenzuola, dappertutto, è disgustoso, perché mai abbiamo un corpo?» Lulù aprì gli occhi, una luce che veniva dalla strada tingeva di rosso le tendine, c'era un riflesso rosso nello specchio; a Lulù piaceva questa luce rossa e c'era una poltrona che si stagliava contro la finestra come un'ombra cinese. Sul bracciolo della poltrona Enrico aveva posato i pantaloni, e le bretelle pendevano nel vuoto. «Devo comprargli dei tiranti per le bretelle. Oh, non voglio, non voglio partire. Mi bacerà tutto il giorno e sarò sua, farò il suo piacere, mi guarderà; penserà: «É il mio piacere, l'ho toccata lì per lì e posso ricominciare quando mi piace». A Port-Royal». Lulù cominciò a dar calci alle lenzuola, detestava Piero quando si ricordava di quel ch'era successo a Port-Royal. Ella era dietro la siepe, credeva che lui fosse restato nella macchina a consultare la carta, e tutt'a un tratto l'aveva visto, era venuto quatto quatto dietro a lei e la guardava. Lulù diede un calcio a Enrico; «adesso si sveglia, questo qui». Ma Enrico fece «houff» e non si svegliò. «Vorrei conoscere un bel giovanotto, puro come una fanciulla e non ci toccheremmo, passeggeremmo in riva al mare tenendoci per mano e la notte dormiremmo in due letti gemelli, resteremmo come fratello e sorella e parleremmo fino al mattino. Oppure mi piacerebbe vivere con Rirette, si sta così bene fra donne; ha certe spalle grasse e levigate: ero molto infelice quando era innamorata di Fresuel e mi turbava il pensiero ch'egli l'accarezzava, che le passava lentamente le mani sulle spalle e sui fianchi mentre lei sospirava. Chissà com'è il suo viso quando si trova distesa, così, nuda, sotto un uomo e sente una mano percorrerle la carne! Non la toccherei per tutto l'oro del mondo, non saprei che farmene, ma se lei acconsentisse, se mi dicesse: “Acconsento”, non so, ma se fossi invisibile, vorrei star lì quando le fan questo e poter guardare il suo viso (mi stupirebbe se avesse ancora quella sua aria di Minerva) e carezzarle con mano leggera le ginocchia aperte, le ginocchia rosa, e sentirla gemere». Lulù, con la gola arida, ebbe un breve riso: «che idee si hanno certe volte!» Una volta aveva inventato che Piero voleva violare Rirette. «E io l'aiutavo, tenevo Rirette fra le braccia.

Ieri. Aveva le guance in fiamme, eravamo sedute l'una contro l'altra sopra il divano e lei aveva le gambe strette, ma non abbiamo

detto nulla, non diremo mai nulla». Enrico si mise a russare e Lulù fischiò. «Son qui che non posso dormire, mi faccio cattivo sangue e lui russa, quest'imbecille. Se mi prendesse tra le braccia, se mi supplicasse, se mi dicesse: Tu sei tutto per me, Lulù, ti amo, non partire!“ gli farei questo sacrificio, resterei, sì, resterei con lui tutta la vita, per fargli piacere».

II.

Rirette si sedette sulla terrazza del Dome e ordinò un Porto.

Si sentiva stanca, era irritata contro Lulù: «... e il loro Porto sa di turacciolo. Lulù se ne infischia perché prende il caffè, ma non si può mica prendere un caffè all'ora dell'aperitivo; qui prendono il caffè a tutte le ore del giorno oppure il cappuccino perché è gente spiantata, chissà come deve irritarli, io non potrei, io scaraventerei tutta la bottega in faccia alle clienti, è gente che non ha bisogno di controllarsi. Non capisco perché Lulù mi dà sempre appuntamento a Montparnasse: in fondo sarebbe ugualmente vicino a casa sua se Ci trovassimo al caffè de la Paix o al Pam-Pam e a me questo mi allontanerebbe di meno dal lavoro: non so dire quanto mi rattristi veder sempre queste facce, appena ho un minuto libero devo sempre venire qui, sulla terrazza può ancora andare, ma dentro c'è un puzzo di biancheria sudicia, non mi piace la gente fallita. E anche sulla terrazza mi sento fuori posto perché sono messa con una certa pulizia, quelli che passano certo si meravigliano di vedermi in mezzo a questa gente che non si fa nemmeno la barba e le donne hanno una certa aria. Senza dubbio diranno: 'Che ci sta a fare quella, lassù? «So bene che d'estate ci vengono talvolta delle americane abbastanza ricche ma adesso col governo che abbiamo sembra che preferiscano fermarsi in Inghilterra, per questo il commercio di lusso non cammina, quest'anno ho venduto la metà dell'anno passato alla stessa epoca e mi chiedo come fanno le altre, dal momento che sono io la commessa migliore. La signora Dubech me l'ha detto, mi fa pena la piccola Yonnel, non sa vendere, non deve aver fatto un soldo di più del suo salario, questo mese; e quando si è stati in piedi tutta la giornata ci si vorrebbe distendere un

poco in un luogo accogliente con un poco di lusso e un personale stilé, si vorrebbe chiudere gli occhi e lasciarsi andare, e poi ci vorrebbe un po' di musica in sordina, non sarebbe poi tanto caro andare di tanto in tanto al dancing degli Ambasciatori; e invece i camerieri di qui sono così insolenti, si vede che hanno a che fare con gentarella, salvo quel brunetto che mi serve, lui è gentile; a Lulù deve piacere sentirsi circondata da questi tipi, s'intimidisce non appena un uomo ha dei modi fini, Luigi non le piaceva; ebbene, davvero qui può sentirsi a suo agio, ce ne son certi che non hanno neppure il colletto, con quell'aria da poveracci e la pipa e le occhiate che ti lanciano, non cercano neppure di far finta, si vede che non hanno i quattrini per pagarsi delle donne, e davvero non è questo che manca nel quartiere, è perfino disgustoso; si direbbe che ti vogliano mangiare e non sarebbero neppure capaci di dirti in modo un po' carino che hanno voglia di te, di presentare la cosa in maniera da farti piacere».

Il cameriere si avvicinò: – Secco, il suo Porto, signorina?

- Sì, grazie.

Disse ancora, affabilmente: – Che bel tempo!

- Era ora, – disse Rirette.

- Davvero, sembrava che l'inverno non volesse più finire!

Se ne andò e Rirette lo seguì con lo sguardo. «Mi piace quel ragazzo, – pensò, – sa stare al suo posto, non piglia confidenza, ma ha sempre una parola per me, un piccolo riguardo particolare».

Un giovane magro e dinoccolato la guardava con insistenza: Rirette alzò le spalle e gli voltò la schiena: «Quando si vuol fare l'occhietto alle donne ci si potrebbe almeno mettere una camicia pulita. Così gli rispondo se mi rivolge la parola. Mi chiedo perché non parte. Non vuol far soffrire Enrico. Mi sembra esagerato; una donna dopo tutto non ha il diritto di sciupare la sua vita per un impotente». Rirette detestava gl'impotenti, era una cosa fisica. «Deve partire, – decise, – è in gioco la sua felicità, le dirò che non si deve scherzare con la propria felicità. Lulù, tu non hai il diritto di scherzare con la tua felicità. Non le dirò niente, ecco, gliel'ho detto cento volte, non si può fare la felicità degli altri se loro non vogliono».

Rirette sentì un gran vuoto nella testa, perché era tanto stanca, guardava il Porto, così vischioso nel bicchiere da parer zucchero fuso, e una voce ripeteva dentro di lei «la felicità, la felicità» ed era una bella

parola seria e commovente e lei pensava che se al concorso del «Paris-Soir» le avessero chiesto la sua opinione, avrebbe detto che era la più bella parola francese. «Qualcuno ci avrà già pensato? Hanno detto: energia, coraggio, ma perché sono degli uomini, ci sarebbe voluto una donna, soltanto le donne possono trovare certe cose, dovevano mettere due premi, uno per gli uomini e la più bella parola sarebbe stata Onore, uno per le donne ed avrei vinto io, avrei detto Felicità. Le dirò: Lulù, tu non hai il diritto di perdere la tua felicità. La tua Felicità, Lulù, la tua Felicità.

Personalmente trovo Piero molto a posto, prima di tutto è veramente un uomo e poi è intelligente, il che non guasta, ha dei soldi e avrà per lei tante piccole cure. È di quegli uomini che sanno appianare le piccole difficoltà della vita, è gradevole per una donna, mi piace che uno sappia comandare, sono sfumature, ma lui sa parlare ai camerieri, al maitre, si fa obbedire, io chiamo questo essere a posto. È forse ciò che manca più di tutto a Enrico. E poi, anche dal punto di vista della salute, col padre che ha avuto, Lulù farebbe bene a stare attenta, è molto carino essere diafana e snella e non aver mai né fame né sonno, dormire quattro ore per notte e girare Parigi tutta la giornata per piazzare dei progetti di tessuti, ma è anche incoscienza, avrebbe bisogno di seguire un regime razionale, di mangiare poco per volta, lo ammetto, ma spesso e a ore fisse. Sarà contenta poi quando l'avranno mandata per dieci anni in un sanatorio».

Fissò con aria perplessa l'orologio all'angolo di Montparnasse: segnava le undici e venti. «Non capisco Lulù, è uno strano temperamento, non ho mai potuto sapere se gli uomini le piacevano o la disgustavano: eppure con Piero dovrebbe esser contenta, almeno è un po' diverso dal suo tipo dell'anno scorso, da quel Rabut, Rebut, come lo chiamavo». Questo ricordo la divertì ma si trattenne dal sorridere perché il giovane magro continuava a guardarla, aveva sorpreso il suo sguardo quando aveva girato la testa. Rabut aveva il viso costellato di puntini neri e Lulù si divertiva a toglierglieli premendogli la pelle con le unghie: «È nauseante ma non è colpa sua, Lulù non sa cosa sia un bell'uomo, io adoro gli uomini eleganti, prima di tutto è così simpatico dei begli indumenti maschili, le loro camicie, le loro scarpe, le belle cravatte sgargianti, è un po' rude se si vuole ma è anche dolce, è forte, una forza dolce, è come il loro odore di tabacco inglese e d'acqua di

Colonia e la loro pelle quando sono ben rasati, non è... non è pelle di donna, sembra cuoio di Cordova, le loro forti braccia si chiudono attorno a te, tu gli appoggi la testa sul petto, senti il loro profumo dolce e forte d'uomini ben curati, ti mormorano parole dolci: hanno delle belle cose, delle belle scarpe forti di cuoio grasso, ti mormorano: "Cara, amore caro", e ci si sente svenire». Rirette pensò a Luigi che l'aveva lasciata l'anno scorso e il cuore le si strinse: «Un uomo infatuato di sé e con tanti bei modi di fare, una catenina, un portasigarette d'oro e delle piccole manie... però questi qui che canaglie possono essere certe volte, anche peggio delle donne.

Meglio di tutto sarebbe un uomo sui quarant'anni, un uomo ancora ben curato, con i capelli un po' grigi sulle tempie e pettinati all'indietro, molto asciutto con delle spalle larghe, molto sportivo, ma che conosca la vita e che sia buono perché ha sofferto. Lulù non è che una monella, è fortunata d'avere un'amica come me, perché Piero comincia a stancarsi e un'altra ne profitterebbe e io invece gli dico sempre d'aver pazienza e quando lui è un po' tenero con me ho l'aria di non farci caso, mi metto a parlare di Lulù e trovo sempre una parola per valorizzarla ma lei non merita questa fortuna, non se ne rende conto, vorrei che visse un po' di tempo sola come me da quando Luigi è partito, saprebbe cosa vuol dire rientrare sola nella stanza la sera, dopo aver lavorato tutto il giorno e trovare la stanza vuota e morire dalla voglia d'appoggiare la testa su una spalla. Chissà dove si prende il coraggio d'alzarsi la mattina dopo e di tornare al lavoro e d'essere seducente e gaia e dare coraggio a tutti quando si vorrebbe morire piuttosto che continuare questa vita».

L'orologio suonò le undici e mezzo. Rirette pensava alla felicità, all'uccello azzurro, all'uccello della felicità, l'uccello ribelle dell'amore. Ebbe un soprassalto: «Lulù è in ritardo di trenta minuti, è normale. Non lascerà mai il marito, non ha abbastanza volontà per questo. In fondo, è solo per l'occhio del mondo che resta con Enrico: lo tradisce, ma fintanto che la gente la chiama «signora», pensa che questo non conti.

Dice di lui peste e corna, ma guai se il giorno dopo le si ripettesse quello che ha detto, si farebbe rossa dalla rabbia. Io ho fatto tutto ciò che potevo e le ho detto quello che avevo da dirle, peggio per lei».

Un tassi si fermò davanti al Dome e Lulù ne discese. Portava una

grossa valigia e il suo viso era alquanto solenne.

- Ho lasciato Enrico, – gridò da lontano.

Si avvicinò, curva sotto il peso della valigia. Sorrideva.

- Come, Lulù? – disse Rirette sorpresa, – non vorrai mica dire?...

- Sì, – disse Lulù, – è finita, l'ho piantato.

Rirette era ancora incredula: – Lui lo sa? Gliel'hai detto?

Gli occhi di Lulù divennero tempestosi.

- Eccome! – disse.

- Ebbene, cara Lulù!

Rirette non sapeva troppo cosa pensare, ma in ogni caso, suppose che Lulù avesse bisogno d'incoraggiamento: – Che bellezza, – disse, – come sei stata coraggiosa!

Ebbe voglia d'aggiungere: vedi che non era molto difficile. Ma si trattenne. Lulù si lasciava ammirare: aveva le guance rosse e gli occhi fiammeggianti. Si sedette e posò la valigia vicino a sé. Portava un soprabito di lana grigia con una cintura di cuoio e un pullover giallo chiaro col collo alto. Era senza cappello. A

Rirette non piaceva che Lulù girasse senza cappello: ella avvertì subito lo strano miscuglio di biasimo e di divertimento in cui era piombata: Lulù le faceva sempre quest'effetto. «Quel che mi piace in lei, – decise Rirette, – è la sua vitalità».

- In quattro e quattr'otto, – disse Lulù. – E gli ho detto quel che mi stava sullo stomaco. L'ho sistemato.

- Mi pare impossibile, – disse Rirette. – Ma cosa ti ha preso, Lulù cara? Hai mangiato la dinamite? Ieri sera avrei scommesso la testa che non lo avresti lasciato.

- É per via del mio fratellino. Con me gli permetto di fare il superiore, ma non posso sopportare che tocchi la mia famiglia.

- Ma come è successo?

- Dov'è il cameriere? – disse Lulù agitandosi sulla seggiola. I camerieri del Dome non ci sono mai quando uno li chiama. É il brunetto che ci serve?

- Sì, – disse Rirette. – Sai che ho fatto la sua conquista?

- Sì? Ebbene, diffida allora della signora dei gabinetti, sta sempre appresso a lei. Le fa la corte, ma credo che è un pretesto per veder le signore entrare al gabinetto; quando escono le guarda negli occhi per farle arrossire. A proposito, ti devo lasciare un minuto, bisogna che

scenda a telefonare a Piero, chissà che faccia farà! Se vedi il cameriere ordinami un cappuccino, un istante solo e poi ti racconterò tutto.

Si alzò, fece pochi passi e ritornò verso Rirette.

- Sono proprio felice, mia Rirette.

- Cara Lulù, – disse Rirette prendendole le mani.

Lulù si svincolò e traversò la terrazza con passo leggero.

Rirette la guardò allontanarsi. «Non l'avrei mai creduta capace di questo! Com'è allegra! – pensò, un po' scandalizzata; – le dona piantare il marito. Se m'avesse dato ascolto, sarebbe una cosa fatta da molto tempo. In «ogni modo è merito mio; in fondo, ho molta influenza su di lei».

Lulù tornò dopo pochi minuti: – Piero è rimasto di stucco, – disse.

- Voleva dei particolari ma glieli darò adesso, faccio colazione con lui. Dice che forse potremo partire domani sera.

- Come sono felice, Lulù! – disse Rirette. – Raccontami presto.

É durante la notte che ti sei decisa?

- Sai, io non ho deciso niente, – disse Lulù modestamente, – è una cosa che s'è decisa da sé -. Batté nervosamente sulla tavola: – Cameriere! Cameriere! Mi fa venire i nervi questo cameriere, vorrei un cappuccino.

Rirette era scandalizzata: al posto di Lulù e in circostanze così gravi non avrebbe perduto tempo a correr dietro a un cappuccino. Lulù è un amore ma è anche incredibile quanto può essere futile, è un uccellino.

Lulù scoppiò a ridere: – Se avessi visto Enrico, che faccia!

- Mi chiedo cosa dirà tua madre, – disse Rirette molto seria.

- Mia madre? Ne sarà fe-li-ce, – disse Lulù con un'aria convinta.

– Enrico era maleducato con lei, lo sai bene, ne aveva fin qui! Sempre a rimproverarla per avermi avvezzata male, che sono questo, che sono quest'altro, che si vede bene che ho ricevuto un'educazione da retrobottega. Tu lo sai, se l'ho fatto è anche un po' per causa sua.

- Ma che cosa è successo?

- Ebbene, ha preso a schiaffi Roberto.

- E Roberto era venuto da voi?

- Sì, stamattina, passando, perché la mamma lo vuol mettere come apprendista da Gompez. Credo d'avertelo detto. Allora è passato da noi mentre facevamo colazione ed Enrico l'ha schiaffeggiato.

- Ma perché? – chiese Rirette leggermente infastidita. Non poteva soffrire il modo che aveva Lulù di raccontare le cose.

- Hanno avuto a che dire, – disse Lulù vagamente, e il piccolo non s'è lasciato mettere i piedi addosso. Gli tenne testa?

«Faccia da culo», gli ha detto sul muso. Perché Enrico, naturalmente, gli ha dato del maleducato, non sa dir altro; io ridevo da crepare. Allora Enrico si è alzato, facevamo colazione nello studio, e gli ha sonato uno schiaffo, l'avrei ammazzato!

- E allora te ne sei andata?

- Andata? – disse Lulù stupita, – andata dove?

- Credevo che fosse a questo punto che l'hai lasciato. Senti, cara Lulù, bisogna che mi racconti con ordine, se no non ci capisco nulla. Ma dimmi, – soggiunse, presa da un sospetto, l'hai lasciato sul serio, è proprio vero?

- Ma sì, è un'ora che te lo sto spiegando!

- Bene, dunque, Enrico ha preso a schiaffi Roberto, e poi?

- Poi, – disse Lulù, – io l'ho chiuso sul balcone, era troppo buffo! Era ancora in pigiama, picchiava sul vetro ma non osava romperlo perché è avaro come un pidocchio. Io, al posto suo, avrei sfasciato tutto anche a costo di farmi sanguinare le mani.

E poi sono arrivati i Texier. Allora lui mi faceva i sorrisi da dietro la finestra, faceva finta che fosse uno scherzo.

Il cameriere passò. Lulù l'afferrò per un braccio: – Cameriere, ci siete finalmente? Vi dispiacerebbe portarmi un cappuccino?

Rirette si sentì a disagio e rivolse al cameriere un sorriso un po' complice, ma il cameriere restò serio e s'inclinò con ossequiosità piena di biasimo. Rirette si sentì un po' irritata contro Lulù: con gli inferiori non sapeva mai prendere il tono giusto, a volte era troppo confidenziale, a volte troppo brusca ed esigente.

Lulù si mise a ridere.

- Rido perché rivedo Enrico in pigiama sul balcone; tremava di freddo. Sai come ho fatto per chiuderlo? Era in fondo allo studio, Roberto piangeva e lui gli faceva la predica. Io ho aperto la finestra e ho detto: «Guarda, E – o! c'è un tassì che ha messo sotto la fioraia». Lui m'è venuto vicino: vuole bene alla fioraia perché gli ha detto che era svizzera ed Enrico la crede innamorata di lui. «Dove? dove?» diceva. Io mi son tirata indietro piano piano, sono rientrata nella camera

e ho richiuso la finestra. Gli ho strillato da dietro il vetro: «Così imparerai a fare il vigliacco con mio fratello». L'ho lasciato per più d'un'ora sul balcone, ci guardava con gli occhi stralunati, era verde dalla bile. Io gli mostravo la lingua e davo dei dolci a Roberto, poi ho portato la mia roba nello studio e mi son vestita davanti a Roberto perché so che Enrico detesta questo: Roberto mi baciava le braccia e il collo come un ometto, è un tesoro: facevamo come se Enrico non ci fosse. Tant'è, ho dimenticato di lavarmi.

- E quell'altro era lì, fuori della finestra. É troppo comico, – disse Rirette facendosi le più matte risate.

Lulù smise di ridere: – Ho paura che abbia preso freddo, – disse con serietà – quando si è in collera non si riflette -. Riprese poi allegramente: – Ci mostrava i pugni e non faceva che parlare ma io non capivo la metà di quel che diceva. Poi Roberto è andato via e nel frattempo i Texier hanno suonato e li ho fatti entrare. Quando li ha visti lui è diventato tutto miele, si è messo a far gli inchini dal balcone ed io dicevo: «Guardate mio marito, il mio caro bamboccione, non somiglia a un pesce nell'acquario?» I Texier lo salutavano attraverso il vetro, erano leggermente sbigottiti ma sanno controllarsi.

- Lo vedo da qui, – disse Rirette ridendo. – Ah! ah! Tuo marito sul balcone e i Texier nello studio! – Ripeté più volte: – Tuo marito sul balcone e i Texier nello studio... – Avrebbe voluto trovar parole buffe e pittoresche per descrivere la scena a Lulù, pensava che Lulù non aveva il senso del comico. Ma le parole non vennero.

- Ho aperto la finestra, – disse Lulù, – ed Enrico è rientrato.

Mi ha baciata davanti ai Texier e mi ha chiamata bricconcella.

«Bricconcella», diceva, «ha voluto farmi uno scherzo». E io sorridevo, e i Texier sorridevano gentilmente, tutti quanti sorridevano. Ma quando se ne sono andati via, m'ha sferrato un pugno sull'orecchio. Allora ho preso una spazzola e gliel'ho scaraventata sull'angolo della bocca: gli ho spaccato tutt'e due le labbra.

- Povera Lulù! – disse Rirette con tenerezza.

Ma Lulù respinse col gesto ogni compassione. Stava diritta, scotendo i riccioli bruni con aria battagliera e i suoi occhi mandavano lampi.

- É qui che ci siamo spiegati: gli ho lavato le labbra con una salvietta e gli ho detto che ero stufa, che non l'amavo più e che sarei

andata via. Si è messo a piangere, ha detto che si sarebbe ucciso. Ma non attacca più: ti ricordi, Rirette, l'anno scorso, al momento di quelle storie con la Renania, ogni giorno era questo il suo ritornello: ci sarà la guerra, Lulù, io partirò e m'ammazzeranno e tu mi rimpiangerai, avrai dei rimorsi per tutti i dispiaceri che mi hai dato. «Va' là», gli rispondevo, «sei impotente, basta per esser riformato». Nonostante tutto l'ho calmato, perché parlava di chiudermi a chiave nello studio, gli ho giurato che non sarei partita prima d'un mese. Dopo di che è andato all'ufficio, aveva gli occhi rossi e un pezzetto di cerotto sulle labbra: non era bello. Io ho fatto le pulizie, ho messo le lenticchie sul fuoco e ho fatto la valigia. Gli ho lasciato due parole sul tavolo di cucina.

- Che cosa gli hai scritto?

- Gli ho detto, – disse Lulù con fierezza: – «Le lenticchie sono sul fuoco. Sèrviti e spengi il gas. C'è del prosciutto nella ghiacciaia. Io sono stufa e taglio la corda. Addio».

Risero tutt'e due e alcuni passanti si voltarono. Rirette pensò che dovevano offrire uno spettacolo delizioso e si rammaricò di non esser seduta sulla terrazza del Viel o del Café de la Paix.

Quand'ebbero finito di ridere tacquero e Rirette si accorse che non avevano più niente da dirsi. Era un po' delusa.

- Bisogna che scappi, – disse Lulù alzandosi, – ho appuntamento con Piero a mezzogiorno. Che ne faccio della valigia?

- Lasciamela, – disse Rirette, – l'affiderò alla signora dei gabinetti. Quando ti rivedo?

- Verrò a prenderti a casa alle due, ho un mucchio di commissioni da fare insieme a te: non ho preso neppure la metà della mia roba, bisognerà che Piero mi dia dei soldi.

Lulù andò via e Rirette chiamò il cameriere. Si sentiva posata e triste per due. Il cameriere accorse: Rirette aveva già notato che si affrettava sempre a venire quando era lei che lo chiamava.

- Cinque lire, – egli disse. Poi soggiunse un po' asciutto: Eravate molto allegre, tutt'e due, vi si sentiva ridere dabbasso.

«Lulù l'ha offeso», pensò Rirette con dispetto. Disse arrossendo: – La mia amica era un po' nervosa, stamattina.

- É deliziosa, – disse il cameriere con foga. – La ringrazio, signorina.

Intascò i sei franchi e scomparve. Rirette era un po' meravigliata

ma suonò mezzogiorno e pensò che Enrico stava per ritornare a casa e trovare il biglietto di Lulù: fu per lei un momento pieno di dolcezza.

- Vorrei che mandaste tutto questo prima di domani sera all'Hotel du Théâtre in rue Vandamme, – disse Lulù alla cassiera, con aria di gran dama. Si voltò verso Rirette.

- É finito, Rirette, filiamo.

- Il nome? – disse la cassiera.

- Signora Luciana Crispin.

Lulù si buttò il soprabito sul braccio e si mise a correre: discese correndo lo scalone della Samaritaine. Rirette la seguiva, rischiò più volte di cadere perché non guardava dove metteva i piedi: non aveva occhi che per la sottile sagoma blu e giallo canarino che volteggiava davanti a lei. «Eppure, è vero che ha un corpo osceno...» Ogni volta che Rirette vedeva Lulù di dietro o di profilo, era colpita dall'oscenità delle sue forme ma non riusciva a spiegarsene il perché: era un'impressione. «É flessuosa e snella ma ha qualche cosa d'indecente, siamo sempre lì. Fa tutto quel che può per mostrare le forme, dev'essere questo. Dice che ha vergogna del suo sedere e mette delle gonne che le s'incollano alle natiche. Ha un sedere piccolo, lo ammetto, molto più piccolo del mio, ma si vede di più. É tondo tondo, sotto la schiena magra, riempie bene la gonna, sembra che ce l'abbiano fuso dentro; e poi si muove».

Lulù si voltò e si sorrisero, Rirette pensava al corpo indiscreto dell'amica con un misto di biasimo e di languore: i piccoli seni all'insù, una carne levigata, gialla gialla, – a toccarla si sarebbe giurato che fosse caucciù, le lunghe cosce, un lungo corpo birichino, dalle membra lunghe: «Un corpo da negra, – pensò Rirette, – sembra una negra che balli la rumba».

Vicino alla porta girevole uno specchio rimandò a Rirette il riflesso delle sue forme piene: «Io sono più sportiva, – pensò prendendo Lulù sottobraccio, – lei fa più effetto di me quando siamo vestite, ma nuda io sono sicuramente meglio».

Rimasero un momento silenziose, poi Lulù disse: – Piero è stato un amore. Pure tu sei stata un amore, Rirette, sono tanto riconoscente a tutti e due.

Aveva detto questo come per forza ma Rirette non vi fece caso: Lulù non aveva mai saputo ringraziare, era troppo timida.

- Mi secca, – Lulù disse a un tratto, – ma devo comprarmi un reggipetto.

- Qui? – disse Rirette. Passavano per l'appunto davanti a un negozio di biancheria.

- No. Ma li ho visti e ci ho pensato. Per i reggipetti, vado da Fischer.

- Al boulevard Montparnasse? – esclamò Rirette. Sta' bene attenta, Lulù, ci converrebbe di non battere troppo il boulevard Montparnasse, soprattutto a quest'ora: rischiamo d'incontrare Enrico, sarà terribilmente imbarazzante.

- Enrico? – disse Lulù alzando le spalle; – ma no, perché?

Le guance e le tempie di Rirette avvamparono d'indignazione.

- Sei proprio sempre la stessa, cara Lulù: quando una cosa ti dispiace tu semplicemente la neghi. Hai voglia d'andare da Fischer, e allora mi sostieni che Enrico non passa per il boulevard Montparnasse. Sai benissimo che ci passa tutti i giorni alle sei, è la sua strada. Me l'hai detto tu stessa: risale rue de Rennes e va ad aspettare l'AE sull'angolo del boulevard Raspail.

- Prima di tutto sono soltanto le cinque, – disse Lulù, – e poi, forse non è andato all'ufficio: dopo il biglietto che gli ho scritto si sarà dovuto sdraiare.

- Ma Lulù, – disse a un tratto Rirette, – c'è un altro Fischer, lo sai benissimo, non lontano dall'Opéra, in via Quattro Settembre.

- Sì, – disse Lulù svogliatamente, – ma bisogna andar là.

- Ah, quanto mi piaci, cara Lulù! Bisogna andar là! Ma se è a due passi, molto più vicino di Montparnasse!

- Non mi piace la roba che hanno.

Rirette pensò divertita che tutti i Fischer vendono gli stessi articoli. Ma Lulù aveva certe ostinazioni incomprensibili: incontestabilmente Enrico era la persona ch'ella aveva meno voglia d'incontrare in quel momento e si sarebbe detto che facesse apposta a capitargli fra i piedi.

- Ebbene, – disse Rirette con indulgenza, – andiamo a Montparnasse, d'altronde Enrico è così alto che lo avvisteremo prima che lui ci veda.

- E poi che sarà mai? – disse Lulù, – se lo incontriamo vuol dire che lo avremo incontrato, ecco tutto. Non ci mangerà mica!

Lulù ci tenne a raggiungere Montparnasse a piedi; disse che aveva bisogno di prender aria. Fecero rue de Seine, rue de l'Odéon e rue Vaugirard. Rirette tesse l'elogio di Piero e dimostrò a Lulù com'era stato perfetto in questa circostanza.

- Quanto mi piace Parigi! – disse Lulù, – quanti rimpianti avrò!

- Ma stai zitta, Lulù! Quando penso che hai la fortuna d'andare a Nizza, e rimpiangi Parigi!

Lulù non rispose, si mise a guardare tristemente a destra e a sinistra con l'aria di chi cerca qualcosa.

Mentre uscivano da Fischer udirono suonare le sei. Rirette prese Lulù per il gomito e volle portarla via al più presto. Ma Lulù si fermò davanti a Baumann, il fioraio.

- Guarda quelle azalee, Rirette. Se avessi un bel salotto ne metterei dappertutto.

- Non mi piacciono le piante fiorite, – disse Rirette.

Era esasperata. Volse la testa dalla parte di rue de Rennes, e naturalmente dopo un minuto ecco apparire la grande figura stupida di Enrico. Era senza cappello e portava una giacca sportiva di tweed marrone. Rirette non poteva soffrire il marrone.

- Eccolo, Lulù, eccolo, – disse precipitosamente.

- Dove? – disse Lulù, – dov'è?

Non era certo più calma di Rirette.

- Dietro di noi, sull'altro marciapiede. Filiamo e non voltarti.

Lulù si voltò lo stesso.

- Lo vedo, – disse.

Rirette cercò di trascinarla ma Lulù s'irrigidì, guardava fissamente Enrico. Infine disse: – Credo che ci abbia viste.

Sembrava spaventata, cedette d'un tratto a Rirette e si lasciò trascinare docilmente.

- Adesso, per amor del cielo, Lulù, non ti voltare più, – disse Rirette con un po' d'affanno. – Ora voltiamo nella prima via a destra, in via Delambre.

Camminavano molto svelte e urtavano i passanti. In certi momenti Lulù si faceva un po' trascinare, in certi altri era lei che tirava Rirette. Ma non avevano raggiunto l'angolo di rue Delambre che Rirette vide una grande ombra scura un po' dietro Lulù: capì che era Enrico e si mise a tremare di collera. Lulù teneva le palpebre abbassate, aveva

un'aria sorniona e ostinata.

«Si pente della sua imprudenza, ma è troppo tardi, peggio per lei». Affrettarono il passo; Enrico le seguiva senza dir motto.

Oltrepassarono rue Delambre e continuarono a camminare in direzione dell'Osservatorio. Rirette sentiva scricchiolare le scarpe d'Enrico; c'era anche una specie di rantolo leggero e regolare che segnava il tempo ai loro passi: era il respiro d'Enrico (Enrico aveva sempre avuto il respiro pesante ma mai fino a questo punto: per raggiungerle doveva aver corso, oppure era l'emozione).

«Bisogna fare come se non ci fosse, – pensò Rirette. – Aver l'aria di non accorgersi della sua esistenza». Ma non poté impedirsi di dargli un'occhiata di straforo. Era bianco come un panno lavato e teneva le palpebre così basse che i suoi occhi sembravano chiusi. «Pare un sonnambulo», pensò Rirette con una sorta d'orrore. Le labbra di Enrico tremavano, e sul labbro inferiore un pezzetto di cerotto rosa mezzo staccato s'era messo a tremare anch'esso. E il respiro; sempre quel respiro rauco e uguale che terminava adesso con un piccolo suono nasale. Rirette si sentiva a disagio: non temeva Enrico ma la malattia e la passione le facevano sempre un po' paura. Dopo un momento, Enrico allungò dolcemente una mano, senza guardare, e afferrò il braccio di Lulù. Lulù torse la bocca come se stesse per piangere e si svincolò tremando.

- Pffffuh! – fece Enrico.

Rirette aveva una voglia matta di fermarsi: aveva una fitta a un fianco e le ronzavano le orecchie. Ma Lulù andava quasi di corsa; anche lei sembrava una sonnambula. Rirette ebbe l'impressione che se avesse lasciato il braccio di Lulù e si fosse fermata, quelli avrebbero continuato tutt'e due a correre spalla a spalla, muti, pallidi come morti e a occhi chiusi.

Enrico parlò. Disse con una strana voce rauca: -- Torna a casa con me.

Lulù non rispose. Enrico riprese, con la stessa voce rauca e priva d'intonazione: – Sei mia moglie. Torna a casa con me.

- Vede bene, non vuol tornare, – rispose Rirette a denti stretti. – La lasci in pace.

Egli sembrò che non l'avesse udita: Ripeteva: – Sono tuo marito, voglio che torni a casa con me.

- La prego di lasciarla in pace, – disse Rirette su un tono acuto, – non ci guadagnerà niente a infastidirla così, non ci secchi.

Egli volse a Rirette un viso sbigottito: – É mia moglie, – disse, – è mia, voglio che torni a casa con me!

Aveva preso il braccio di Lulù e questa volta Lulù non si liberò.

- Se ne vada, – disse Rirette.

- Non me ne andrò, la seguirò dappertutto, voglio che torni a casa.

Parlava con sforzo. Tutt'a un tratto fece una smorfia che gli scopri i denti e gridò con tutte le forze: – Tu sei mia!

Della gente si voltò ridendo. Enrico scoteva il braccio di Lulù e ringhiava come un cane arricciando le labbra. Per fortuna, capitò un tassì vuoto. Rirette gli fece segno e quello si fermò.

Anche Enrico si fermò. Lulù volle continuare la sua strada ma la mantennero saldamente ognuno per un braccio.

- Dovrebbe capire, – disse Rirette tirando Lulù verso il margine della strada, – che non riuscirà mai a riaverla con simili violenze.

- La lasci, lasci mia moglie, – disse Enrico tirando nel senso opposto. Lulù era molle come un sacco di stracci.

- Salite o non salite? -- gridò l'autista impazientito.

Rirette lasciò il braccio di Lulù e fece piovere una gragnuola di colpi sulla mano di Enrico. Ma lui non sembrava sentirli. Dopo un po' lasciò la presa e si mise a guardare Rirette con un'aria stupida. Anche Rirette lo guardò. Faticava a coordinare le idee.

Un immenso disgusto l'aveva invasa. Rimasero così, guardandosi negli occhi durante alcuni secondi; ansimavano tutti e due. Poi Rirette si riprese, afferrò Lulù per la vita trascinandola sino al tassì.

- Dove andiamo? – disse l'autista.

Enrico le aveva seguite, voleva salire con loro. Ma Rirette lo respinse con tutte le sue forze e richiuse precipitosamente lo sportello.

- Via! Via! – fece all'autista. – Vi diremo dopo l'indirizzo.

Il tassì si mise in moto e Rirette si abbandonò nel fondo della vettura. «Come è volgare tutto questo!» pensò. Odiava Lulù.

- Dove vuoi andare, cara Lulù? – domandò dolcemente.

Lulù non rispose. Rirette la circondò con le braccia facendosi suadente: – Mi devi rispondere. Vuoi che ti lasci da Piero?

Lulù fece un gesto che Rirette prese per un assentimento. Si sporse in avanti: – Rue de Messine.

Quando Rirette si voltò, Lulù la guardava con un'aria strana.

- Che cosa... – cominciò Rirette.

- Ti detesto, – urlò Lulù, – detesto Piero, detesto Enrico.

Cosa volete tutti da me? Mi torturate.

Si fermò di botto ed il suo viso si alterò.

- Piangi, – disse Rirette dignitosamente calma, – piangi, ti farà bene.

Lulù si piegò in due e cominciò a singhiozzare. Rirette la prese fra le braccia e la strinse a sé. Di tanto in tanto le carezzava i capelli. Ma in cuor suo si sentiva fredda e sprezzante. Quando l'automobile si fermò, Lulù si era calmata. Si asciugò gli occhi e s'incipriò.

- Scusami, – disse con gentilezza, – erano i nervi. Non ho resistito a vederlo in quello stato, mi faceva male.

- Sembrava un orang-utang, – disse Rirette rasserenata.

Lulù sorrise.

- Quando ci rivediamo? – chiese Rirette.

- Oh, non prima di domani. Sai che Piero non può ospitarmi a causa della madre? Sono all'Hotel du Théâtre Potresti venire abbastanza presto, verso le nove, se non ti disturba, perché poi vado a trovare la mamma.

Era terrea, e Rirette pensò con tristezza che era terribile la facilità con cui Lulù poteva apparire sciupata.

- Non ti strapazzare, questa sera, – disse.

- Sono terribilmente stanca, – disse Lulù, – spero che Piero mi lasci andare a letto presto, ma lui non capisce mai queste cose.

Rirette rimase in tassi e si fece portare a casa. Per un momento aveva pensato di andare al cinema ma adesso non se la sentiva più. Gettò il cappello sopra una seggiola e fece un passo verso la finestra. Ma il letto l'attraeva, tutto bianco, e così morbido nella sua nicchia d'ombra. Gettarsi, sentire la carezza del cuscino contro le guance infiammate. «Sono forte, sono io che ho fatto tutto per Lulù e adesso sono sola senza che nessuno faccia niente per me». Aveva tanta compassione per se stessa che sentiva come un'ondata di singhiozzi salirle sino alla gola.

«Partiranno per Nizza e non li vedrò più. Io sarò stata l'artefice della loro felicità ma loro non penseranno più a me.

Resterò qui a lavorare otto ore al giorno, resterò a vendere perle

false da Burma». Quando le prime lacrime cominciarono a rigarle le guance, ella si lasciò cadere pian piano sul letto: «A

Nizza... – ripeteva piangendo amaramente, – a Nizza... al sole... sulla Riviera...

III.

«Puah!» Notte fonda. Si sarebbe detto che qualcuno camminasse nella camera: un uomo in pantofole. Spingeva con precauzione un piede e poi l'altro, senza poter evitare un lieve scricchiolio del pavimento. Si fermava, c'era un attimo di silenzio, poi trasportato d'un tratto all'altro lato della camera riprendeva come un maniaco la sua passeggiata senza scopo. Lulù aveva freddo, le coperte erano proprio troppo leggere. Aveva detto «puah!» a voce alta e il suono della sua voce le aveva fatto paura.

«Puah! Sono sicura che adesso lui guarda il cielo e le stelle, accende una sigaretta, è già fuori, ha detto che gli piaceva la tinta lilla del cielo di Parigi. Passo passo ritorna a casa sua, passo passo; si sente poetico quando ha fatto questo, me l'ha detto, e leggero come una vacca appena munta, non ci pensa più, e io sono sporcata. Non mi stupisce che sia puro, in questo momento, la sua porcheria l'ha lasciata qui, nel buio, ce n'è pieno un asciugamano e il lenzuolo è umido in mezzo al letto, non posso stendere le gambe perché sentirei il bagnato sulla pelle, che porcheria, e lui è tutto asciutto, l'ho inteso fischiettare sotto la finestra quando è uscito; era là sotto, asciutto e fresco nel suo bel vestito, nel suo pastrano di mezza stagione; bisogna riconoscere che sa vestirsi, una donna può essere orgogliosa d'uscire con lui, stava sotto la mia finestra ed io ero nuda nel buio e avevo freddo e mi strofinavo il ventre con le mani perché credevo d'essere ancora tutta bagnata. “Salgo un istante”, aveva fatto, “giusto per vedere la tua camera”. É rimasto due ore e il letto cigolava, questo sporco lettino di ferro. Mi chiedo dov'è andato a pescare quest'albergo, m'ha detto che, tempo fa, ci passò quindici giorni, che ci sarei stata benissimo; che camere strane, ne ho viste due, non ho mai visto camere così piccole e sono ingombre di mobili, ci sono sgabelli, divani e tavolinetti, c'è odore di coppie, non

so se vi ha passato quindici giorni, ma certamente non era solo; bisogna davvero che mi rispetti poco per avermi ficcata qui dentro. Il cameriere ridacchiava quando siamo saliti; è un algerino, li detesto questi tipi, mi fanno paura, m'ha guardato le gambe, poi è tornato dietro il banco, certo s'è detto «siamo, fanno così» e s'è immaginato delle cose sporche, pare che sia spaventoso quello che fanno laggiù alle donne; se ce n'è una che gli capita sotto, resta zoppa per tutta la vita; e tutto il tempo che Piero mi dava noia, io pensavo a quell'algerino che pensava a quello che facevo, e s'immaginava delle porcherie peggio ancora di quelle che erano. C'è qualcuno nella camera!» Lulù trattenne il respiro ma gli scricchiolii cessarono quasi subito. «Ho male fra le cosce, mi pizzica e mi brucia, ho voglia di piangere e tutte le notti sarà lo stesso, tranne la notte prossima perché saremo in treno». Lulù si morse le labbra e rabbrivì perché si ricordava d'essersi lasciata sfuggire un gemito. «Non è vero, non gemevo, ho soltanto respirato un po' forte perché lui è così pesante, quando è su di me, mi toglie il respiro. Mi ha detto: "Tu gemitte, tu godi: ho orrore che si parli facendo questo, vorrei che ci si abbandonasse, ma lui non la smette di dire sudicerie. Non gemevo, tanto più che non posso provare piacere, è un fatto, l'ha detto il medico, a meno che non me lo dia da sola. Lui non vuol crederlo, non hanno mai voluto crederlo, dicevano tutti: "É perché sei stata male iniziata, t'insegnerò io a godere"; li lasciavo dire, sapevo bene io come stanno le cose, è un caso clinico: ma questo li offende».

Qualcuno saliva la scala. «Qualcuno che rientra. A meno, Dio mio, che non sia lui che ritorni. Ne è ben capace, se glien'è ripresa la voglia. Non è lui, sono passi pesanti, – e allora il cuore sobbalzò in petto a Lulù, – se fosse l'algerino, sa che son sola, verrà a bussare alla porta, non posso, non posso sopportare questo, no, è al piano di sotto, qualcuno che rientra, mette la chiave nella toppa, gli ci vuole tempo, è sbronzo, mi chiedo che gente abita in quest'albergo, roba pulita dev'essere: ho incontrato una donna dai capelli rossi, questo pomeriggio, per le scale, aveva gli occhi da cocainomane. Non gemevo! Ma si capisce ha finito per turbarmi, a forza di smaneggiamenti, ci sa fare: ho orrore dei tipi che ci sanno fare, preferirei andare a letto con uno vergine. Quelle mani che vanno diritte dove si deve, che sfiorano, che premono un poco, non troppo... ti pigliano per uno strumento che sono orgogliosi di saper suonare. Detesto che mi si turbi, ho la gola

secca, ho paura e ho un sapore in bocca e mi sento umiliata perché credono di dominarmi. Piero, lo schiaffeggerei quando piglia quell'aria fatua e mi dice: 'Ho la tecnica ". Dio mio, dire che è questa la vita, che per questo ci si veste, ci si lava e ci si fa belle e tutti i romanzi sono scritti su questo e ci si pensa tutto il tempo e finalmente ecco che cos'è, si va in una camera con un tizio che mezzo ti soffoca e che per finire ti bagna la pancia. Voglio dormire: oh se solamente potessi dormire un poco! domani viaggerò tutta la notte, sarò sfinita. Vorrei almeno essere un po' fresca per andarmene a spasso per Nizza, sembra sia così bello, ci sono certe stradine italiane e dei panni colorati che asciugano al sole, m'installerò lì col mio cavalletto e dipingerò; e delle bambine verranno a vedere quel che faccio. Che schifo!» (Era venuta un po' avanti e coll'anca aveva toccato la macchia umida del lenzuolo). «É per far questo che mi porta con sé. Nessuno, nessuno mi vuol bene. Camminava vicino a me e io stavo quasi svenendo e aspettavo una parola di tenerezza; se avesse detto "Ti amo", non sarei tornata da lui, beninteso, ma gli avrei detto qualcosa di gentile, ci saremmo lasciati da buoni amici, aspettavo, aspettavo, mi ha preso il braccio, gliel'ho lasciato, Rirette era furente, non è vero che aveva l'aria d'un orang-utang ma io sapevo che lei pensava qualcosa del genere, e lo guardava di traverso con certi occhiacci: è sorprendente come possa essere cattiva, ebbene, nonostante questo, quando lui mi ha preso il braccio io non ho resistito, ma non è me che voleva, voleva sua moglie perché mi ha sposata ed è mio marito; non faceva che abbassarmi, diceva che era più intelligente di me e tutto quel ch'è successo è colpa sua, bastava non mi trattasse dall'alto in basso, sarei ancora con lui. Sono sicura che non mi rimpiange in questo momento, non piange, russa, ecco che cosa fa, ed è ben contento perché ha il letto tutto per sé e può stendere le gambe.

Vorrei morire! Ho tanta paura che lui pensi male di me; non potevo spiegargli nulla perché Rirette stava fra noi, parlava, parlava, sembrava isterica. Sarà contenta, adesso, si feliciterà del suo coraggio, bella prodezza, con Enrico che è mite come una pecora! Ci vado. Non possono dopotutto costringermi ad abbandonarlo come un cane». Saltò fuori dal letto e girò l'interruttore. Le calze, il sottabito, e basta. Non prese neppure la pena di pettinarsi tanto aveva fretta («e quelli che mi vedranno non sapranno che sono nuda sotto il mantello grigio, è così

grande e mi arriva fino ai piedi. L'algerino – si fermò col cuore in gola bisognerà che lo svegli perché mi apra la porta»). Discese a passi di lupo – ma i gradini scricchiolavano uno per uno; bussò contro il vetro della guardiola.

- Che c'è? – disse l'algerino. Aveva gli occhi languidi e i capelli arruffati, non sembrava molto preoccupante.

- Apritemi la porta, – disse Lulù seccamente.

Un quarto d'ora dopo suonava alla porta di Enrico.

- Chi è? – chiese Enrico attraverso la porta.

- Sono io.

«Non risponde nulla, non vuol farmi rientrare a casa mia. Ma picchierò alla porta fino a che non apra, dovrà cedere per via dei vicini». Dopo un istante la porta si schiuse e apparve Enrico, terreo, con un brufolo sul naso; era in pigiama. «Non ha dormito», pensò Lulù con tenerezza.

- Non volevo andar via così, volevo rivederti.

Enrico continuava a non dir nulla. Lulù entrò spingendolo un poco. «Com'è impacciato! te lo trovi sempre fra i piedi, mi guarda con gli occhi stralunati, ha le braccia penzoloni, non sa cosa fare del suo corpo. Sta' zitto, va' là sta' zitto, vedo bene che sei commosso e non puoi parlare!» Enrico faticava a inghiottire la saliva e fu Lulù che dovette chiudere la porta.

- Voglio che ci lasciamo da buoni amici, – disse.

Egli aprì la bocca come se volesse parlare, girò precipitosamente su se stesso e scappò via. «Che sta facendo? Lulù non osava seguirlo. – Piange?» D'un tratto lo intese tossire: «É al gabinetto». Quando tornò gli si attaccò al collo e incollò la bocca contro la sua. Sapeva di vomito. Lulù scoppiò in singhiozzi.

- Ho freddo, – disse Enrico.

- Andiamo a letto, – propose lei piangendo, – posso restare sino a domattina.

Andarono a letto e Lulù fu scossa da enormi singhiozzi perché ritrovava la sua camera e il suo bel letto pulito e la luce rossa nello specchio. Pensava che Enrico l'avrebbe presa fra le braccia ma lui non ne fece nulla: stava lungo disteso come se avessero messo un palo nel letto. «É rigido come quando parla con uno svizzero». Gli prese la testa fra le mani e lo guardò fissamente: «Sei puro, tu, sei puro». Enrico si

mise a piangere.

- Come sono infelice! – disse, – non sono mai stato così infelice.

- Neanch'io, – disse Lulù.

Piansero a lungo. Un momento dopo ella spense la luce e gli mise la testa sulla spalla. «Se si potesse restar sempre così! puri e tristi come due orfanelli; ma questo non è possibile, questo non succede nella vita». La vita era un'enorme ondata che stava per piombare su Lulù e strapparla dalle braccia di Enrico.

«La tua mano, la tua grande mano! Lui ne va orgoglioso perché sono grandi, dice che i discendenti di vecchia stirpe hanno sempre le estremità grandi. Non mi prenderà più la vita fra le mani (mi faceva un po' di solletico ma ero orgogliosa perché poteva quasi congiungere le dita). Non è vero che è impotente, è puro, puro, e un po' pigro». Sorrise attraverso le lagrime, e gli diede un bacio sotto il mento.

- Che cosa dirò ai miei genitori? – fece Enrico. – Mia madre ne morirà.

La signora Crispin non sarebbe morta, al contrario sarebbe stata trionfante. «Parleranno di me, tutti e cinque, durante i pasti, con un'aria di biasimo, come persone che la sanno lunga ma che non possono dir tutto a causa della piccola che ha sedici anni, che è troppo giovane perché si parli di certe cose davanti a lei. Ma lei gongolerà dentro di sé perché saprà tutto, sa sempre tutto e mi detesta. Quanto fango! E le apparenze sono contro di me».

- Non glielo dire subito, – supplicò, – di' che sono a Nizza per ragioni di salute.

- Non mi crederanno.

Baciò Enrico per tutto il viso a piccoli baci rapidi.

- Enrico, tu non sei stato abbastanza carino con me.

- É vero, – disse Enrico, – non sono stato abbastanza carino.

Ma neppure tu, – disse dopo aver riflettuto, – tu non sei stata abbastanza carina.

- Neanch'io. Uuh! – disse Lulù, – come siamo infelici!

Piangeva così forte che le sembrò di soffocare: presto si sarebbe fatto giorno, e lei sarebbe partita. Non si fa mai, mai ciò che si vuole, si è trascinati.

- Non avresti dovuto andar via così, – disse Enrico.

Lulù sospirò.

- Ti volevo molto bene, Enrico.
- E adesso non m'ami più?
- Non è la stessa cosa.
- Con chi parti?
- Con gente che non conosci.
- Come fai a conoscere gente che non conosco? – disse Enrico con collera, – dove li hai visti?

- Lascia stare, caro, mio piccolo Gulliver, non ti metterai mica a fare il marito in questo momento?

- Tu parti con un uomo! – disse Enrico piangendo.

- Senti, Enrico, ti giuro di no, te lo giuro sul capo di mia madre, gli uomini mi disgustano troppo in questo momento. Parto con una coppia, degli amici di Rirette, due persone anziane.

Voglio vivere sola, mi troveranno da lavorare: oh Enrico, tu sapessi come ho bisogno di vivere sola, come tutto questo mi disgusta!

- Che cosa? – disse Enrico, – che cosa ti disgusta?

- Tutto! – lo baciò. – Soltanto tu non mi disgusti, tesoro!

Passò le mani sotto il pigiama di Enrico e lo carezzò a lungo per tutto il corpo. Egli rabbrivì sotto le sue mani diacce ma si lasciò fare: disse soltanto – Mi ammalerò!

C'era in lui, sicuramente, qualcosa di spezzato.

Alle sette, Lulù si alzò, con gli occhi gonfi per le lagrime.

Disse con un tono stanco: – Bisogna che torni laggiù.

- Dove laggiù?

- Sto all'Hotel du Théâtre, in rue Vandamme. É un sudicio albergo.

- Resta con me!

- No, Enrico, ti prego, non insistere, ti ho detto che era impossibile.

«É la corrente che ti trascina, è la vita; non si può giudicare, né capire, non c'è che da lasciarsi andare. Domani sarò a Nizza». Passò nella stanza da bagno per bagnarsi gli occhi con l'acqua tiepida. Si rimise il soprabito battendo i denti. «É come una fatalità. Purché possa dormire in treno, questa notte, altrimenti, arrivando a Nizza sarò bell'e fritta! Speriamo che abbia preso i biglietti di prima; sarà la prima volta che viaggerò in prima. Tutto è sempre così: sono anni che ho voglia di fare un lungo viaggio in prima classe e il giorno in cui mi capita, le cose

si mettono in modo che non mi fa quasi più piacere». Adesso aveva fretta di andarsene perché questi ultimi momenti avevano qualcosa d'insopportabile.

- Che cosa farai con quel Gallois? – chiese lei.

Gallois aveva ordinato un manifesto a Enrico, Enrico l'aveva fatto, e adesso Gallois non ne voleva più sapere.

- Non so, – disse Enrico.

Si era rannicchiato sotto le coperte, non si scorgevano più che i suoi capelli e un pezzetto d'orecchia. Disse con una voce lenta e molle: – Vorrei dormire per otto giorni.

- Addio, caro, – fece Lulù.

- Addio.

Si curvò su di lui, scostò un poco le coperte e lo baciò in fronte. Sostò a lungo sul pianerottolo senza decidersi a chiudere la porta dell'appartamento. Dopo un momento distolse gli occhi e tirò violentemente la maniglia. Udì un rumore secco e credette di venir meno: aveva conosciuto un'impressione analoga quando avevano buttato la prima palata di terra sulla bara di suo padre.

«Enrico non è stato molto carino. Si sarebbe potuto alzare per accompagnarmi fino alla porta. Mi sembra che mi avrebbe fatto meno dispiacere se fosse stato lui a richiuderla».

IV.

- Ha fatto questo! – disse Rirette guardando lontano, – ha fatto questo!

Era sera. Verso le sei Piero aveva telefonato a Rirette e questa era venuta a raggiungerlo al Dome.

- Ma tu, – disse Piero, – non dovevi vederla questa mattina verso le nove?

- L'ho vista.

- Non aveva l'aria strana?

- Ma no, – disse Rirette, – non ho notato nulla. Era un po' stanca, ma mi ha detto che aveva dormito male dopo che tu eri andato via perché si sentiva molto eccitata all'idea di veder Nizza e perché aveva

un po' paura del cameriere algerino... Ecco, mi ha anche domandato se credevo che tu avessi preso due biglietti di prima, ha detto che era il sogno della sua vita viaggiare in prima. No, – decise Rirette, – sono sicura che non aveva niente di simile nel capo; almeno sintanto ch'ero lì. Son restata due ore con lei, e per queste cose sono abbastanza osservatrice, mi stupirebbe che mi fosse sfuggito qualcosa. Tu mi dirai che è una dissimulatrice, ma la conosco da quattr'anni e l'ho vista in molte circostanze, posseggo Lulù sulla punta delle dita.

- Allora, saranno stati i Texier a deciderla. Strano... Restò pensoso per alcuni istanti e d'un tratto continuò: – Mi chiedo chi ha dato loro l'indirizzo di Lulù. Sono stato io a scegliere quell'albergo e lei non ne aveva mai sentito parlar prima.

Giocava distrattamente con la lettera di Lulù e Rirette ne era infastidita perché avrebbe voluto leggerla mentre lui non glielo proponeva.

- Quando l'hai ricevuta? – chiese finalmente.

- La lettera... – Gliela porse con semplicità. – Tieni, puoi leggerla. Devono averla lasciata dal portiere verso l'una.

Era un sottile foglio viola, come ne vendono i tabaccaia: «Tesoro caro, «I Texier sono venuti (non so chi ha dato loro l'indirizzo) e sto per darti un grosso dispiacere, ma non parto, amore mio.

Piero mio caro: resto con Enrico perché è troppo infelice. Sono stati a trovarlo questa mattina, lui non voleva aprire e la signora Texier ha detto che non aveva più un viso umano. Sono stati molto gentili e hanno capito le mie ragioni, lei ha detto che tutti i torti sono dalla parte sua, che è un orso ma che in fondo non è cattivo. Ha detto che c'è voluto questo per fargli capire quanto teneva a me. Non so chi ha dato loro il mio indirizzo, non me l'hanno detto, forse mi hanno vista per caso quando questa mattina sono uscita dall'albergo con Rirette. La signora Texier mi ha detto che sapeva di chiedermi un sacrificio enorme ma che mi conosceva abbastanza per sapere che non mi sarei rifiutata. Rimpiango tanto tanto il nostro bel viaggio a Nizza, amore mio, ma ho pensato che tu sarai il meno infelice perché sono sempre tua. Sono tua con tutto il mio cuore e con tutti i miei sensi e ci vedremo spesso come in passato. Ma Enrico si ucciderebbe se non mi avesse più, gli sono indispensabile; ti assicuro che non mi diverte di sentirmi una simile responsabilità. Spero che non farai quel brutto musetto che mi fa

tanta paura, non vorresti mica, di', che avessi dei rimorsi?

Tornerò subito da Enrico; mi ripugna un poco quando penso che sto per rivederlo in quello stato ma avrò il coraggio d'imporgli le mie condizioni. Prima di tutto voglio più libertà perché ti amo e voglio che lasci in pace Roberto e non dica mai più male della mamma. Caro, sono tanto triste, vorrei che tu fossi qui, ho voglia di te, mi stringo a te e sento le tue carezze in tutto il mio corpo. Sarò domani alle cinque al Dome.

LULU'».

- Povero Piero!

Rirette gli aveva preso la mano.

- Ti dirò, – disse Piero, – che è specialmente per lei che mi dispiace! Aveva bisogno d'aria e di sole. Ma giacché lei ha preso questa decisione... Mia madre mi faceva delle scene spaventose, continuò. – La villa è sua, non voleva che ci portassi una donna.

- Ah? – disse Rirette con voce strozzata. – Ah? Molto bene, allora, allora tutti sono contenti!

Lasciò cadere la mano di Piero: si sentiva, senza sapere perché, invasa da un amaro rimpianto.

Infanzia d'un capo

«Sono adorabile nel mio costumino da angelo». La signora Portier aveva detto alla mamma: «Il suo bambino è da mangiare di baci. É adorabile nel suo costumino da angelo». Il signor Bouffardier prese Luciano fra le ginocchia e gli carezzò le braccia: «É proprio una bambina, – disse sorridendo. – Come ti chiami? Giacomina, Luciana, Ghitina?» Luciano si fece tutto rosso e disse: «Mi chiamo Luciano». Non era più tanto sicuro di non essere una bambina: molte persone l'avevano baciato chiamandolo signorina, tutti lo trovavano delizioso con le sue alucce di tarlatana, la sua lunga vestina celeste, le piccole braccia nude e i boccoli biondi; aveva paura che la gente decidesse tutt'a un tratto ch'egli non era più un maschietto; avrebbe un bel protestare, nessuno lo ascolterebbe, non gli permetterebbero di togliersi la vestina altro che per dormire e la mattina, svegliandosi, la troverebbe ai piedi del letto e quando, nel corso della giornata, volesse fare pipì, dovrebbe tirarla su, come Nenetta, e accovacciarsi sui talloni. Tutti gli direbbero: cara piccolina; ci siamo già, forse, sono già una femminuccia; si sentiva così tenero dentro, che la cosa era persino un po' nauseante e la voce gli usciva flautata dalle labbra e offrì fiori a tutti con gesti pieni di grazia; aveva voglia di baciarsi la piega del braccio. Pensò: «Non è per davvero». Gli piaceva molto quando non era per davvero ma si era divertito di più il martedì grasso: l'avevano mascherato da Pierrot, aveva corso, saltato, e fatto chiasso con Rirì, e si erano nascosti sotto i tavoli. La mamma gli diede un colpetto con l'occhialino. – Sono orgogliosa del mio bambino -. Era imponente e bella ed era la più alta e la più grassa di tutte quelle signore. Quando egli passò davanti alla lunga tavola dei rinfreschi coperta da una tovaglia bianca, il suo papà che stava bevendo una coppa di champagne lo sollevò da terra chiamandolo «giovanotto!» Luciano aveva voglia di piangere e dir «Noo!» Chiese l'aranciata perché era gelata e gli avevano proibito di berla. Ma gliene versarono solo due dita in un bicchiere piccolo piccolo. Aveva un sapore appiccicoso e non era poi così gelata:

Luciano pensò alle aranciate all'olio di ricino che doveva ingollare quando era stato tanto malato.

Scoppiò in singhiozzi e trovò molto confortante star seduto tra papà e mamma in automobile. La mamma stringeva Luciano contro il seno, era calda e profumata, tutta vestita di seta. A tratti l'interno dell'automobile diveniva bianco come gesso, Luciano socchiudeva gli occhi, le violette che la mamma portava alla scollatura uscivano dall'ombra e Luciano respirava il loro odore.

Singhiozzava ancora un po' ma si sentiva madido e solleticato, appena un pochino appiccicoso, come l'aranciata; gli sarebbe piaciuto di poter sguazzare nella sua piccola bagnarola e che la mamma lo lavasse con la spugna di caucciù. Gli permisero di coricarsi nella camera di papà e mamma come quando era proprio piccino; rise e saltellò sulle molle del lettino e papà disse: Questo bambino è sovreccitato -. Poi bevve un po' d'acqua di fiori d'arancio e vide papà in maniche di camicia.

Il giorno dopo Luciano era sicuro d'aver dimenticato qualcosa.

Si ricordava benissimo del sogno che aveva fatto: papà e mamma erano vestiti da angeli; Luciano stava seduto tutto nudo sul vasino e suonava il tamburo, papà e mamma gli svolazzavano attorno; era un incubo. Ma prima del sogno c'era stato qualcosa, Luciano si doveva essere svegliato. Quando cercava di ricordarsi egli vedeva un lungo tunnel nero rischiarato da una lampadina blu in tutto simile alla lampada da notte che si accendeva, la sera, nella camera dei genitori. In fondo a quest'oscurità azzurrina qualcosa era successo, qualcosa di bianco. Si sedette in terra ai piedi della mamma e prese il tamburo. Mammà gli disse: – Perché mi fai quegli occhietti, tesoro? – Luciano abbassò gli occhi e picchiò sul tamburo gridando «bum, bum, tarabum!» Ma quando ella ebbe voltato la testa si mise a guardarla minuziosamente, come se la vedesse la prima volta. Il vestito azzurro con la rosa di stoffa, lo riconosceva bene, e il viso pure. Eppure non era più la stessa cosa. Tutt'a un tratto credette di esserci; se ci avesse pensato ancora un pochino, avrebbe ritrovato quel che cercava. Il tunnel s'illuminò d'una pallida luce grigia e vi si vedeva muovere qualcosa. Luciano ebbe paura e gettò un grido: il tunnel disparve. – Cos'hai, tesorino! – disse la mamma. Si era inginocchiata vicino a lui e aveva l'aria preoccupata. – Gioco, disse Luciano. La mamma aveva un buon

odore ma egli aveva paura di esser toccato da lei: gli sembrava così strana, anche papà, del resto. Decise che non sarebbe mai più andato a dormire in camera loro.

Nei giorni seguenti, la mamma non s'accorse di nulla. Luciano era sempre attaccato alle sue sottane, come al solito, e chiacchierava con lei come un vero omino. Le chiese di raccontargli Cappuccetto Rosso e la mamma lo prese sulle ginocchia. Ella gli parlò del lupo e della nonna di Cappuccetto, con un dito alzato, maestosa e sorridente. Luciano la guardava, le diceva – E allora – e qualche volta le toccava i ricciolini che aveva sul collo; ma non l'ascoltava, si domandava se fosse veramente la sua mamma. Quando ebbe finito la sua storia egli le disse: – Mamma, raccontami di quand'eri bambina -. E la mamma raccontò: ma forse mentiva. Forse un tempo era stata un maschietto e gli avevano messo le vestine – come a Luciano, l'altra sera – e lei aveva continuato a portarle per far credere d'essere una bambina. Egli tastò delicatamente le sue belle braccia grasse che, sotto la seta, erano morbide come il burro.

Che succedrebbe se levassero il vestito alla mamma e lei si mettesse i pantaloni di papà? Forse le crescerebbero subito due baffi neri. Luciano strinse le braccia della mamma con tutte le forze; aveva l'impressione ch'ella stesse per trasformarsi sotto i suoi occhi in un'orribile bestia, oppure, forse, per diventare una donna barbata come quella della fiera. La mamma rise a bocca aperta e Luciano vide la sua lingua rosa e il fondo della gola. era sporco, gli veniva voglia di sputarci dentro. – Ah ah' diceva la mamma, – come mi stringi, ometto mio! Stringimi forte. Tanto forte quanto mi vuoi bene -. Luciano prese una delle belle mani inanellate e la coprì di baci. Ma il giorno dopo, mentre egli stava sul vasino e la mamma gli sedeva accanto tenendogli le mani e dicendogli: – Spingi, Luciano, spingi tesoro mio, – egli smise tutt'a un tratto di spingere e le chiese, un po' ansante: – Ma tu sei proprio davvero la mia mamma, almeno? – Lei gli rispose: Scioccherello, – e gli chiese se non l'avrebbe fatta presto. Da quel giorno Luciano fu persuaso che la mamma recitasse una commedia e non le disse mai più che l'avrebbe sposata quando sarebbe stato grande. Ma non sapeva troppo bene quale fosse questa commedia: poteva darsi che dei ladri, la notte del tunnel, fossero venuti a prendere papà e mamma nel letto ed avessero messo quei due lì al loro posto. Oppure

erano papà e mamma per davvero, ma allora durante il giorno recitavano una parte e la notte erano del tutto diversi. Luciano fu assai poco sorpreso, la notte di Natale, quando si svegliò di soprassalto e li vide mettere i giocattoli nel caminetto. L'indomani essi parlarono di Papà Natale e Luciano fece finta di crederci: pensava che questo rientrasse nella loro parte; forse li avevano rubati quei giocattoli. Nel mese di febbraio ebbe la scarlattina e si divertì molto.

Quando fu guarito, prese l'abitudine di giocare all'orfanello.

Si metteva a sedere in mezzo all'aiuola verde, sotto al castagno, si riempiva le mani di terra e pensava.

«Io sarò un orfanello, mi chiamerò Luigi. Non avrò mangiato da sei giorni». La bambinaia, Germana, lo chiamò per la colazione e, a tavola, egli continuò a giocare; papà e mamma non si accorgevano di nulla. Era stato raccolto da certi ladri che volevano far di lui un borsaiolo. Quando avesse fatto colazione, fuggirebbe ed andrebbe a denunciarli. Mangiò e bevve molto poco; aveva letto nell'Albergo dell'Angelo Custode che il primo pasto d'un uomo affamato dev'esser leggero. Era divertente perché tutti quanti giocavano. Papà e mamma giocavano a essere Papà e Mammà: la mamma giocava a preoccuparsi perché il suo tesoro mangiava tanto poco, papà giocava a leggere il giornale e ad agitare di tanto in tanto il dito davanti al viso di Luciano dicendo: Badabum, giovanotto! – E anche Luciano giocava, ma finì per non saper più molto bene a che cosa. All'orfanello? O a esser Luciano? Guardò la caraffa. C'era una piccola luce rossa che ballava in fondo all'acqua e si poteva giurare che la mano di papà era dentro alla caraffa, enorme e luminosa, con piccoli peli neri sulle dita. Luciano ebbe d'un tratto l'impressione che anche la caraffa giocasse a essere una caraffa. Insomma, egli toccò appena i piatti ed ebbe così fame, nel pomeriggio, che dovette rubare una dozzina di prugne e rischiò di prendersi un'indigestione. Pensò che ne aveva abbastanza di giocare a esser Luciano.

Eppure non poteva farne a meno e tutto il tempo gli sembrava di recitare una parte. Avrebbe voluto esser come il signor Bouffardier che era così brutto e così serio. Il signor Bouffardier, quando veniva a pranzo, si chinava sulla mano di mamma dicendo: – I miei omaggi, cara signora e Luciano si piantava in mezzo al salotto a guardarlo con ammirazione. Ma a Luciano non accadeva nulla di serio. Quando

cadeva e si faceva un bernoccolo, egli smetteva qualche volta di piangere e si domandava: «Ce l'ho veramente, la bua?» Allora si sentiva ancor più triste e ricominciava a piangere con più lena. Una volta che baciò la mano della mamma dicendo: – I miei omaggi, cara signora, – la mamma gli scompigliò i capelli dicendogli: – Non sta bene, sorcetto mio, non devi canzonare i grandi, – ed egli si sentì del tutto scoraggiato. Non gli riusciva di darsi un po' d'importanza che il primo e il terzo venerdì del mese. In quei giorni molte signore venivano a trovare la mamma e ce n'erano sempre due o tre in lutto; a Luciano piacevano le signore in lutto, soprattutto quando avevano i piedi lunghi. In generale, egli stava bene con le persone grandi perché sono così rispettabili, e mai viene voglia di pensare che se la facciano a letto né a tutte quelle cose che fanno i bambini, perché hanno tanti abiti addosso e così scuri; non ci si può immaginare quel che c'è sotto. Quando i grandi sono insieme, mangiano di tutto e parlano, e persino il loro ridere è contegnoso, è bello come alla Messa. Le signore trattavano Luciano come un gran personaggio, la signora Couffin prendeva Luciano sulle ginocchia e gli tastava i polpacci dichiarando: – È il più grazioso piccolino che abbia mai visto -.

Allora lo interrogava sulle sue preferenze, lo baciava e gli chiedeva cosa avrebbe fatto da grande. E a volte lui rispondeva che sarebbe stato un gran generale come Giovanna d'Arco e avrebbe ripreso l'Alsazia e la Lorena ai tedeschi, a volte che voleva esser missionario. Per tutto il tempo che parlava egli credeva in quel che diceva. La signora Besse era una donna grande e grossa con un pochino di baffi. Ella rovesciava Luciano all'indietro, lo solleticava dicendogli: – Sei la mia bambolina, – e Luciano era raggianti; rideva dal piacere e si dimenava sotto il solletico; pensava che era una bambolina, una deliziosa bambolina per persone grandi, e gli sarebbe piaciuto che la signora Besse lo svestisse, lo lavasse e lo mettesse a far la nanna in una piccola culletta come un bambolotto di caucciù. E a volte la signora Besse diceva: – Parla, la mia bambola? – e gli premeva tutt'a un tratto lo stomaco. Allora Luciano faceva finta d'essere una bambola meccanica, diceva «cuic!» con voce strozzata e ridevano tutti e due.

Il signor curato, che veniva a colazione a casa sua tutti i sabati, gli chiese se voleva bene alla mamma. Luciano adorava la sua bella mamma e il suo papà così forte e così buono. Rispose «sì» guardando il

signor curato negli occhi, con un'arietta spavalda che fece rider tutti. Il signor curato aveva una faccia come un lampone, rossa e bernoccoluta, con un pelo su ogni bernoccolo. Disse a Luciano che questo era bello e che bisognava sempre voler molto bene alla mamma; e poi chiese a Luciano se preferiva la mamma o il Buon Dio. Luciano non poté indovinare su due piedi la risposta e cominciò a scuotere i boccoli e a dar calci nel vuoto gridando «Bum, tarabum!» e i grandi ripresero la loro conversazione come se lui non esistesse. Egli corse in giardino e uscì dalla porticina di servizio; si era portato il suo bastoncino di giunco. Naturalmente, Luciano non doveva mai uscire dal giardino, era proibito; di solito Luciano era un bambino molto buono ma quel giorno era in vena di disobbedienze.

Guardò il grosso cespuglio d'ortiche con diffidenza; come si vedeva che era un luogo proibito! il muro era nerastro, le ortiche erano una cattiva pianta nociva, un cane aveva fatto un bisogno proprio ai piedi delle ortiche; c'era odor di piante, di sterco di cane e di vin caldo. Luciano frustò le ortiche gridando: – Voglio bene a mamma, voglio bene a mamma -. Vedeva le ortiche spezzate pendere miserevolmente stillando bianco, i loro steli biancastri e lanuginosi si erano sfilacciati rompendosi, udiva una vocina solitaria che gridava: – Voglio bene a mamma, voglio bene a mamma -; c'era una mosca blu che ronzava intorno: era una mosca della cacca, Luciano ne aveva paura, e un odore di cose proibite, potente, putrido e tranquillo gli empiva le narici. Ripeté: – Voglio bene a mamma, – ma la sua voce gli parve strana, ebbe una paura terribile e se ne tornò in salotto a gambe levate. Da quel giorno, Luciano comprese che non voleva bene alla mamma. Non si sentiva colpevole ma raddoppiò le gentilezze perché pensava che per tutta la vita si deve far finta di voler bene ai genitori, se non si vuol essere un bambino cattivo. La signora Fleurier trovava che Luciano si faceva sempre più affettuoso e per l'appunto quell'estate ci fu la guerra e papà partì per il fronte e la mamma era felice, nella sua pena, che Luciano fosse così pieno di attenzioni; il pomeriggio, quando, essendo così afflitta, ella riposava in giardino nella sua sedia a sdraio, Luciano correva a prenderle un cuscino e glielo accomodava sotto la testa, oppure le metteva una coperta sulle gambe mentre lei si schermiva ridendo: – Ma avrò troppo caldo, ometto mio, ma come sei gentile -. Egli l'abbracciava con foga, tutto di un fiato dicendole: – Sei la mamma

mia! – e andava a sedersi ai piedi del castagno.

Disse – Castagno! – e aspettò. Ma non successe nulla. La mamma se ne stava distesa in veranda, piccola piccola in fondo a un greve silenzio soffocante. C'era odor d'erbe calde, si sarebbe potuto giocare agli esploratori nella foresta vergine; ma Luciano non provava più nessun gusto a giocare. L'aria tremolava sull'orlo rosso del muro e il sole faceva delle macchie ardenti per terra e sulle mani di Luciano. «Castagno!» Era seccante: quando Luciano diceva alla mamma: – Sei la mia bella mamma, – la mamma sorrideva e quando aveva chiamato Germana «scopa», Germana si era messa a piangere ed era andata a lamentarsi dalla mamma.

Ma quando si diceva «castagno» non succedeva proprio nulla. Egli borbottò tra i denti «brutto alberaccio» e non era del tutto tranquillo, ma siccome l'albero non si muoveva, ripeté più forte «Alberaccio, brutto castagno! adesso vedi, aspetta un po'!» e lo prese a calci. Ma l'albero se ne stette quieto quieto, come se fosse di legno. La sera a cena, Luciano disse alla mamma: – Sai, mamma, gli alberi... ebbene, sono di legno, – facendo una smorfietta di meraviglia che a mamma piaceva molto. Ma la signora Fleurier non aveva ricevuto posta a mezzogiorno. Disse seccamente: – Non far l'imbecille -. Luciano divenne un piccolo rompituto. Rompeva tutti i giocattoli per vedere com'eran fatti, tagliuzzò i braccioli d'una poltrona con un vecchio rasoio di papà, fece cadere la statuetta di Tanagra del salotto per vedere se era vuota se non c'era qualcosa dentro; quando andava a passeggio decapitava le piante e i fiori col suo bastone: ogni volta rimaneva profondamente deluso, le cose, che sugo c'è, non esistono per davvero. La mamma gli chiedeva spesso mostrandogli fiori o alberi: – Come si chiama questo? – Ma Luciano scuoteva la testa e rispondeva: – Questo non è proprio niente, questo non ha un nome -. Tutta roba che non meritava di farci attenzione. Era molto più divertente strappar le zampe a una cavalletta perché questa vibra tra le dita come una trottola e, se le si preme la pancia, ne vien fuori una crema gialla. Però le cavallette non gridano. Luciano avrebbe tanto voluto far soffrire una di quelle bestie che gridano quando gli si fa male, una gallina, per esempio, ma non osava avvicinarle.

Il signor Fleurier ritornò in marzo perché era un capo d'industria e il generale gli aveva detto che sarebbe stato più utile alla testa della sua

officina che non nella trincea come uno qualunque. Trovò Luciano molto cambiato e disse che non riconosceva più il suo giovanotto. Luciano era caduto in una specie di sonnolenza; rispondeva svogliatamente, aveva sempre un dito nel naso oppure si soffiava sulle dita e poi si metteva ad annusarle e si doveva supplicarlo perché facesse i suoi bisogni.

Adesso lui andava da solo in quel posto; bastava semplicemente che lasciasse la porta un po' socchiusa e di tanto in tanto la mamma o Germana venivano a incoraggiarlo. Restava così per ore intiere sul trono, e una volta s'annoiò talmente che si addormentò. Il medico disse che cresceva troppo presto e ordinò un ricostituente. La mamma avrebbe voluto insegnare a Luciano dei giochi nuovi ma Luciano trovava che giocava già abbastanza e che, in fondo, ogni gioco vale l'altro, è sempre la stessa cosa.

Spesso teneva il broncio: anche questo era un gioco, piuttosto divertente. Si dava un dispiacere alla mamma, ci si sentiva tristi e pieni di rancore, si diveniva un po' sordi con la bocca cucita e gli occhi annebbiati e dentro si stava tiepidi e soffici come quando la sera siamo sotto le coperte e sentiamo il nostro odore; si era soli al mondo. Luciano non poteva più smetterla con i suoi bronci e quando papà prendeva il suo tono canzonatorio per dirgli: – Cos'è quel muso? – Luciano si rotolava per terra singhiozzando. Andava ancora abbastanza spesso in salotto quando la mamma riceveva, ma da quando gli avevano tagliato i boccoli, i grandi si occupavano meno di lui o se no gli facevano la morale e gli raccontavano storie istruttive. Quando il cuginetto Rirì, a causa dei bombardamenti, venne a Férolles insieme alla zia Berta, la sua mamma così bella, Luciano fu molto contento e cercò d'insegnargli a giocare. Ma Rirì era troppo occupato a odiare i tedeschi e puzzava ancora di latte, sebbene avesse sei mesi più di Luciano; aveva il viso pieno di lentiggini e non capiva molto bene le cose. Eppure Luciano confidò a lui d'esser sonnambulo.

Certe persone si alzano la notte e parlano e passeggiano dormendo: Luciano l'aveva letto nel Piccolo Esploratore e aveva pensato che doveva esserci un vero Luciano che camminava, parlava e voleva bene ai genitori sul serio durante la notte; soltanto, venuto il mattino, egli dimenticava tutto e ricominciava a far finta d'esser Luciano. Al principio, Luciano credeva solo fino a un certo punto a

questa storia, ma un giorno essi andarono vicino alle ortiche e Rirì fece vedere a Luciano il suo pipì dicendogli:- Guarda com'è grosso, io sono un ragazzo grande.

Quando sarà proprio grosso del tutto, allora sarò un uomo e andrò a combattere contro i tedeschi nelle trincee -. Luciano trovò Rirì molto buffo e scoppiò a ridere a più non posso. – Fammi vedere il tuo, – disse Rirì. Li misurarono e quello di Luciano era più piccolo ma Rirì barava; tirava il suo per farlo più lungo. – Sono io che ce l'ho più grosso, – disse Rirì. – Sì, ma io sono sonnambulo, – disse tranquillamente Luciano. Rirì non sapeva cos'era un sonnambulo e Luciano dovette spiegarglielo.

Quando ebbe finito pensò «Dunque è vero che sono sonnambulo», ed ebbe una terribile voglia di piangere. Siccome dormivano nello stesso letto stabilirono che Rirì sarebbe rimasto sveglio la notte prossima e che avrebbe osservato attentamente nel momento in cui Luciano si sarebbe svegliato per potersi poi ricordare tutto quel che Luciano avrebbe detto: – Tu mi sveglierai dopo un po', – disse Luciano, – per vedere se mi ricorderò di tutto quello che ho fatto -. La sera Luciano, che non riusciva ad addormentarsi, udì russare in tono acuto e fu lui che dovette svegliare Rirì. – Zanzibar! – disse Rirì. – Svegliati, Rirì, tu devi guardarmi quando mi sveglierò. – Lasciami dormire, disse Rirì con la voce insonnolita. Luciano cominciò a scuoterlo e a pizzicarlo sotto la camicia e Rirì si mise a sgambettare e restò sveglio con gli occhi aperti e uno strano sorriso. Luciano pensò a una bicicletta che papà doveva comprargli, udì il fischio d'una locomotiva e poi, tutt'a un tratto, entrò la bambinaia e tirò le tende, erano le otto del mattino. Luciano non seppe mai ciò che aveva fatto durante la notte. Il Buon Dio lo sapeva, lui, perché il Buon Dio vedeva tutto. Luciano s'inginocchiava in chiesa e si sforzava di stare quieto perché la mamma lo lodasse all'uscita della Messa ma detestava il Buon Dio: il Buon Dio la sapeva più lunga su Luciano che non Luciano medesimo. Sapeva che Luciano non voleva bene al papà né alla mamma e che faceva finta d'esser buono e che si toccava il pipì la sera, a letto. Per fortuna il Buon Dio non può ricordarsi di tutto perché ci son tanti bambini nel mondo. Quando Luciano si batteva la fronte dicendo «Picotin», il Buon Dio dimenticava subito quello che aveva visto. Luciano cercò anche di persuadere il Buon Dio ch'egli amava la sua mamma.

Di tanto in tanto ripeteva nella sua testa: «Quanto voglio bene alla mia mammina». Ma c'era sempre un angolino in lui che non era ben persuaso e il Buon Dio, naturalmente, vedeva quell'angolino.

In quei casi lì era Lui che vinceva. Ma qualche volta ci si poteva assorbire completamente in ciò che si diceva. Si pronunciava molto in fretta «Oh, quanto bene voglio alla mamma!» articolando bene le parole e si rivedeva il viso della mamma e ci si sentiva inteneriti, si pensava vagamente, vagamente che il Buon Dio ti guarda e poi, dopo, non ci si pensava nemmeno più, si era tutti gonfi di tenerezza e poi c'erano le parole che ti ronzavano nelle orecchie: mamma, mamma, MAMMA. Questo non durava che un istante, beninteso, era come quando Luciano cercava di mantenere una sedia in equilibrio su due piedi. Ma se, proprio in quel momento, si diceva «Pacota» il Buon Dio era sistemato: Egli non aveva visto che il Bene e ciò che aveva visto gli restava scolpito per sempre nella memoria. Ma Luciano si stancò di questo gioco perché bisognava fare uno sforzo troppo grande e poi, tirate le somme, non si sapeva mai bene se il Buon Dio aveva vinto o perduto. Luciano non si occupò più di Dio. Quando fece la prima comunione, il signor curato disse che era il bambino più buono e più devoto di tutta la parrocchia. Luciano capiva presto e aveva buona memoria ma la sua testa era piena di nebbie.

La domenica c'era una schiarita. Le nebbie si rompevano quando Luciano andava a spasso con papà sulla strada di Parigi. Egli indossava il suo bel costumino da marinaio e s'incontravano degli operai di papà che salutavano il papà e Luciano. Papà si avvicinava a loro ed essi dicevano: – Buongiorno, signor Fleurier, – e anche: – Buongiorno, signorino -. A Luciano piacevano gli operai perché erano persone grandi ma non come le altre. Prima di tutto lo chiamavano signorino. E poi portavano il berretto e avevano grosse mani dalle unghie tagliate corte che sembravano sempre malate e screpolate. Erano rispettabili e rispettosi. Non sarebbe stato bene tirare i baffi al vecchio Bouligaud: papà avrebbe sgridato Luciano. Ma il vecchio Bouligaud prima di parlare con papà si toglieva il berretto mentre papà e Luciano tenevano il cappello in testa e papà parlava con una vocione burbera e sorridente.

- Ebbene, Bouligaud, aspettiamo il nostro guerriero, ehi!

Quando avrà la sua licenza? – Alla fine del mese, signor Fleurier, grazie, signor Fleurier -. Il vecchio Bouligaud sembrava proprio felice e

non si sarebbe permesso di dare uno scappellotto sul sedere a Luciano chiamandolo Rospetto, come il signor Bouffardier. Luciano detestava il signor Bouffardier perché era tanto brutto. Invece quando vedeva il vecchio Bouligaud, si sentiva intenerito e gli veniva voglia di esser buono. Una volta, al ritorno dalla passeggiata, il papà prese Luciano sulle ginocchia e gli spiegò cos'era un capo. Luciano volle sapere in che modo il papà parlava agli operai quando era in fabbrica e papà gli mostrò come bisognava comportarsi e la sua voce era completamente cambiata: – Anch'io diventerò un capo? chiese Luciano. – Certamente, ragazzo mio, è per questo che ti ho fatto. – E a chi comanderò? – Ebbene, quando sarò morto, tu sarai il padrone della mia fabbrica e comanderai ai miei operai. – Ma saranno morti anche loro. – Ebbene, comanderai ai loro figli e dovrai farti obbedire e benvolere. – E come farò a farmi benvolere, papà? Il papà ci rifletté un po' su e poi disse: Innanzitutto, li dovrai conoscere tutti per nome -. Luciano fu profondamente scosso e quando il figlio del capomastro Morel venne a casa ad annunciare che il padre aveva avuto due dita mozzate, Luciano gli parlò con serietà e dolcezza, guardandolo dritto negli occhi e chiamandolo Mord. La mamma disse che era orgogliosa d'avere un bambino così buono e sensibile. Dopo questo venne l'armistizio, papà leggeva il giornale tutte le sere ad alta voce, tutti parlavano dei russi e del governo tedesco e delle riparazioni e il papà mostrava a Luciano certi paesi su una carta geografica. Luciano passò così l'annata più noiosa della sua vita, preferiva molto quando c'era la guerra; adesso tutti sembravano sfaccendati e certe luci che prima brillavano negli occhi della signora Coffin adesso si erano spente. Nell'ottobre del 1919, la signora Fleurier gli fece seguire i corsi al convitto San Giuseppe in qualità d'esterno.

Nello studiolo del padre Gerromet faceva caldo. Luciano stava in piedi vicino alla poltrona del sacerdote, aveva messo le mani dietro la schiena e si annoiava molto. – La mamma se ne andrà via presto? – Ma la signora Fleurier non pensava ancora di andarsene.

Stava seduta proprio sul bordo d'una poltrona verde e sporgeva l'ampio petto verso il sacerdote; parlava molto svelta e aveva la sua voce musicale, come quando era arrabbiata e non voleva farlo vedere. Il sacerdote parlava lentamente e le parole sembravano nella sua bocca molto più lunghe che non quelle degli altri, si sarebbe detto che le

succhiasse come lo zucchero d'orzo, prima di lasciarle passare. Stava spiegando alla mamma che Luciano era un bravo bambino studioso e bene educato ma così terribilmente indifferente a ogni cosa e la signora Fleurier disse che era molto delusa perché aveva pensato che un cambiamento d'ambiente gli avrebbe fatto bene. Chiese se almeno giocava durante le ricreazioni. – Ahimè!, signora, – rispose il buon padre, i giochi stessi non sembrano interessarlo molto. Talvolta è turbolento e persino violento ma si stanca presto; credo che manchi di perseveranza -. Luciano pensò: «É di me che parlano». Erano due persone grandi ed egli era il soggetto della loro conversazione, esattamente come la guerra, il governo tedesco e il signor Poincaré; essi avevano l'aria seria e ragionavano sul suo caso.

Ma questo pensiero non gli fece nemmeno piacere. Le sue orecchie erano piene delle paroline melodiose di sua madre, delle parole succhiate e appiccicose del sacerdote, aveva voglia di piangere.

Per fortuna suonò la campana e lo rimisero in libertà. Ma durante l'ora di geografia si sentì molto snervato e chiese al padre Jacquin il permesso di andare al gabinetto perché aveva bisogno di muoversi.

Dapprima la frescura, la solitudine e il buon odore del gabinetto lo calmarono. Si era accucciato a scanso di scrupoli ma non ne aveva voglia; alzò la testa e si mise a leggere le scritte che ricoprivano la porta. Con la matita blu avevano scritto: «Barataud è una pulce». Luciano sorrise: era vero, Barataud era una pulce, era minuscolo e dicevano che sarebbe cresciuto poco, quasi niente, perché suo padre era basso basso, quasi un nano.

Luciano si domandò se Barataud avesse letto quella scritta e pensò di no: altrimenti sarebbe stata cancellata. Barataud si sarebbe leccato il dito e avrebbe strofinato le lettere sino a farle sparire. Luciano si rallegrò un poco al pensiero che Barataud sarebbe andato al gabinetto alle quattro, si sarebbe calato i calzoncini di velluto e avrebbe letto: «Barataud è una pulce». Forse non aveva mai pensato che era così basso. Luciano si ripromise di chiamarlo «pulce» la mattina dopo in ricreazione.

Si alzò e lesse sul muro di destra un'altra scritta tracciata dalla stessa scrittura blu: «Luciano Fleurier è una grande pertica». La cancellò con cura e ritornò in classe. «É vero, pensò nel guardare i suoi compagni, – sono tutti più bassi di me». E si sentì a disagio. «Pertica»

era seduto al suo piccolo scrittoio di radica. Germana era in cucina, la mamma non era ancora tornata. Scrisse «pertica» su un foglio bianco per mettere a posto l'ortografia. Ma la parola gli era troppo nota e non gli fece più alcun effetto. Chiamò: – Germana, Germana cara! Cos'altro vuole? – chiese Germana. – Germana, vorrei che tu scrivessi su questo foglio: «Luciano Fleurier è una pertica». – É pazzo, signorino Luciano? – Egli le buttò le braccia al collo. Germana, Germana mia, sii buona! – Germana si mise a ridere asciugandosi le dita unte al grembiule. Mentre lei scriveva egli non la guardò, ma poi si portò il foglio in camera e lo contemplò a lungo. La calligrafia di Germana era aguzza, a Luciano pareva d'udire una voce asciutta che gli diceva all'orecchio «pertica».

Pensò: «Sono alto». Era sopraffatto dalla vergogna: alto, così come Barataud era basso, e gli altri gli ridevano dietro le spalle. Era come se l'avessero stregato: fino a quel momento gli era sembrato naturale di guardare i suoi compagni dall'alto in basso. Ma adesso, gli sembrava che l'avessero condannato tutt'a un tratto a essere alto per il resto della sua vita. La sera chiese al padre se, volendolo con tutte le forze, ci si può rimpicciolire. Il signor Fleurier disse di no: tutti i Fleurier erano stati alti e forti e Luciano sarebbe cresciuto ancora.

Luciano ne fu disperato. Dopo che la madre gli ebbe rimboccate le coperte si rialzò e andò a guardarsi nello specchio: «Sono alto».

Ma aveva un bel guardarsi, non si vedeva, non gli sembrava d'essere né alto né basso. Si tirò un po' su la camicia e si vide le gambe; allora immaginò che Costil dicesse a Hébrard: – Di' un po', guarda che gambe lunghe, la pertica, – e questo gli fece un certo effetto. Faceva freddo, Luciano rabbrivì e qualcuno disse: – La pertica ha la pelle d'oca -. Luciano tirò ancora più su il lembo della camicia e tutti videro il suo ombelico e tutta la bottega, poi raggiunse di corsa il letto e ci si ficcò dentro.

Quando si mise la mano sotto la camicia pensò che Costil lo vedesse e dicesse: – Guardate un po' cosa fa, la pertica! – Si agitò e rivoltò nel letto sussurrando «pertica! pertica!» sino a quando non si sentì nascere sotto le dita una prurigine acidula.

Nei giorni che seguirono, ebbe voglia di chiedere al maestro il permesso di andare a sedersi in fondo alla classe. Era a causa di Basset, di Winckelmann e di Costil che gli stavano dietro e potevano guardargli la nuca. Luciano sentiva la sua nuca ma non la vedeva e spesso la

dimenticava. Ma mentre faceva del suo meglio per rispondere al maestro, e recitava la tirata di Don Diego, gli altri gli stavano dietro e gli guardavano la nuca e potevano sghignazzare pensando: «Com'è magra, ha due corde nel collo!» Luciano si sforzava di far la voce grossa e di esprimere l'umiliazione di Don Diego. Con la sua voce, poteva fare quel che voleva; ma la nuca era sempre lì, pacifica e inespressiva, come uno che si riposa, e Basset la vedeva. Non osò cambiar posto perché l'ultimo banco era riservato ai discoli, ma la nuca e le scapole gli prudevano di continuo ed egli era costretto a grattarsi tutto il tempo. Luciano inventò un nuovo gioco: al mattino, quando faceva il tub nella stanza da bagno tutto da solo come un grande, s'immaginava che qualcuno lo guardasse dal buco della serratura, ora Costil, ora il vecchio Bouligaud, ora Germana. Allora si voltava di qua e di là perché lo vedessero bene da tutte le parti e qualche volta voltava il sedere verso la porta e si metteva a quattro zampe per renderlo ben tondo e ridicolo; il signor Bouffardier si avvicinava in punta di piedi per fargli un clistere. Un giorno che Luciano stava al gabinetto, udì degli scricchiolii; era Germana che dava la cera al buffet del corridoio. Il suo cuore smise di battere, aprì pian piano la porta e uscì, con i calzoni che gli pendevano sui talloni e la camicia arrotolata attorno alle reni. Era costretto a fare dei piccoli salti per avanzare senza perdere l'equilibrio. Germana posò su di lui uno sguardo tranquillo: – Che sta facendo, la corsa nel sacco? – chiese. Egli si tirò su tutto rabbioso i pantaloni e corse a buttarsi sul letto. La signora Fleurier era desolata, diceva spesso al marito: – Lui, che da piccolo era così grazioso, guarda adesso come sembra goffo, che peccato! Il signor Fleurier dava a Luciano un'occhiata distratta e rispondeva: – È l'età! – Luciano non sapeva cosa fare del suo corpo; qualunque cosa facesse, egli aveva sempre l'impressione che il suo corpo esistesse da ogni parte contemporaneamente, senza avergliene chiesto il permesso. Luciano si divertiva a immaginarsi di essere invisibile, poi prese l'abitudine di guardare dai buchi delle serrature per vendicarsi e per vedere come gli altri eran fatti senza saperlo. Vide sua madre mentre si lavava. Stava seduta sul bidé, aveva un'aria addormentata, e di sicuro aveva completamente dimenticato il suo corpo e perfino il suo viso, perché pensava che nessuno la vedesse. La spugna andava e veniva da sola su quella carne abbandonata; lei si muoveva pigramente; si aveva l'impressione che si sarebbe fermata a

mezza strada. La mamma strofinò con un pezzo di sapone il guanto di spugna e la mano scomparve tra le gambe. Il suo viso era riposato, quasi triste, sicuramente essa aveva in mente qualche altra cosa, l'educazione di Luciano o il signor Poincaré. Ma nel frattempo, ella era quella gran massa rosa, quel corpo voluminoso accasciato sulla ceramica del bidé. Un'altra volta Luciano si levò le scarpe e si arrampicò fino in soffitta. Vide Germana. Aveva una lunga camicia verde che le cadeva fino ai piedi, si pettinava davanti a uno specchietto rotondo e sorrideva mollemente alla propria immagine.

Luciano fu preso da un accesso di risa e dovette ridiscendere a precipizio. Poi si faceva dei sorrisi e anche delle smorfie davanti allo specchio del salotto, e, dopo poco, era preso da paure spaventevoli.

Luciano finì per addormentarsi del tutto ma nessuno se ne accorse eccettuata la signora Coffin che lo chiamava il suo bello-addormentato-nel-bosco; una grossa bolla d'aria ch'egli non poteva né ingoiare né sputare gli teneva sempre la bocca semiaperta: era il suo sbadiglio; quando era solo, la bolla cresceva in lui carezzandogli dolcemente il palato e la lingua; la bocca gli si apriva completamente e lacrime gli rigavano le guance: eran momenti molto piacevoli. Non si divertiva più come prima quand'era al gabinetto, viceversa gli piaceva moltissimo starnutare, questo lo svegliava e per un momento si guardava intorno con un'aria arzilla e poi si assopiva di nuovo. Imparò a conoscere le diverse specie di sonno: l'inverno si sedeva davanti al caminetto con la testa esposta alla fiamma; quando era diventata rossa e rosolata a puntino, si vuotava di colpo; egli chiamava questo «addormentarsi dalla testa». La mattina della domenica, al contrario, egli si addormentava dai piedi: entrava nella vasca da bagno, ci si calava lentamente e il sonno gli saliva lungo le gambe e i fianchi con uno sciacquò. E al disopra del corpo addormentato, così bianco e rigonfio in fondo all'acqua da far pensare a una gallina bollita, troneggiava una piccola testa bionda, piena di parole erudite, templum, templi, templo, sismo, iconoclasti. In classe, il sonno era bianco squarciato da lampi: «Che far potea quell'uno contro tre?» Primo: Luciano Fleurier. «Che cos'è il Terzo Stato? nulla». Primo: Luciano Fleurier, secondo Winckelmann. Pellereau riuscì primo in algebra; non aveva che un testicolo; l'altro non era sceso; si faceva pagare due soldi per vedere e dieci per toccare. Luciano diede i dieci

soldi, esitò, tese la mano, e se ne andò senza toccare, ma in seguito i suoi rimpianti erano così vivi da tenerlo, talvolta, sveglio per più d'un'ora. Era meno bravo in geologia che in storia: primo, Winckelmann, secondo, Fleurier.

La domenica andava fuori in bicicletta insieme a Costil e a Winckelmann. Attraverso fulve campagne oppresse dalla calura, le biciclette scivolavano sulla polvere soffice; le gambe di Luciano erano svelte e muscolose ma l'odore sonnolento delle strade gli dava alla testa, si curvava sul manubrio, gli occhi gli si facevano languidi e si socchiudevano. Ebbe tre volte di seguito il premio di merito. Gli diedero Fabiola o la Chiesa delle Catacombe, il Genio del Cristianesimo e la Vita del Cardinale La Vigerie. Costil, al ritorno dalle vacanze d'estate, insegnò a tutti il *De Profundis Morpionibus* e l'Artigliere di Metz. Luciano decise di andare più a fondo e consultò il Larousse medico del padre alla parola «utero», poi spiegò agli altri come sono fatte le donne, fece persino uno schizzo alla lavagna e Costil dichiarò che era stomachevole; ma dopo questo non potevano sentir parlare delle trombe senza scoppiare a ridere, e Luciano pensava con soddisfazione che non era possibile trovare in tutta la Francia un alunno di seconda e forse anche di retorica che conoscesse bene come lui gli organi femminili.

Quando i Fleurier si stabilirono a Parigi fu un lampo di magnesio. Luciano non poteva più dormire a causa dei cinematografi, delle automobili e delle strade. Imparò a distinguere una Voisin da una Packard, una Hispano-Suiza da una Rolls e all'occasione parlava di carrozzerie lunghe; da più d'un anno portava i calzoncini lunghi. Per ricompensarlo del suo successo nella prima parte del baccalaureato, il padre lo mandò in Inghilterra; Luciano vide praterie gonfie d'acqua e scogliere bianche, fece la boxe con John Latimer e imparò l'over-armstroke, ma un bel mattino si svegliò nuovamente addormentato, c'era ricaduto; tornò a Parigi tutto insonnolito. Il corso di matematica elementare al liceo Condorcet contava trentasette alunni. Otto di questi alunni dicevano di esser navigati e trattavano gli altri da pulzelli. I navigati disprezzarono Luciano fino al primo di novembre, ma il giorno di Ognissanti Luciano andò a spasso con Garry, il più navigato di tutti, e fece prova, senza parere, di cognizioni anatomiche così precise che Garry ne fu abbagliato. Luciano non entrò nel gruppo

dei navigati perché i genitori non lo lasciavano uscire la sera, ma ebbe con essi rapporti da potenza a potenza.

Il giovedì, la zia Berta veniva a colazione in via Raynonard insieme a Rirì. Era diventata grassissima e triste e non faceva che sospirare; ma siccome la sua pelle era restata molto bianca e molto fina, a Luciano sarebbe piaciuto vederla nuda. Ci pensava la sera a letto: sarebbe in un giorno d'inverno, nel bosco di Boulogne, la scoprirebbero nuda in un boschetto, con le braccia incrociate sul petto, tutta tremante e con la pelle d'oca.

Immaginava che un passante miope la toccasse con la punta del bastone dicendo: – Ma che cosa è questo? – Luciano non se la intendeva molto col cugino: Rirì era diventato un bel giovanottino un po' troppo elegante, faceva il suo anno di filosofia al liceo Lakanal e non capiva nulla di matematica.

Luciano non poteva fare a meno di ricordare che Rirì, a sette anni passati, se la faceva ancora nelle mutande, e che allora camminava a gambe larghe come un anatroccolo guardando la mamma con certi occhi candidi o dicendo – Ma no, mammina, non l'ho fatta, ti giuro -. E provava una certa ripugnanza a dargli la mano. Però era molto gentile con lui e gli spiegava le lezioni di matematica; bisognava facesse sovente un notevole sforzo su se stesso per non perdere la pazienza perché Rirì non era molto intelligente. Ma non si lasciò mai andare e conservava sempre una voce calmissima e posata. La signora Fleurier trovava che Luciano aveva molto tatto ma la zia Berta non gli dimostrava alcuna gratitudine. Quando Luciano proponeva a Rirì di fargli lezione, ella arrossiva un poco e si dimenava sulla sedia dicendo: – Ma no, sei molto gentile, caro Luciano, ma Rirì è troppo grande. Se volesse potrebbe: non bisogna abituarlo a contare sugli altri -.

Una sera, la signora Fleurier disse bruscamente a Luciano: Credi forse che Rirì ti sia riconoscente per quello che fai per lui? Ebbene, cambia idea, bambino mio; Rirì sostiene che lo fai per darti importanza, è la zia Berta che me l'ha detto -. Aveva preso la sua voce musicale e un tono bonario; Luciano capì che era arrabbiatissima. Si sentì vagamente imbarazzato e non seppe cosa rispondere. Nei due giorni che seguirono ebbe molto da fare e tutta questa storia gli passò di mente.

La domenica mattina posò bruscamente la penna e si chiese: «Mi do importanza, io?» Erano le undici; Luciano, seduto alla sua scrivania,

guardava i pupazzi rosa della cretonne che tappezzava il muro; sentiva sulla guancia sinistra il tepore asciutto e polveroso del primo sole d'aprile, sulla guancia destra quello pesante e spesso del radiatore. «Mi do importanza, io?» Era difficile rispondere. Luciano cercò innanzitutto di ricordarsi del suo ultimo colloquio con Rirì e di giudicare imparzialmente il proprio atteggiamento. Egli si era chinato verso Rirì e gli aveva sorriso dicendo: – Ci sei? Se non ce la fai, caro Rirì, non aver paura di dirlo: ricominceremo daccapo -. Un po' più tardi aveva fatto un errore in un ragionamento delicato e aveva detto allegramente: – Al tempo! – Era un'espressione che aveva preso dal signor Fleurier e che lo divertiva. Non c'era di che far male a una mosca: «Mi davo forse importanza mentre dicevo questo?» A forza di cercare, fece d'un tratto riapparire una cosa bianca, rotonda, morbida come un lembo di nuvola: era la sua idea dell'altro giorno: aveva detto – Ce la fai? – e c'era stato quello nella sua testa, ma non si poteva descrivere. Luciano fece sforzi disperati per guardare quel lembo di nuvola e sentì tutt'a un tratto che ci cadeva dentro, a capofitto. Si trovò in piena nebbia e divenne egli stesso nebbia, non era più che un vapore umido e bianco che sapeva di bucato. Volle sfuggire a questa nebbia e tornare indietro ma essa gli veniva appresso. Pensò: «Sono io, Luciano Fleurier, sono nella mia camera, faccio un problema di fisica, è domenica». Ma i suoi pensieri si scioglievano in nebbia, bianco su bianco. Si riscosse e si mise a esaminare uno per uno i pupazzi del cretonne, due pastorelle, due pastori e Amore. Poi d'un tratto si disse: «Io sono...» e vi fu un leggero scatto: si era svegliato dalla lunga sonnolenza.

Non era piacevole: i pastori avevan fatto un salto indietro, sembrava a Luciano che lo guardassero attraverso un occhialeto.

Al posto di quello stupore così dolce per lui e che si perdeva voluttuosamente nei suoi stessi meandri, c'era adesso una piccola perplessità molto sveglia che si chiedeva: «Chi sono?» Chi sono?

Guardo la scrivania, guardo il quaderno. Mi chiamo Luciano Fleurier, ma questo non è un nome. Mi do importanza. Non me la do. Non lo so, questo non ha senso «Sono un bravo scolaro. No. É solo apparenza: un bravo scolaro ama lo studio, io no. Ho buoni voti ma non mi piace lo studio.

Neppure lo detesto, me ne infischio. M'infischio di tutto. Non sarò mai un capo». Pensò con angoscia: «Ma che sarà di me?» Passò un

momento; si grattò la guancia e strizzò l'occhio sinistro perché il sole lo abbagliava: «Che cosa sono io?» C'era quella nebbia, avvolta su se stessa, indefinibile. «Io!» Guardò nel vuoto; la parola gli si ripercuoteva nella testa e poi, forse, si poteva intravedere qualcosa come la punta scura d'una piramide i cui lati si perdevano lontano, nella nebbia. Luciano rabbrivì e le mani gli tremavano: «Ci siamo, pensò, – ci siamo! Ne ero sicuro: Io non esisto!» Nei mesi che seguirono, Luciano cercò spesso di riaddormentarsi ma non ci riuscì: dormiva regolarmente nove ore per notte e il resto del tempo era perfettamente sveglio e sempre più perplesso: i suoi genitori dicevano che non era mai stato così bene. Quando gli accadeva di pensare che non aveva la stoffa d'un capo si sentiva romantico e aveva voglia di camminare per ore sotto la luna; ma i genitori non gli davano ancora il permesso d'uscire la sera. Allora, spesso, si stendeva sul letto e si misurava la temperatura: il termometro segnava 37,5 o 37,6 e Luciano pensava con un amaro piacere che i genitori gli trovando buona cera. «Io non esisto». Chiudeva gli occhi e si lasciava andare: l'esistenza è un'illusione; dal momento che so di non esistere, non ho che a tapparmi le orecchie, a non pensare più a nulla, e mi annienterò.

Ma l'illusione era tenace. Almeno, egli aveva sugli altri la maliziosa superiorità di possedere un segreto: Garry, ad esempio, non esisteva più di Luciano. Ma bastava vederlo sbracciarsi tumultuosamente in mezzo ai suoi ammiratori: si capiva subito che credeva come due e due fanno quattro alla propria esistenza. Il signor Fleurier, neanche lui esisteva, né Rirì, né chiunque altro: il mondo era una commedia senza attori. Luciano, che aveva preso 15 per la sua dissertazione su «La Morale e la Scienza», pensò di scrivere un «Trattato sul Nulla» e immaginava che le persone leggendolo si riassorbirebbero le une dopo le altre, come i vampiri al canto del gallo. Prima d'iniziare la compilazione del suo trattato, volle chiedere il parere del Babbuino, il suo professore di filosofia. – Scusi, professore, – gli disse alla fine della lezione, – si può sostenere che non esistiamo? – Il Babbuino disse di no: – Cogito, – disse, – ergo sum. Tu esisti dal momento che dubiti della tua esistenza -. Luciano non fu convinto ma rinunziò a scrivere il trattato. In luglio ottenne senza scalpore il diploma di matematica e partì per Férolles con i genitori. La perplessità non voleva andarsene: era come una voglia di starnutire.

Il vecchio Bouligaud era morto e la mentalità degli operai del signor Fleurier era molto cambiata. Percepivano adesso dei salari vistosi e le loro mogli si comperavano le calze di seta. La signora Bouffardier citava alla signora Fleurier dettagli preoccupanti: – La mia donna mi raccontava d’aver visto ieri dal rosticciere la piccola Ansiaume, che è figlia d’un bravo operaio di tuo marito e di cui ci siamo occupate quando perdette la mamma. Ha sposato un operaio specializzato in riparazioni di Beupertuis. Ebbene! Ordinava un pollo da venti franchi! E con un’arroganza! Niente è abbastanza buono per loro; vogliono avere tutto quello che abbiamo noi -. Adesso, quando Luciano, la domenica, faceva un giretto col padre, era molto se gli operai si toccavano il berretto quando li vedevano e ce n’erano certi che attraversavano perfino, per non dover salutare. Un giorno, Luciano incontrò il figlio di Bouligaud che non parve neppure riconoscerlo. Luciano se n’ebbe un poco a male: era l’occasione di provare a se stesso d’essere un capo. Fece pesare su Giulio Bouligaud uno sguardo d’aquila e gli andò incontro, con le mani dietro la schiena. Ma Bouligaud non parve intimidito: guardò Luciano con occhi vaghi e passò oltre fischiettando. «Non mi ha riconosciuto», si disse Luciano. Ma era profondamente deluso, e nei giorni seguenti pensò più che mai che il mondo non esisteva.

La piccola rivoltella della signora Fleurier stava nel cassetto di sinistra del suo comò. Il marito gliel’aveva regalata nel settembre del 1914, prima di partire per il fronte. Luciano la prese e la rigirò a lungo fra le dita: era un piccolo gioiello, con la canna dorata e il calcio ricoperto di madreperla. Non si poteva contare su un trattato di filosofia per persuadere le persone ch’esse non esistono. Quel che ci voleva era un atto, un atto veramente disperato, che dissipasse le apparenze e mettesse in piena luce la nullità del mondo. Una detonazione, un giovane corpo sanguinante sul tappeto, poche parole scarabocchiate su un foglio: «Mi uccido perché non esisto. E voi pure, o fratelli, non siete nulla!» La gente leggerebbe il giornale, al mattino, vedrebbero: «Un adolescente ha osato!» E ciascuno si sentirebbe terribilmente turbato e si domanderebbe: «E io? Esisto?» Si sono date, nella storia, simili epidemie di suicidi, al tempo della pubblicazione del Werther, per esempio; Luciano pensò che «martire», in greco, vuol dir «testimonio». Egli era troppo sensibile per essere un capo, ma non per essere un

martire. Da allora in poi andò spesso nel salottino della madre, guardava la rivoltella ed entrava in agonia. Gli accadde persino di mordere la canna dorata premendo fortemente le dita contro il calcio. Il resto del tempo era piuttosto allegro perché pensava che tutti i veri capi hanno conosciuto la tentazione del suicidio. Napoleone, per esempio. Luciano non si nascondeva di essere al colmo della disperazione ma sperava di uscire da questa crisi con un animo temprato e si mise a leggere con interesse il Memoriale di Sant'Elena. Però bisognava prendere una decisione: Luciano fissò il 30 settembre come ultimo termine alle sue esitazioni. Gli ultimi giorni furono estremamente penosi: certo, la crisi era salutare, ma esigeva da Luciano una tensione così forte ch'egli temeva di spezzarsi, un giorno o l'altro, come il vetro. Non osava più toccare la rivoltella; si accontentava di aprire il cassetto, sollevava un pochino i pagliaccetti di sua madre e contemplava a lungo il piccolo mostro glaciale e testardo così compatto fra le sete rosa. Eppure, quand'ebbe accettato di vivere, avvertì un vivo senso di disappunto e restò come sbandato. Per fortuna, tutto il da fare per la riapertura delle scuole lo assorbì: i genitori lo mandarono al liceo San Luigi perché seguisse i corsi di preparazione alla Scuola d'ingegneria.

Portava un bel berretto listato di rosso con un distintivo e cantava: Lo stantuffo fa marciare i treni, Lo stantuffo fa marciare i treni.

N.D.T. (Soprannome che si suol dare in Francia agli allievi del liceo scientifico).

Questa nuova dignità di «stantuffo» riempiva Luciano d'orgoglio; e poi la sua classe non rassomigliava alle altre: aveva certe tradizioni e un cerimoniale; era una forza. Per esempio, c'era l'usanza che una voce domandasse, un quarto d'ora prima della fine della classe di francese: – Cosa sono quelli del classico? – e tutti rispondevano in sordina: – Coglioni! – Sul che la voce riattaccava: – Cosa sono quelli d'agraria? – e si rispondeva un po' più forte: – Coglioni! – Allora il signor Béthune, che era quasi cieco e portava gli occhiali neri, diceva con un tono stanco: – Per piacere, signori! – Seguivano alcuni istanti d'assoluto silenzio e gli alunni si guardavano con un sorriso d'intelligenza, poi qualcuno gridava: – Cos'è uno stantuffo? – e ruggivano tutti insieme: – É un fenomeno! – In quei momenti, Luciano si sentiva galvanizzato. La sera, riferiva minutamente ai genitori i diversi incidenti della giornata e quando diceva: – Allora tutta la classe

si è messa a sghignazzare... – oppure: – Tutta la classe ha deciso di mettere Meyrinex in quarantena, – le parole, passando, gli riscaldavano la bocca come un sorso d'alcool. I primi mesi però furono assai duri: Luciano sbagliò i saggi di matematica e di fisica e poi, individualmente, i suoi compagni non eran troppo simpatici: per la maggior parte godevano di una borsa di studio, erano sgobboni e sudici, con dei modi sguaiati. – Non ce n'è uno, – disse a suo padre, – che vorrei per amico. – Quelli che vincono le borse di studio, – disse il signor Fleurier con aria sognante, rappresentano una élite intellettuale, ma ne vengon fuori dei cattivi capi: hanno bruciato una tappa -. Luciano, al sentir parlare di «cattivi capi», ebbe una sgradevole fitta al cuore e pensò nuovamente ad uccidersi nel corso delle settimane seguenti; ma non aveva più lo stesso entusiasmo che durante le vacanze. In gennaio, un nuovo allievo chiamato Berliac scandalizzò tutta la classe: portava delle giacche a vita verdi o lilla, secondo l'ultima moda, dei piccoli colletti rotondi e i pantaloni come si vedevano sui figurini dei sarti, così stretti che ci si chiedeva come facesse a infilarli. Immediatamente si classificò ultimo in matematica. – Me ne infischio, – dichiarò, – sono per le materie letterarie, io, faccio lo scientifico per mortificarmi -. Di lì a un mese aveva sedotto tutti quanti: distribuiva sigarette di contrabbando, disse che aveva delle donne e mostrò le lettere che queste gli mandavano. Tutta la classe decise che era un tipo in gamba e che bisognava lasciarlo in pace. Luciano ammirava molto la sua eleganza e i suoi modi, ma Berliac trattava Luciano dall'alto in basso, lo chiamava «prole di ricchi». – Dopo tutto, – disse un giorno Luciano, – è sempre meglio che se fossi «prole di poveri» -. Berliac sorrise. – Sei un cinico! – gli disse, e il giorno dopo gli fece leggere una delle sue poesie: «Caruso ingollava uova crude tutte le sere, a parte questo, sobrio come un cammello. Una signora fece un mazzolino con gli occhi della sua famiglia e lo lanciò sulla scena. Ognuno s'inchina di fronte a questo gesto esemplare. Ma non dimenticate che la sua era di gloria durò trentasette minuti: esattamente dal primo applauso fino all'estinzione del grande lampadario dell'Opéra (da allora in poi le fu d'uopo tenere al guinzaglio il marito, laureato di più concorsi, il quale tappava con due croci di guerra le rosee cavità delle sue orbite). E notate bene questo: tutti quelli tra noi che mangeranno troppa carne umana in conserva moriranno di scorbutto». – Bello, – disse Luciano interdetto. – Ci arrivo,

disse Berliac con indolenza, attraverso una tecnica nuova, si chiama la scrittura automatica -. Di lì a qualche tempo, Luciano ebbe un violento desiderio di uccidersi e decise di chieder consiglio a Berliac. – Cosa devo fare? – chiese, dopo aver esposto il proprio caso. Berliac l’aveva ascoltato con attenzione; aveva l’abitudine di succhiarsi le dita e di bagnare in seguito di saliva i foruncoli che aveva sul viso di modo che la pelle gli brillava a chiazze come una strada dopo la pioggia.

- Fai come vuoi, – disse alla fine, – la cosa non ha alcuna importanza -. Rifletté un poco e soggiunse scandendo le parole: Niente ha mai nessuna importanza -. Luciano fu un po’ deluso ma capì che Berliac era rimasto molto colpito quando questi, il giovedì seguente, lo invitò a far merenda a casa sua. La signora Berliac fu molto gentile; aveva delle verruche e una voglia di vino sulla guancia sinistra. – Vedi, – disse Berliac a Luciano, le vere vittime della guerra siamo noi -. Luciano era proprio dello stesso parere e convennero di appartenere tutti e due a una generazione sacrificata. Si faceva notte, Berliac si era sdraiato sul letto, con le mani incrociate dietro la nuca. Fumarono sigarette inglesi, suonarono dei dischi e Luciano udì la voce di Sofia Tucker e quella di Al Johnson. Si fecero tutti malinconici e Luciano pensò che Berliac era il suo migliore amico. Berliac gli domandò se conosceva la psicanalisi; la sua voce era grave e guardava Luciano con serietà. – Ho desiderato mia madre fino all’età di quindici anni, – gli confidò. Luciano si sentì a disagio; aveva paura di arrossire e poi si rammentava le verruche della signora Berliac e non capiva molto bene come si potesse desiderarla. Tuttavia, quand’ella entrò per portar loro i crostini imburrati, ne fu vagamente turbato e cercò d’indovinare il suo petto attraverso la blusa di maglia gialla ch’ella indossava. Quando fu uscita, Berliac disse con voce perentoria: Anche tu, naturalmente, hai desiderato d’andare a letto con tua madre -. Non interrogava, affermava. Luciano alzò le spalle: Naturalmente, – disse. Il giorno dopo era inquieto, aveva paura che Berliac andasse a ripetere la loro conversazione. Ma si tranquillizzò presto: «Dopo tutto, – pensò, – egli si è più compromesso di me». Era alquanto sedotto dal piglio scientifico che avevano preso le loro confidenze e il giovedì seguente lesse un libro di Freud alla biblioteca Santa Genoveffa. Fu una rivelazione. «Dunque è così, – ripeteva a se stesso Luciano girando a caso per le strade, dunque è così!» Comperò in seguito L’introduzione alla

Psicanalisi e la Psicopatologia della vita quotidiana: tutto divenne chiaro ai suoi occhi. Quella strana impressione di non esistere, quel senso di vuoto che era rimasto a lungo nella sua coscienza, le sue sonnolenze, le sue perplessità, quei vani sforzi per conoscer se stesso, i quali non incontravano mai altro che un velo di nebbia... «Perbacco, pensò, – ho un complesso». Raccontò a Berliac come durante l'infanzia, si fosse immaginato d'esser sonnambulo e come gli oggetti non gli sembrassero mai del tutto reali: – Devo avere, – concluse, – un complesso retrotesticolare. – Proprio come me, – disse Berliac, abbiamo dei complessi coi fiocchi -. Presero l'abitudine d'interpretare i loro sogni e perfino ogni minimo gesto; Berliac aveva sempre tante storie da raccontare che Luciano sospettava un poco che le inventasse o, per lo meno, le abbellisse. Ma s'intendevano molto bene e abordavano con obiettività i soggetti più delicati. Si confessarono l'uno all'altro di portare una maschera di allegria per ingannare quelli di casa ma di essere, nel loro intimo, terribilmente tormentati. Luciano si era ormai liberato delle sue inquietudini. Si era buttato avidamente sulla psicanalisi perché aveva capito che essa faceva al caso suo e adesso si sentiva più saldo, non aveva più bisogno di farsi cattivo sangue e di star sempre a cercare nella sua coscienza le manifestazioni palpabili del suo carattere. Il vero Luciano era profondamente sommerso nell'inconscio; bisognava pensare a lui senza mai vederlo, come a un caro assente. – Capisci, – diceva a Berliac, – apparentemente ero un marmocchio addormentato e indifferente a tutto, non molto interessante. E anche dentro, sai, pareva talmente fosse così, che ho rischiato di caderci. Ma sapevo bene che c'era qualcos'altro. – C'è sempre qualcos'altro, – rispondeva Berliac. E si sorridevano con orgoglio. Luciano compose una poesia intitolata Quando la nebbia si dileguerà e Berliac la trovò bellissima ma rimproverò a Luciano di averla scritta in versi regolari. Però la impararono tutti e due a memoria e quando volevano parlare della loro libido dicevano volentieri: Granchi enormi acquattati sotto un manto di nebbia poi, più semplicemente, «i granchi», strizzando l'occhio. Ma di lì a qualche tempo Luciano, quand'era solo, e soprattutto la sera, cominciò a trovare tutto questo un po' spaventoso. Non osava più guardare sua madre in faccia, e quando le dava un bacio prima di andare a letto, aveva paura che una potenza tenebrosa deviasse il suo bacio per farlo cadere sulla bocca della signora Fleurier; era come

se avesse portato dentro di sé un vulcano. Luciano si trattò con precauzione, per non violentare l'anima sontuosa e sinistra che si era scoperta. Ne conosceva adesso tutto il valore e ne paventava i terribili risvegli. «Ho paura di me stesso», si diceva. Aveva rinunciato da sei mesi alle pratiche solitarie perché lo annoiavano e perché aveva troppo lavoro, ma le riprese: bisogna che ognuno segua la propria china, i libri di Freud riportavano una quantità di storie di disgraziati giovani i quali avevano avuto attacchi di nevrosi per aver troncato troppo bruscamente le loro abitudini. – Non diventeremo mica pazzi? egli chiedeva a Berliac. E infatti, certi giovedì, si sentivano strani: la penombra era cautamente discesa nella camera di Berliac, avevano fumato interi pacchetti di sigarette oppiate, tremavano loro le mani. Allora uno dei due si alzava senza dir motto, raggiungeva in punta di piedi la porta e girava l'interruttore. Una luce gialla invadeva la stanza e si guardavano con diffidenza.

Luciano non tardò ad accorgersi che la sua amicizia con Berliac era basata su un malinteso: nessuno più di lui, certamente, era sensibile alla patetica bellezza del complesso d'Edipo, ma egli la considerava soprattutto come il segno d'una potenza di passione che si augurava di volgere più tardi ad altri fini.

Berliac invece pareva compiacersi del suo stato e non voleva uscirne. – Siamo fottuti, – diceva con orgoglio, – siamo dei falliti. Non faremo mai niente. – Mai niente, – rispondeva Luciano come un'eco. Ma era arrabbiatissimo. Al ritorno dalle vacanze di Pasqua, Berliac gli raccontò che in un albergo, a Digione, aveva dovuto dividere la camera con la madre: si era svegliato di buon mattino, si era avvicinato al letto dove la madre dormiva ancora e aveva pian piano sollevato le coperte. Aveva la camicia alzata, – soggiunse sghignazzando. All'udire queste parole, Luciano non poté far a meno di disprezzare un poco Berliac e si sentì molto solo. Va bene avere dei complessi, ma bisognava saperli liquidare a tempo: come potrà un uomo fatto assumere delle responsabilità e prendere il comando di qualcosa se gli è rimasta una sessualità infantile? Luciano cominciò a preoccuparsi seriamente: gli sarebbe piaciuto di consigliarsi con uno specialista in materia ma non sapeva a chi rivolgersi.

Berliac gli parlava spesso d'un surrealista, un certo Bergère, molto versato nella psicanalisi e che sembrava aver preso un grande

ascendente su di lui; ma non aveva mai proposto a Luciano di farglielo conoscere. Luciano fu anche molto deluso perché aveva contato su Berliac perché gli procurasse delle donne; pensava che possedere una bella amante avrebbe cambiato molto naturalmente il corso delle sue idee. Ma Berliac non parlò mai più delle sue belle amiche. Essi andavano talvolta sui grandi boulevard e si mettevano a seguire qualche donna, ma non osavano abbordarla: – Che vuoi farci, vecchio mio, – diceva Berliac, non siamo della razza che piace. Le donne sentono in noi qualcosa che le spaventa -. Luciano non rispondeva; Berliac cominciava a urtargli i nervi. Faceva spesso degli scherzi di pessimo gusto sui genitori di Luciano, li chiamava il signore e la signora Dumollet. Luciano capiva benissimo come un surrealista potesse disprezzare la borghesia in generale, ma Berliac era stato invitato più volte dalla signora Fleurier che l’aveva trattato con molta fiducia e amicizia: in mancanza di gratitudine, un semplice senso di convenienza avrebbe dovuto impedirgli di parlare di lei su questo tono. E poi Berliac era terribile con quella sua mania di farsi imprestare del denaro che non restituiva mai: in autobus non aveva mai spiccioli e bisognava pagare per lui; nei caffè non offriva di pagare il conto che una volta su cinque. Luciano gli disse chiaro e tondo, un giorno, che questo non lo capiva, e che tra compagni bisogna dividersi le spese. Berliac lo guardò pensieroso e poi gli disse: – Me l’aspettavo: sei un anale, – e gli spiegò l’interpretazione freudiana, feci = oro, e la teoria freudiana dell’avarizia. Vorrei sapere una cosa, – gli disse; – fino a che età tua madre ti ha pulito il sedere? – Furon lì lì per litigarsi.

A partire dai primi di maggio, Berliac cominciò a marinare il liceo: Luciano andava a raggiungerlo, dopo lezione, in un bar di rue des Petits-Champs dove bevevano dei vermut Crucifix. Un martedì pomeriggio, Luciano trovò Berliac seduto a un tavolino davanti a un bicchiere vuoto. – Ah, ci sei, – disse Berliac. Senti, bisogna che scappi, ho appuntamento alle cinque col dentista. Aspettami, abita qui vicino e ne avrò per una mezz’ora.

- O. K., – rispose Luciano lasciandosi cadere su una seggiola. Francesco, datemi un vermut bianco -. A questo punto un uomo entrò nel bar e, al vederli, sorrise con aria meravigliata.

Berliac arrossì e scattò precipitosamente in piedi. «Chi può essere?» si chiese Luciano. Berliac, nel dar la mano allo sconosciuto,

aveva fatto in modo di nascondergli Luciano; parlava con voce rapida e bassa, l'altro rispose con voce chiara. – Ma no, ragazzo mio, ma no, tu non sarai mai altro che un pagliaccio -. E al tempo stesso egli si alzava sulla punta dei piedi sbirciando Luciano al di sopra della testa di Berliac, con tranquilla disinvoltura. Poteva avere trentacinque anni: aveva un volto pallido e magnifici capelli bianchi: «É certamente Bergère, – pensò Luciano col cuore che gli batteva, – com'è bello!» Berliac aveva preso l'uomo dai capelli bianchi per il gomito con un gesto timidamente autoritario: – Vieni con me, – gli disse, – vado dal dentista, è qui a due passi.

- Ma eri con un amico, mi pare, – rispose l'altro, senza staccare gli occhi da Luciano, – dovresti presentarci.

Luciano si alzò sorridendo. «Piglia su!» pensò; aveva le guance in fiamme. Il collo di Berliac rientrò nelle spalle e Luciano credette per un istante che stesse per rifiutarsi. – Ebbene, presentami, – fece con tono allegro. Ma aveva appena finito di parlare che il sangue gli affluì alle tempie; avrebbe voluto sprofondare sottoterra. Berliac fece un voltafaccia e bofonchiò senza guardare nessuno: – Luciano Fleurier, un mio compagno di liceo, il signor Achille Bergère.

- Signore, io ammiro i suoi libri, – disse Luciano con voce flebile. Bergère gli prese la mano tra le sue lunghe dita fini e lo costrinse a rimettersi a sedere. Ci fu un silenzio; Bergère avvolse Luciano in un caldo e tenero sguardo; continuava a tenergli la mano: – Sei inquieto? gli chiese dolcemente.

Luciano si schiarì la voce e restituì a Bergère uno sguardo fermo.

- Sono inquieto! – rispose con voce chiara. Gli sembrava di subire le prove d'un'iniziazione. Berliac esitò un istante, poi tornò a sedersi posando con rabbia il cappello sul tavolino.

Luciano moriva dalla voglia di raccontare a Bergère il suo tentativo di suicidio; era uno col quale bisognava parlare delle cose brutalmente e senza preparativi. Non osò dir nulla a causa di Berliac; odiava Berliac.

- Avete del raki? – chiese Bergère al cameriere.

- No, non ne hanno, – disse Berliac premurosamente; – è un posticino delizioso ma non c'è da bere nient'altro che vermut.

- Che cos'è quella cosa gialla che avete laggiù dentro una caraffa? – chiese Bergère con una disinvoltura piena di mollezza.

- Crucifix bianco, – rispose il cameriere.

- Bene, datemene un po'.

Berliac si dimenava sulla seggiola; sembrava combattuto fra il desiderio di vantare i suoi amici e il timore di far brillare Luciano a suo discapito. Finì per dire, con voce mesta e orgogliosa: – Voleva uccidersi.

- Perbacco! – disse Bergère, – lo spero bene.

Ci fu un altro silenzio: Luciano aveva abbassato gli occhi modestamente ma si stava chiedendo se Berliac non si sarebbe presto levato dai piedi. Bergère guardò tutt'a un tratto l'orologio.

- E il tuo dentista? – gli chiese.

Berliac si alzò a malincuore: – Accompagnami, Bergère, – supplicò, – è qui a due passi.

- Ma no, dal momento che torni. Resto a tener compagnia al tuo amico.

Berliac esitò ancora un momento, saltellava ora su un piede ora sull'altro.

- Su, fila, – disse Bergère con tono imperioso, – ci ritroverai qui.

Quando Berliac se ne fu andato, Bergère si alzò e venne a sedersi senza complimenti accanto a Luciano. Luciano gli parlò dettagliatamente del suo suicidio; gli narrò inoltre di aver desiderato sua madre, e di essere un sadico-anale, di non amare nulla, in fondo, e che tutto in lui era una commedia. Bergère lo ascoltava senza dir motto ma guardandolo fisso e Luciano trovava delizioso d'esser compreso. Quand'ebbe finito, Bergère gli passò familiarmente un braccio attorno alle spalle e Luciano aspirò un odore di acqua di Colonia e di tabacco inglese.

- Lo sai, Luciano, come chiamo il tuo stato?

Luciano guardò Bergère pieno di speranza; non rimase deluso.

- Lo chiamo, – disse Bergère, – Inquietudine.

Inquietudine: la parola era incominciata tenera e bianca come un chiaro di luna, ma quell'«udine» finale aveva il timbro liquido d'un'arpa.

- Inquietudine... – disse Luciano.

Si sentiva serio e preoccupato come quando aveva detto a Riri d'esser sonnambulo. Il bar era buio ma la porta si spalancava sulla strada, sulla luminosa nebbia bionda di primavera; dietro al profumo

d'uomo ben curato che emanava Bergère, Luciano percepiva l'odore greve della sala oscura, odore di vino rosso e di legna umida.

«Inquietudine... – pensò; – a che cosa mi porterà?» Non sapeva bene se gli avessero scoperto una dignità o una malattia nuova; aveva vicino agli occhi le labbra agili di Bergère che velavano e svelavano senza posa il luccicare d'un dente d'oro.

- Mi piacciono gli esseri affetti da inquietudine, – diceva Bergère; – e trovo che sei straordinariamente fortunato. Giacché, in fin dei conti, ti è stato dato di provarla. Vedi tutti questi maiali? Sono degli individui seduti. Bisognerebbe offrirli in pasto alle formiche rosse per dar loro un po' di mordente. Sai cosa fanno, queste coscienziose bestiole?

- Mangiano carne umana, – disse Luciano.

- Sì, sbarazzano gli scheletri della carne che li ricopre.

- Capisco, – disse Luciano. E soggiunse: – E io? cosa devo fare?

- Nulla, per amor del cielo, – disse Bergère con simulato spavento. – E soprattutto non metterti a sedere. A meno che, disse ridendo, – non sia sopra un palo. Conosci Rimbaud?

- Nnno, – disse Luciano.

- Ti presterò le Illuminations. Senti, dobbiamo rivederci. Se sei libero giovedì, passa a casa mia verso le tre, abito a Montparnasse, rue Campagne-première 9.

Il giovedì seguente Luciano andò da Bergère e vi ritornò quasi tutti i giorni del mese di maggio. Avevano deciso di dire a Berliac che si vedevano una volta alla settimana, perché volevano esser sinceri con lui evitando al tempo stesso di fargli dispiacere. Berliac si era dimostrato del tutto fuori posto: aveva detto a Luciano sghignazzando: – Allora, ti sei preso una cotta? Lui ti ha fatto il colpo dell'inquietudine e tu gli hai fatto il colpo del suicidio: che scena! – Luciano protestò: – Ti faccio notare, – disse arrossendo, – che sei stato tu a parlare per primo del mio suicidio. – Oh! – disse Berliac, – era solamente per risparmiarti la vergogna di farlo tu stesso -.

Distanziarono i loro appuntamenti. – Tutto ciò che mi piaceva in lui, – disse un giorno Luciano a Bergère, – lo copiava da te, adesso me ne rendo conto. – Berliac è una scimmia, – disse ridendo Bergère, – è ciò che mi ha sempre attirato verso di lui.

Sai che la sua nonna materna era ebrea? Questo spiega molte cose.

- Infatti, – rispose Luciano. E soggiunse un momento dopo: D'altronde è un ragazzo simpaticissimo -. L'appartamento di Bergère era pieno zeppo d'oggetti comici e strani: sgabelli col sedile di velluto rosso poggiato su quattro gambe di donna in legno dipinto, statuette negre, una cintura di castità in ferro battuto con spunzoni, mammelle di stucco con dei cucchiaini conficcati dentro; sulla scrivania un gigantesco pidocchio di bronzo e un teschio di monaco rubato in un ossario di Mistrà servivano da fermacarte. I muri erano tappezzati di partecipazioni che annunciavano la morte del surrealista Bergère.

Ciò nonostante l'appartamento dava un'impressione d'intelligente comodità e a Luciano piaceva stendersi sul profondo divano del salotto. Ciò che maggiormente lo stupiva era la stragrande quantità di scherzi e di trucchi che Bergère aveva accumulato su una scansia: fluido glaciale, starnutina, pelo da dar prurito, zucchero galleggiante, stronzo diabolico, giarrettiera della sposa novella. Bergère prendeva, pur continuando a parlare, lo stronzo diabolico tra le sue dita e lo considerava con gravità: Questi scherzi, – diceva, – hanno un valore rivoluzionario; sono inquietanti. Vi è più potenza distruttrice in essi che non nell'opera completa di Lenin -.

Luciano, sorpreso e affascinato, guardava ora quel bel viso tormentato dagli occhi infossati e ora le lunghe dita sottili che maneggiavano con grazia un escremento perfettamente imitato.

Bergère gli parlava spesso di Rimbaud e del «disfrenamento sistematico di tutti i sensi». Quando potrai, passando in place de la Concorde, vedere distintamente e a tuo piacere una negra in ginocchio nell'atto di succhiare l'obelisco, potrai dire a te stesso che hai strappato il sipario e che sei fuori pericolo -.

Gli prestò le Illuminations, i Canti di Maldoror e le opere del marchese di Sade. Luciano cercava coscienziosamente di capire, ma molte cose gli sfuggivano, e lo scandalizzava il fatto che Rimbaud fosse pederasta. Lo disse a Bergère che si mise a ridere: – Ma perché, ragazzo mio? – Luciano fu molto imbarazzato. Arrossì e per un minuto si mise ad odiare Bergère con tutte le forze; ma si dominò, rialzò la testa e disse con semplice franchezza: – Ho detto una coglioneria -. Bergère gli accarezzò i capelli; sembrava intenerito: – Questi occhioni pieni di turbamento, disse, – questi occhi di gazzella... Sì, Luciano, hai detto una coglioneria. La pederastia di Rimbaud è il disfrenamento primo e

geniale della sua sensibilità. É ad essa che dobbiamo le sue poesie. Credere che vi siano oggetti specifici del desiderio sessuale e che questi oggetti siano le donne perché hanno un buco tra le gambe, è lo schifoso e volontario errore degli uomini seduti. Guarda! – Tirò fuori dalla scrivania una dozzina di fotografie ingiallite e le gettò sulle ginocchia di Luciano.

Luciano vide orribili puttane nude, che ridevano con le bocche sdentate allargando le gambe come labbra e dardeggiando di tra le cosce una specie di lingua muscosa. – Ho avuto tutta la collezione per tre franchi a Bou-Saada, – disse Bergère. – Se baci l'ultima di queste donne, sei un ragazzo per bene e tutti diranno semplicemente che fai vita da scapolo. Perché sono donne, capisci? E io ti dico che la prima cosa da fare è persuadersi che tutto può essere oggetto del desiderio sessuale, una macchina da cucire, una provetta, un cavallo o una scarpa. Io, – disse sorridendo, – ho fatto l'amore con delle mosche. Ho conosciuto un fuciliere di marina che andava a letto con le anatre. Gli metteva la testa in un cassetto, le teneva saldamente per le zampe e march! – Bergère pizzicò distrattamente un orecchio di Luciano e concluse: – La papera moriva e il battaglione la mangiava -.

Luciano usciva da questi colloqui con la testa in fiamme, pensava che Bergère era un genio, ma gli accadeva di risvegliarsi la notte, madido di sudore, con la testa piena d'immagini mostruose e oscene e si domandava se Bergère esercitasse poi su di lui una buona influenza: «Essere solo! – egli gemeva torcendosi le mani, – non avere nessuno che mi consigli, che mi dica se sono sulla via giusta!» Se andava sino in fondo, se si dava, sul serio, allo sfrenamento di tutti i sensi, il terreno non gli sarebbe poi sfuggito sotto i piedi e lui non sarebbe annegato? Un giorno che Bergère gli aveva parlato a lungo di André Breton, Luciano mormorò, come in sogno: – Sì, ma se dopo non posso più tornare indietro? – Bergère sussultò: – Tornare indietro? Chi parla di tornare indietro? Se diventi pazzo tanto meglio. Dopo, come dice Rimbaud, «verranno altri orribili lavoratori». – É quel che pensavo, – disse Luciano tristemente. Egli aveva notato che queste lunghe conversazioni avevano un risultato opposto a quello sperato da Bergère: appena Luciano si accorgeva di provare una sensazione un po' fine, un poco originale, cominciava a tremare: «Ci siamo!» pensava. Avrebbe volentieri desiderato di non provare che le percezioni più banali e più

grossolane; non si sentiva a suo agio che la sera, coi genitori: era il suo rifugio. Essi parlavano di Briand, della cattiva volontà dei tedeschi, del parto della cugina Giovanna e del costo della vita; Luciano scambiava voluttuosamente con loro chiacchiere piene di grossolano buonsenso. Un giorno, egli stava rientrando nella sua camera dopo aver lasciato Bergère: chiuse macchinalmente la porta a chiave e spinse il paletto. Quando si fu accorto del gesto, cercò di riderci sopra ma non poté dormire la notte: aveva capito di aver paura.

Però non avrebbe smesso per nulla al mondo di frequentare Bergère. «Mi affascina», si diceva. E poi apprezzava vivamente l'amicizia così delicata e d'un genere così particolare che Bergère aveva saputo stabilire tra loro. Senza abbandonare un tono virile e quasi rude, Bergère aveva l'arte di far sentire e, per così dire, toccare a Luciano l'affetto ch'egli aveva per lui: per esempio, gli rifaceva il nodo della cravatta sgridandolo perché si vestiva malamente, lo pettinava con un pettine d'oro che veniva dalla Cambogia. Portò Luciano alla scoperta del suo stesso corpo e gli spiegò l'acerba e patetica bellezza della Gioventù: – Tu sei Rimbaud, – gli diceva, – con quelle grandi mani quando è venuto a Parigi per incontrare Verlaine, aveva questo viso roseo da giovane contadino fiorentino e questo lungo, fragile corpo di bambina bionda. – Costringeva Luciano a sbottonarsi il colletto e ad aprirsi la camicia, poi lo conduceva, tutto confuso, dinanzi a uno specchio per fargli ammirare la deliziosa armonia delle sue guance rosse con la bianchezza del petto; allora sfiorava con mano leggera i fianchi di Luciano soggiungendo tristemente: – Ci si dovrebbe uccidere a vent'anni -. Luciano, adesso, si guardava spesso allo specchio ed imparava ad apprezzare la sua giovane grazia un po' impacciata.

«Sono Rimbaud», pensava, la sera, quando si spogliava con dei movimenti pieni di dolcezza, e cominciava a credere che avrebbe avuto la vita tragica e breve d'un fiore troppo bello. In questi momenti gli sembrava di aver conosciuto, molto ma molto tempo addietro, delle sensazioni analoghe e un'immagine assurda gli tornava alla mente: si rivedeva piccolo piccolo, con una lunga tunica azzurra e le ali da angelo, nell'atto di distribuire fiori in una fiera di beneficenza. Si guardava le lunghe gambe: «Sarà vero che ho la pelle così liscia?» pensava divertito. E una volta si sfiorò con le labbra l'avambraccio, dal polso alla piega del gomito, lungo una deliziosa vena blu.

Un giorno, entrando in casa di Bergère, ebbe una sgradevole sorpresa: c'era Berliac, tutto intento a distaccare con un coltello frammenti d'una sostanza nerastra che aveva l'aspetto d'una zolla di terra. I due ragazzi non si eran più rivisti da una decina di giorni: si strinsero la mano con freddezza. – Vedi questo? – disse Berliac, – è haschisch. Adesso lo mettiamo nella pipa tra due strati di tabacco biondo, vedrai che effetto meraviglioso. Ce n'è anche per te, – soggiunse. – Grazie, – disse Luciano, – non ci tengo -. Quegli altri due si misero a ridere e Berliac insisté, guardandolo di traverso: – Sei un idiota, vecchio mio, ne prenderai: non puoi immaginare com'è piacevole. T'ho detto di no! – disse Luciano. Berliac non disse più nulla, si limitò a sorridere con aria di superiorità e Luciano vide che anche Bergère sorrideva. Pestò i piedi e disse: – Non ne voglio, non voglio rovinarmi, trovo che è idiota prendere questi pasticci che abbrutiscono -. Gli era scappato detto suo malgrado ma quando capì la portata delle sue parole e immaginò quel che Bergère avrebbe potuto pensare di lui, ebbe voglia d'uccidere Berliac e gli salirono le lagrime agli occhi. – Sei un borghese, – disse Berliac alzando le spalle, – fai finta di nuotare, ma hai veramente troppa paura che la terra ti manchi sotto i piedi. Non voglio prender l'abitudine degli stupefacenti, – disse Luciano con voce più calma, – è una schiavitù come un'altra e voglio rimanere disponibile. – Di' piuttosto che hai paura di comprometterti, – rispose Berliac con violenza. Luciano stava per dargli un paio di schiaffi quando s'udì la voce imperiosa di Bergère. – Lascialo stare, Carlo, – diceva a Berliac, – ha ragione lui. La sua paura d'impegnarsi è anch'essa inquietudine -. Fumarono tutti e due, distesi sul divano e un odore di carta d'Armenia si diffuse nella camera. Luciano si era seduto su uno sgabello di velluto rosso e li guardava in silenzio. Berliac, di lì a poco, lasciò cadere indietro la testa e batté le palpebre con un sorriso acquoso. Luciano lo guardava con rancore e si sentiva umiliato. Finalmente Berliac si alzò e uscì dalla camera con passo esitante: aveva conservato sino all'ultimo sulle labbra quello strano sorriso voluttuoso e addormentato. – Dammi una pipa, – disse Luciano con voce roca. Bergère si mise a ridere. Non ne vale la pena, – disse, – non ti preoccupare di Berliac. Lo sai cosa fa in questo momento? – Me ne infischio, disse Luciano.

- Ebbene, sappi lo stesso che sta vomitando, – disse

tranquillamente Bergère. – É il solo effetto che l'haschisch gli abbia mai prodotto. Il resto è tutta una commedia, ma gliene faccio fumare, a volte, perché lui cerca di farmi colpo e questo mi diverte -. Il giorno dopo Berliac venne al liceo e voleva darsi delle arie con Luciano. – Tu sali in treno, – disse, – ma scegli con cura quelli che restano alla stazione -. Ma trovò pronta risposta. – Sei un ciarlatano, – ribatté Luciano, – credi forse che non sappia cosa facevi ieri nella stanza da bagno?

Vomitavi, vecchio mio! – Berliac diventò livido. – É Bergère che te l'ha detto? – Chi vuoi che sia stato? – Sta bene, – balbettò Berliac, – ma non avrei creduto che Bergère fosse tipo da sfottare i vecchi compagni con i nuovi -. Luciano era un po' preoccupato: aveva promesso a Bergère di non dir nulla. – Suvvia!

- disse, – non ti ha sfottuto, semplicemente ha voluto farmi vedere che la cosa non attaccava -. Ma Berliac gli voltò le spalle e andò via senza dargli la mano. Luciano non era troppo tranquillo quando rivide Bergère. – Che cosa hai detto a Berliac?

- chiese Bergère con un'aria indifferente. Luciano abbassò il capo senza rispondere: era desolato. Ma si sentì tutt'a un tratto la mano di Bergère sulla nuca: – Non fa proprio niente, ragazzo mio. In un modo o nell'altro bisognava pure finisse: i commedianti non mi divertono mai a lungo -. Luciano riprese un po' di coraggio: rialzò la testa e sorrise: – Ma anch'io sono un commediante, – disse, sbattendo le palpebre. – Sì, ma tu sei carino, – rispose Bergère attirandolo a sé. Luciano si lasciò andare; si sentiva tenero come una fanciulla e aveva le lagrime agli occhi. Bergère lo baciò sulle guance e gli mordicchiò l'orecchio chiamandolo ora «mia piccola canaglia» ed ora «fratellino caro» e Luciano pensava che era molto piacevole avere un fratello grande così indulgente e comprensivo.

Il signore e la signora Fleurier vollero conoscere questo Bergère di cui Luciano parlava tanto e lo invitarono a pranzo.

Tutti lo trovarono simpaticissimo, compresa Germana che non aveva mai visto un così bell'uomo! Il signor Fleurier aveva conosciuto il generale Nizan, zio di Bergère, e ne parlò a lungo. Perciò la signora Fleurier fu ben contenta di affidare Luciano a Bergère per le vacanze della Pentecoste. Andarono a Rouen in automobile; Luciano voleva vedere la Cattedrale e il palazzo municipale, ma Bergère rifiutò

recisamente. – Quelle immondizie? chiese con insolenza. Alla fine andarono a passare due ore in un bordello di rue des Cordeliers e Bergère fu ineffabile: chiamava «signorina» tutte le pensionanti dando a Luciano, di sotto al tavolo, gran colpi di ginocchia, poi accettò di salire con una di esse ma ritornò dopo cinque minuti: – Tagliamo la corda, – sussurrò, – se no qui ci fanno a pezzi -. Pagarono alla svelta e uscirono. In istrada, Bergère raccontò quel che era successo; aveva approfittato di un momento che la donna gli volgeva la schiena per gettarle nel letto un'intera manciata di pelo da prurito, poi aveva dichiarato di essere impotente e se n'era disceso. Luciano aveva bevuto due whisky ed era un po' brillo; cantò l'Artigliere di Metz ed il De Profundis Morpionibus; trovava meraviglioso che Bergère fosse a un tempo così profondo e così sbarazzino.

- Non ho fissato che una camera, – disse Bergère quando furono giunti all'albergo, – ma c'è una grande stanza da bagno -.

Luciano non fu sorpreso: aveva vagamente pensato, durante il viaggio, che avrebbe diviso la camera con Bergère, ma senza mai soffermarsi su quest'idea. Adesso che non poteva più tornare indietro, trovava la cosa un poco sgradevole soprattutto perché non aveva i piedi puliti. S'immaginò, mentre stavan portando su le valige, che Bergère gli avrebbe detto: – Come sei sudicio, sporcherai le lenzuola, – e lui gli avrebbe risposto con insolenza: – Hai delle idee davvero borghesi sulla pulizia -. Ma Bergère lo sospinse nella stanza da bagno con tutta la valigia dicendogli: – Arrangiatevi lì dentro, io mi spoglierò in camera -; Luciano si lavò i piedi e si fece il bidé. Aveva voglia d'andar di corpo ma non osò e si accontentò d'orinare nel lavandino; poi infilò la camicia da notte, mise certe pantofole che la madre gli aveva imprestate (le sue erano tutte bucate) e bussò: – Sei pronto? – chiese. – Sì, sì; avanti -. Bergère aveva indossato una veste da camera nera su un pigiama azzurro-cielo. La camera odorava d'acqua di Colonia. – C'è un letto solo? – chiese Luciano. Bergère non rispose: guardava Luciano con uno stupore che sfociò in una formidabile risata: – Ma porti la camicia! disse ridendo. – Che ne hai fatto del berretto da notte? Ah no, sei troppo buffo, vorrei che ti vedessi! – Son due anni, – disse Luciano molto seccato, – che chiedo a mia madre di comprarmi dei pigiama -. Bergère andò verso di lui: – Su, togliti questa roba, – disse con un tono che non ammetteva repliche, – te ne darò uno dei miei. Ti andrà un po'

grande ma starai sempre meglio che non così -. Luciano rimase inchiodato in mezzo alla stanza, gli occhi fissi sulle losanghe rosse e verdi della tappezzeria. Avrebbe preferito tornare nella stanza da bagno ma ebbe paura di passare per un imbecille e con un brusco movimento gettò via la camicia sfilandola dalla testa. Vi fu un attimo di silenzio: Bergère guardava Luciano sorridendo e Luciano capì tutt'a un tratto che era completamente nudo in mezzo alla camera e che aveva ai piedi le pantofole di sua madre con le loro brave nappine. Si guardò le mani – le grandi mani di Rimbaud – avrebbe voluto schiacciarsele sul ventre per nascondere almeno quello, ma si riprese e le mise bravamente dietro la schiena. Sui muri, fra due file di losanghe, c'era di tanto in tanto un quadratino viola. – Parola, – disse Bergère, – è più casto d'una pulzella: guardati nello specchio, Luciano, sei arrossito fino al petto. Eppure sei meglio così che non in camicia. – Sì, disse Luciano con sforzo, – ma non si ha mai l'aria furba quando si è nudi. Dammi presto il pigiama -.

Bergère gli lanciò un pigiama di seta che odorava di lavanda e si misero tutti e due a letto: – Va male, – disse Luciano, ho voglia di vomitare -. Bergère non rispose e Luciano ebbe un rigurgito di whisky. «Dormirà con me», si disse. E le losanghe della tappezzeria si misero a girare mentre quel soffocante profumo d'acqua di Colonia lo prendeva alla gola. «Non avrei dovuto accettare di fare questo viaggio». Non aveva avuto fortuna: venti volte, negli ultimi tempi, era stato a un dito dallo scoprire ciò che Bergère voleva da lui e poi, ogni volta, neanche a farlo apposta era sopravvenuto qualche incidente a distornargliene l'idea. E adesso era lì, nel letto di costui e aspettava i suoi comodi. «Adesso mi prendo il cuscino e me ne vado a dormire nella stanza da bagno». Ma non osò; pensava allo sguardo ironico di Bergère. Si mise a ridere: – Penso a quella puttana di prima, disse, – si deve stare ancora grattando -. Bergère continuava a non rispondere; Luciano lo guardò di sottecchi: era disteso, supino, con un'aria innocente, le mani sotto la nuca. Allora una collera violenta s'impossessò di Luciano, egli si drizzò sul gomito e gli disse: – Ebbene, che aspetti? É per giocare a ruzzica che m'hai portato qui?

Troppo tardi per pentirsi della sua frase: Bergère si era voltato verso di lui e lo considerava divertito: – Guarda un po' questa squaldrinella col suo visino d'angelo. Allora, piccolo mio, non te lo sei fatto dire: è su di me che conti per sfrenarli, i tuoi piccoli sensi -. Lo

guardò ancora per un attimo, i loro visi si toccavano quasi; poi prese Luciano fra le braccia e gli accarezzò il petto sotto la giacca del pigiama. Non era sgradevole, faceva un po' di solletico, però Bergère era spaventoso: aveva preso un'aria idiota e ripeteva con sforzo: Non hai vergogna, porcellino, non hai vergogna, porcellino! come i dischi che nelle stazioni annunciano la partenza dei treni. Invece la mano di Bergère, lieve e vivace, sembrava una persona. Sforava pian piano la punta dei seni di Luciano, pareva la carezza dell'acqua tiepida quando si entra nel bagno. Luciano avrebbe voluto afferrarla, quella mano, strapparla via da sé e torcerla, ma Bergère avrebbe sghignazzato: guarda un po' il verginello! La mano gli scivolò lentamente lungo il ventre e si attardò a disfare il nodo del cordone che gli reggeva i pantaloni. Egli la lasciò fare: era pesante e molle come una spugna bagnata e aveva una paura terribile. Bergère aveva tirato giù le coperte, aveva posato la testa sul petto di Luciano e pareva auscultarlo. Luciano ebbe uno dopo l'altro due rigurgiti acidi ed ebbe paura di vomitare sui bei capelli d'argento che erano così dignitosi. – Mi pesi sullo stomaco, – disse. Bergère si sollevò un poco e passò una mano sotto le reni di Luciano; l'altra mano non carezzava più, piluccava. – Hai delle belle chiappette, – disse a un tratto Bergère. Luciano si sentiva come in un incubo: – Ti piacciono? chiese con civetteria. Ma Bergère lo lasciò stare di colpo e alzò il capo con un'aria indispettita: – Maledetto imbroglioncello, – disse pieno di rabbia, – vuoi fare il Rimbaud ed è più d'un'ora che mi sbizzarrisco su di te senza riuscire a eccitarti -. Lagrime di irritazione salirono agli occhi di Luciano ed egli respinse Bergère con tutte le forze: Non è colpa mia, – disse con voce sibilante, – m'hai fatto bere troppo, ho voglia di vomitare. – Ebbene va'! va'! – disse Bergère, – e fai con comodo -. E soggiunse tra i denti: Deliziosa serata! – Luciano si tirò su i pantaloni, s'infilò la veste nera da camera e uscì. Quand'ebbe richiuso la porta del gabinetto si sentì così solo e sbalestrato che scoppiò in singhiozzi. Non c'erano fazzoletti nelle tasche della veste da camera e dovette asciugarsi gli occhi e il naso con la carta igienica. Per quanto si mettesse due dita in gola non gli riuscì di vomitare. Allora fece macchinalmente cader giù i pantaloni e si sedette sul trono tremando. «Che porco, – pensava, – che porco!» Era atrocemente umiliato ma non sapeva se si vergognava per aver subito le carezze di Bergère o per non essere stato turbato. Il corridoio

scricchiolava dall'altro lato della porta e Luciano sussultava a ogni scricchiolio ma non poteva decidersi a rientrare in camera: «Eppure bisogna che ci vada, – pensava, bisogna, se no mi sfotterà con Berliac!» e si alzò quasi, ma subito rivedeva il viso di Bergère e quell'aria idiota, lo sentiva dire: – Non ti vergogni, porcellino! – e ricadeva a sedere, disperato! Dopo un po' fu preso da una violenta diarrea che gli recò un certo sollievo: «Se ne va dal basso, – pensò, meglio così». Infatti, non aveva più voglia di vomitare. «Lui mi farà male», pensò a un tratto e credette di svenire. Luciano finì per avere così freddo che si mise a battere i denti; pensò che stava per ammalarsi e si alzò di scatto. Quando fece ritorno in camera, Bergère lo guardò con un'aria impacciata; fumava una sigaretta, aveva il pigiama aperto e gli si vedeva il torso magro. Luciano si tolse lentamente le pantofole e la veste da camera e s'infilò sotto le coperte senza dir motto. – Va meglio?

- chiese Bergère. Luciano alzò le spalle: – Ho freddo! – Vuoi che ti riscaldi? Prova un po', – disse Luciano. E in quell'istante si sentì schiacciato da un peso enorme. Una bocca tepida e molle s'incollò alla sua, pareva una bistecca cruda. Luciano non capiva più nulla, non sapeva più dov'era e quasi soffocava, ma era contento perché aveva caldo. Pensò alla signora Besse che gli premeva con la mano il ventre chiamandolo «la mia bambolina» e a Hébrard che lo chiamava «pertica» e ai tub che faceva un tempo la mattina immaginandosi che il signor Bouffardier sarebbe entrato a fargli un clistere e si disse: «Sono la sua bambolina!» A questo punto Bergère lanciò un grido di trionfo. – Finalmente ti decidi!

Su, – soggiunse ansimando, – faremo qualcosa di te -. Luciano ci tenne a togliersi da solo il pigiama.

Il giorno dopo si svegliarono a mezzogiorno. Il cameriere gli portò a letto la colazione e Luciano trovò che aveva un'aria arrogante. «Mi prende per una troia», pensò con un brivido di disgusto. Bergère fu molto gentile, si vestì lui per primo e andò a fumare una sigaretta sulla piazza del Mercato Vecchio intanto che Luciano faceva il bagno. «Quello che c'è, – pensò Luciano strofinandosi col guanto di crine, – è che è noioso». Passato il primo momento di terrore e quando si fu accorto che la faccenda non era così dolorosa come credeva, era precipitato nel tedio più profondo. Sperava sempre che fosse finito e che potesse addormentarsi ma Bergère non lo aveva lasciato in pace

prima delle quattro del mattino. «Bisognerà, nonostante tutto, che finisca il mio problema di trigonometria», si disse. E si sforzò di non pensare che al suo lavoro. La giornata fu lunga. Bergère gli raccontò la vita di Lautréamont, ma Luciano non l'ascoltò con molta attenzione; Bergère lo infastidiva un poco. La sera dormirono a Caudebec e naturalmente Bergère diede noia a Luciano per un bel po' ma, verso l'una del mattino, Luciano gli disse chiaro e tondo che aveva sonno e Bergère senza arrabbiarsi lo lasciò in pace. Tornarono a Parigi nel tardo pomeriggio. Tutto sommato, Luciano non era scontento di sé.

I genitori lo accolsero a braccia aperte: – Hai ringraziato il signor Bergère, almeno? – gli chiese la madre. Rimase per un po' a chiacchierare con loro sulla campagna normanna e si coricò di buon'ora. Dormì come un papa ma il giorno dopo, svegliandosi, avvertì come un tremito interno. Si alzò e si contemplò lungamente nello specchio. «Sono un pederasta», si disse. E si accasciò. – Alzati, Luciano, – gridò la madre attraverso la porta, – devi andare al liceo, questa mattina. – Sì, mamma, rispose docile Luciano, ma si lasciò cadere sul letto e prese a guardarsi le dita dei piedi. «É troppo ingiusto, l'ho fatto senza rendermi conto, io, non ho esperienza». Quelle dita, un uomo le aveva succhiate, una dopo l'altra: Luciano distolse violentemente la faccia: «Lui lo sapeva, lui. Quel che m'ha fatto fare ce l'ha un nome, si chiama andare a letto con un uomo e lo sapeva». C'era da ridere. Luciano sorrideva amaramente – per giornate intere ci si poteva chiedere: sono intelligente, mi do importanza, senza mai riuscire a decidersi. E accanto a questo, ci sono etichette che un bel giorno ti si attaccano addosso; e bisognava portarsele per tutta la vita: per esempio, Luciano era alto e biondo, rassomigliava a suo padre, era figlio unico e, da ieri, pederasta. Avrebbero detto di lui: – Fleurier, sai, quel giovanottone biondo a cui piacciono gli uomini? – E la gente risponderebbe: – Ah sì! Quel tipo lurido? Certo, so di chi parli.

Si vestì e uscì ma non ebbe la forza di recarsi al liceo.

Discese l'avenue de Lamballe fino alla Senna e si mise a percorrere il lungofiume. Il cielo era terso, le strade odoravan di foglie verdi, di asfalto e di tabacco inglese. Tempo ideale per mettersi un vestito pulito sopra un corpo ben lavato con un'anima del tutto nuova. Tutta la gente aveva un'aria per bene; Luciano solo, in quella primavera, si sentiva strano ed equivoco.

«É la china fatale, – pensava, – ho cominciato col complesso edipico, poi son diventato un sadico- anale e adesso, per completare il mazzo, sono pederasta; dove mi fermerò?» Evidentemente il suo caso non era ancora molto grave; non aveva trovato poi molto piacere nelle carezze di Bergère. «Ma se ci faccio l’abitudine? – pensò con angoscia. – Non potrò più farne a meno, sarà come la morfina!» Sarebbe divenuto un uomo tarato, nessuno avrebbe più voluto riceverlo, gli operai di suo padre avrebbero sghignazzato quando l’avessero sentito dare un ordine.

Luciano indugiò a immaginare il suo spaventoso destino. Si vedeva a trentacinque anni, lezioso e imbellettato, ed ecco un signore coi baffi e il nastrino della Legion d’onore, che puntava verso di lui il suo bastone con un’aria terribile. – Signore, la sua presenza qui è un insulto per le mie figliole -. Ma ad un tratto barcollò e smise bruscamente di giocare: gli era venuta in mente una frase di Bergère. Era stato a Caudebec, durante la notte.

Bergère aveva detto: – Ehi, là, di’ un po’ ci stai prendendo gusto? – Che aveva voluto dire? Naturalmente, Luciano non era di legno e a forza d’esser smaneggiato... «Questo non vuol dir nulla», si disse preoccupato. Ma dicono che quei tipi lì sono straordinari per fiutare i loro simili, è come un sesto senso.

Luciano guardò a lungo una guardia che regolava la circolazione davanti al ponte di Jena. «Chissà se quell’agente potrebbe eccitarmi?» Fissava i pantaloni blu dell’agente, ne immaginava le cosce muscolose e villose: «Forse mi fanno qualcosa?» Se ne andò molto rincuorato: «Non è così grave, – pensò, – posso ancora salvarmi. Lui ha abusato della mia inquietudine, ma non sono veramente un pederasta». Ricominciò l’esperienza con tutti gli uomini che si trovava davanti e il risultato era negativo. «Uff!

- pensò, – ebbene, mi son preso paura!» Era stato un avvertimento: ecco tutto. Non bisognava più ricominciare perché una cattiva abitudine si fa presto a prenderla e poi bisognava che al più presto egli guarisse dai suoi complessi. Decise di farsi psicanalizzare da uno specialista senza dirlo ai genitori.

Poi si sarebbe presa un’amante e sarebbe diventato un uomo come tutti gli altri.

Luciano cominciava a rassicurarsi quando pensò tutt’a un tratto a Bergère: In quello stesso istante Bergère esisteva in qualche parte di

Parigi, soddisfattissimo di sé e con la testa piena di ricordi: «Sa come sono fatto, conosce la mia bocca, mi ha detto “hai un odore che non dimenticherò”; andrò a vantarsi con i suoi amici dicendo l’ho avuto, come se fossi una ragazza. In questo medesimo istante forse sta raccontando le sue notti a... – il cuore di Luciano si fermò – a Berliac! Se fa questo lo uccido: Berliac mi detesta, lo racconterò a tutta la classe, sono bell’e fritto, i compagni si rifiuteranno di darmi la mano. Dirò che non è vero, – si disse Luciano smarrito, – sporgerò querela, dirò che m’ha violato!» Luciano odiava Bergère con tutte le forze: senza di lui, senza quella coscienza scandalosa e irrimediabile, tutto avrebbe potuto accomodarsi, nessuno avrebbe saputo nulla e Luciano stesso avrebbe finito col dimenticare. «Se potesse morire subito! Mio Dio, ve ne prego, fate che sia morto questa notte senza aver potuto dir nulla a nessuno! Mio Dio, fate che questa storia sia seppellita, voi non potete volere ch’io divenga un pederasta! In ogni caso egli mi tiene nelle sue mani! – pensò Luciano con rabbia. – Bisognerà che ritorni da lui e che faccia tutto quello che vuole e che gli dica che questo mi piace se no son perduto!» Fece ancora alcuni passi e soggiunse, per precauzione: «Mio Dio, fate che anche Berliac muoia!» Luciano non poté decidersi a ritornare da Bergère. Nel corso delle settimane che seguirono egli credeva d’incontrarlo a ogni passo e quando stava studiando nella sua camera sussultava a ogni scampanellata; la notte aveva incubi spaventosi: Bergère lo prendeva a forza nel bel mezzo del cortile del liceo San Luigi, tutti gli allievi eran presenti e lo guardavano sghignazzando. Ma Bergère non fece alcun tentativo per rivederlo e non diede segno di vita. «Voleva soltanto togliersi un capriccio», pensò Luciano un po’ seccato. Anche Berliac era scomparso e Guigard, che qualche volta andava con lui alle corse la domenica, affermava ch’egli aveva lasciato Parigi in seguito a una crisi d’esaurimento nervoso. Luciano si calmò a poco a poco: il suo viaggio a Rouen gli faceva l’effetto d’un sogno oscuro e grottesco, del tutto staccato dal resto della sua vita; ne aveva dimenticato quasi tutti i particolari, conservava soltanto l’impressione d’un tetro odore di carne e d’acqua di Colonia e d’un insopportabile tedio. Il signor Fleurier domandò più volte che ne era dell’amico Bergère: – Bisognerà che l’invitiamo a Férolles per ringraziarlo! – É partito per New York, – finì col rispondere Luciano. Egli andò più volte a fare del canottaggio sulla Marna con Guigard e

sua sorella, e Guigard gl'insegnò a ballare. «Mi sveglio, – pensava, – rinasco». Ma sentiva ancora abbastanza spesso qualcosa che pesava sulla sua schiena come una bisaccia: erano i suoi complessi; si chiese se non sarebbe dovuto andare a trovare Freud a Vienna: «Partirò senza denaro, a piedi, se è necessario, gli dirò: sono senza un soldo ma sono un caso».

In un caldo pomeriggio di giugno incontrò sul boulevard SaintMichel il Babbuino, il suo vecchio professore di filosofia. Allora, Fleurier, – disse il Babbuino, – ti prepari al concorso per la Scuola d'ingegneria? – Sì, professore, – disse Luciano. Avresti potuto, – disse il Babbuino, orientarti verso gli studi letterari. Eri forte in filosofia. – Non ho abbandonato la filosofia, – disse Luciano. – Ho fatto varie letture quest'anno.

Freud, per esempio. A proposito, – soggiunse, preso da un'ispirazione, – volevo chiederle, professore, cose ne pensa della psicanalisi? Il Babbuino si mise a ridere: – É, – disse, una moda che passerà. Quello che c'è di migliore in Freud lo trovi già in Platone. Per il resto, – soggiunse con un tono che non ammetteva repliche, – ti dirò che non credo a quelle panzane.

Faresti meglio a leggere Spinoza -. Luciano si sentì liberato da un peso enorme, se ne ritornò a casa, a piedi, fischiettando: «Era un brutto sogno, – pensò, ma non ne resta più nulla!» Il sole scottava forte, quel giorno, ma Luciano alzò la testa e lo fissò senza socchiudere gli occhi: era il sole di tutti e Luciano aveva il diritto di guardarlo in faccia; era salvo! «Panzane! pensava, – eran panzane! Han cercato di far di me uno squilibrato ma non ci sono caduto». Infatti non aveva mai smesso di resistere: Bergère l'aveva invischiato coi suoi ragionamenti ma Luciano aveva ben capito, ad esempio, che la pederastia di Rimbaud era una tara, e, quando quel povero smidollato di Berliac aveva voluto fargli fumare l'haschisch, Luciano senza complimenti l'aveva mandato al diavolo: «Ho rischiato di perdermi, – pensò, ma sono stato protetto dalla mia sanità morale!» La sera, a cena, guardò suo padre con simpatia. Il signor Fleurier aveva le spalle quadrate, i gesti lenti e pesanti d'un contadino e, al tempo stesso, qualcosa che rivelava una vecchia razza, e gli occhi grigi, metallici e freddi d'un capo. «Gli rassomiglio», pensò Luciano. Si ricordò che i Fleurier, di padre in figlio, eran capi d'industria da quattro generazioni: «Hanno un bel dire,

la famiglia è una cosa che esiste!» E pensò con orgoglio alla sanità morale dei Fleurier.

Luciano non si presentò, quell'anno, al concorso per la Scuola Centrale d'ingegneria e i Fleurier partirono assai presto per Férolles. Egli fu felice di ritrovare la casa, il giardino, la fabbrica, la piccola città calma ed equilibrata. Era un altro mondo: decise di alzarsi di buon mattino per fare grandi passeggiate nella regione. – Voglio, disse al padre, – riempirmi i polmoni d'aria pura e fare una provvista di salute per l'anno prossimo, prima della stretta finale -. Accompagnò la madre dai Bouffardier e dai Besse e tutti trovarono che era divenuto un ragazzone ragionevole e posato. Hébrard e Winckelmann che seguivano a Parigi i corsi di diritto erano tornati a Férolles per le vacanze. Luciano uscì più volte con loro e parlarono degli scherzi che facevano al padre Jacquemart, delle loro belle corse in bicicletta e cantarono a tre voci l'Artigliere di Metz.

Luciano apprezzava molto la rude franchezza e la solidità dei suoi vecchi compagni e si rimproverò di averli trascurati.

Confessò a Hébrard di non amare affatto Parigi, ma Hébrard non poteva comprenderlo: i suoi genitori lo avevano affidato a un sacerdote ed egli era tenuto con molta rigidità: era ancora abbagliato dalle sue visite al Museo del Louvre e da una serata passata all'Opera. Luciano fu toccato da tanta semplicità; gli sembrava d'essere il fratello maggiore di Hébrard e di Winckelmann e cominciò a dirsi che non si rammaricava di aver avuto una vita così tormentata; ne aveva acquistata molta esperienza. Parlò loro di Freud e della psicanalisi e si divertì un poco a scandalizzarli. Essi criticarono violentemente la teoria dei complessi, ma le loro obiezioni erano ingenua e Luciano lo dimostrò loro, poi soggiunse che da un punto di vista filosofico si potevano facilmente confutare gli errori di Freud.

Essi lo ammirarono molto, ma Luciano fece finta di non accorgersene.

Il signor Fleurier spiegò a Luciano l'organizzazione della fabbrica. Lo condusse a visitare gli stabilimenti centrali e Luciano osservò a lungo il lavoro degli operai. – Se io morissi, – disse il signor Fleurier, – bisognerebbe che tu potessi prendere da un giorno all'altro la direzione di tutta la fabbrica -. Luciano lo sgridò e gli disse: – Caro papà, mi vuoi fare il piacere di non parlare di queste cose? – Ma fu

preoccupato per parecchi giorni di seguito pensando alle responsabilità che presto o tardi gli sarebbero piombate addosso. Essi ebbero alcune lunghe conversazioni sui doveri del padrone, e il signor Fleurier gli dimostrò che la proprietà non è un diritto ma un dovere: Cosa vengono a seccarci con la loro lotta di classe, disse, come se gl'interessi dei padroni e degli operai fossero in contrasto! Prendi il mio caso, Luciano. Io sono un piccolo padrone, quello che si chiama un margoulin in gergo parigino.

Ebbene, io faccio vivere cento operai con le loro famiglie. Se faccio buoni affari, son loro i primi ad approfittarne. Ma se sono costretto a chiudere la fabbrica, eccoli tutti a spasso. Non ho il diritto, – disse con forza, – di fare dei cattivi affari.

Questa, per me, è solidarietà di classe.

Per più di tre settimane tutto andò bene; Luciano non pensava più quasi mai a Bergère; gli aveva perdonato; sperava semplicemente di non doverlo più incontrare nella vita. Talvolta, quando si cambiava di camicia, si avvicinava allo specchio e si guardava meravigliato: «Un uomo ha desiderato questo corpo», diceva. Si passava lentamente le mani lungo le gambe pensando: «Un uomo è stato turbato da queste gambe». Si toccava le reni rammaricandosi di non essere un altro per poter accarezzare la propria carne come una stoffa di seta. Gli capitava talvolta di rimpiangere i suoi complessi: erano solidi, pesavano forte, la loro enorme massa scura lo schiacciava sotto il suo peso. Adesso era tutto finito. Luciano non ci credeva più e si sentiva d'una penosa leggerezza. Non era poi così sgradevole, d'altronde, era piuttosto una specie di disinganno molto sopportabile, un po' stucchevole forse, e che, a rigore, poteva passare per un senso di noia. «Non sono niente, – pensava, – ma è perché niente mi ha insudiciato. Berliac, lui sì che è ben compromesso. Posso ben sopportare un po' d'incertezza: è il riscatto della purezza».

Durante una passeggiata, si sedette su di un pendio e si mise a pensare: «Ho dormito sei anni e poi, un bel giorno, eccomi uscito dal guscio». Era tutto animato e guardava il paesaggio con un'aria affabile. «Sono fatto per l'azione!» si disse. Ma istantaneamente le sue idee di gloria presero un sapore insulso.

Disse a mezza voce: «Aspettino un poco e vedranno ciò che valgo».

Aveva parlato con foga ma le parole risuonarono fuori di lui come gusci vuoti. «Che ho?» Quella strana inquietudine egli non voleva riconoscerla, lo aveva fatto troppo soffrire un tempo. Pensò: «È questo silenzio... questo paese...» Non un'anima viva, solo dei grilli che trascinavano a fatica nel polverone il loro addome nero e giallo. Luciano detestava i grilli perché sembrano sempre mezzo scoppiati. Dall'altro lato della strada, una landa grigiastra, oppressa, screpolata si lasciava scivolare sino al fiume. Nessuno vedeva Luciano, nessuno lo udiva; egli saltò su ed ebbe l'impressione che i suoi movimenti non incontrassero alcuna resistenza, neppure quella della pesantezza. Stava in piedi, adesso, sotto una cortina di nuvole grige; era come se esistesse nel vuoto! «Questo silenzio...» pensò. Era più che il silenzio, era il nulla. Attorno a Luciano la campagna era straordinariamente tranquilla e molle, inumana: pareva volesse farsi piccola piccola e trattenesse il respiro per non disturbarlo. «E quando l'artigliere ritornò alla guarnigione!...» Il suono gli si spense sulle labbra come una fiamma nel vuoto: Luciano era solo, senz'ombra, senza eco, in mezzo a quella natura troppo discreta, che non pesava. Si riscosse e tentò di riafferrare il filo dei suoi pensieri. «Son fatto per l'azione.

Innanzitutto ho dello slancio: posso fare qualche sciocchezza ma non vado mai lontano perché so riprendermi. Sono moralmente sano», pensò. Ma si arrestò facendo una smorfia di disgusto, tanto gli sembrava assurdo parlare di «sanità morale» su quella strada bianca attraversata da bestie agonizzanti. Pieno di collera Luciano pestò un grillo; sentì sotto la suola una pallottolina elastica e, quando alzò il piede, il grillo era ancora vivo: Luciano ci sputò sopra. «Sono perplesso, sono perplesso. È come l'anno scorso». Si mise a pensare a Winckelmann che lo chiamava «l'asso degli assi», al signor Fleurier che lo trattava come un uomo, alla signora Besse che gli aveva detto: E questo ragazzone che io chiamavo bambolina, adesso non oserei dargli del tu, m'intimidisce -. Ma essi eran lontani, lontanissimi, e gli sembrò che il vero Luciano fosse restato a Férolles con loro: qui, in mezzo a questo mondo perduto, non c'era che una larva bianca e perplessa. «Che sono?» Chilometri e chilometri di landa, una pianura screpolata, senz'erbe, senza odori e poi, tutt'a un tratto, emersa da quella crosta grigia, ben dritta, la pertica, così insolita che non c'era neppure un'ombra dietro di lei. «Che sono?» L'interrogazione non era mutata

dalle vacanze precedenti, si sarebbe detto che aspettasse Luciano nel medesimo luogo in cui l'aveva lasciata; o piuttosto, non si trattava neppure di una domanda, era un modo di essere.

Luciano alzò le spalle. «Sono troppo scrupoloso, – pensò, – mi analizzo troppo».

Nei giorni seguenti si sforzò di non analizzarsi più: avrebbe voluto lasciarsi incantare dalle cose, contemplava a lungo i portauovo, gli anelli per le salviette, gli alberi, le vetrine; fece molto piacere a sua madre chiedendole di mostrargli l'argenteria. Ma mentre stava guardando l'argenteria, pensava che guardava l'argenteria e, dietro al suo sguardo, palpitava una piccola nebbia viva. E inutilmente Luciano cercava di concentrarsi in una conversazione col signor Fleurier, quella nebbia abbondante e sottile, la cui opaca inconsistenza a torto la faceva sembrar luce, scivolava dietro l'attenzione ch'egli prestava alle parole di suo padre: quella nebbia era lui stesso.

Di tanto in tanto, infastidito, Luciano cessava d'ascoltare, si voltava, cercava d'afferrare la nebbia e di guardarla in faccia: ma non trovava che il vuoto, la nebbia era ancora dietro.

Germana venne dalla signora Fleurier, in lagrime: suo fratello aveva la bronco-polmonite. – Povera Germana, disse la signora Fleurier, – e voi dicevate sempre che era così robusto! – Le accordò un mese di vacanza e fece venire, a sostituirla, la figlia d'un operaio della fabbrica, la piccola Berta Mozelle, che aveva diciassett'anni. Era piccina, con delle trecce bionde intorno alla testa; zoppicava un poco. Siccome veniva da Concarneau, la signora Fleurier la pregò di portare una cuffia di merletto, «sarà più carino». Fin dai primi giorni, i suoi occhioni azzurri, ogni volta che incontrava Luciano, lasciavano trasparire un'ammirazione umile e appassionata e Luciano capì ch'ella lo adorava. Le parlò con familiarità e le chiese più volte: – Vi trovate bene da noi? – Nei corridoi, si divertiva a sfiorarla per vedere che effetto le faceva. Ma lei lo inteneriva ed egli attinse da questo amore un prezioso conforto; pensava spesso con una punta d'emozione all'immagine che Berta doveva farsi di lui. «É un fatto che non rassomiglio davvero ai giovani operai che frequenta». Fece entrare Winckelmann in dispensa con un pretesto e Winckelmann trovò che non era davvero male: – Hai tutte le fortune, – concluse; – al tuo posto non me la lascerei scappare-. Ma Luciano esitava ella puzzava un po' di

sudore e la sua camicetta nera era logora sotto le ascelle. In un piovoso pomeriggio di settembre, la signora Fleurier si fece portare a Parigi in automobile e Luciano restò solo in camera. Si sdraiò sul letto e si mise a sbadigliare. Gli sembrava d'essere una nuvola capricciosa e fugace, sempre la stessa e sempre diversa, sempre nell'atto di dissolvere nell'aria i suoi contorni. «Mi domando perché esisto?» Era lì, digeriva, sbadigliava, udiva la pioggia battere contro i vetri, e c'era quella bruma bianca che si sfilacciava nel suo capo: e poi, dopo? La sua esistenza era uno scandalo e le responsabilità che avrebbe assunte più tardi a malapena sarebbero bastate a giustificarlo. «Dopo tutto, non ho chiesto di nascere», si disse, ed ebbe un moto di pietà verso se stesso. Si ricordò le sue preoccupazioni di fanciullo, la sua lunga sonnolenza, ed esse gli apparvero sotto una luce nuova: in fondo, non aveva mai smesso di sentirsi impacciato dal peso della vita, da questo dono voluminoso e inutile, e l'aveva portato fra le braccia senza sapere che farne né dove deporlo. «Ho passato il tempo a rimpianger d'esser nato». Ma era troppo depresso per spingere oltre i suoi pensieri; si alzò, accese una sigaretta e scese in cucina per chiedere a Berta che gli facesse un po' di tè.

Ella non lo vide entrare. Luciano le toccò la spalla e lei sussultò. – Vi ho fatto paura? – le chiese. Berta lo guardava con un'aria spaventata appoggiandosi al tavolo con tutt'e due le mani e il suo petto si sollevava; dopo un po' sorrise e disse: – Ho fatto un salto, credevo non ci fosse nessuno -. Luciano le ricambiò il sorriso con indulgenza e le disse: – Siate così buona da prepararmi un po' di tè. – Subito, signorino Luciano, rispose la piccola e corse ai suoi fornelli: la presenza di Luciano pareva le fosse penosa. Luciano restava sulla porta, indeciso. – Ebbene, – le chiese paterno, – vi trovate bene da noi? Berta gli volgeva la schiena e stava riempiendo una casseruola al rubinetto. Il rumore dell'acqua coprì la sua risposta. Luciano aspettò un momento e quand'ella ebbe posato la casseruola sul fornello a gas, riprese: – Fumate? – Qualche volta, – rispose la piccola con diffidenza. Egli aprì il suo pacchetto di Craven e glielo tese. Non era troppo contento: gli sembrava di compromettersi; non avrebbe dovuto farla fumare. Lei vuole... che fumi? diss'ella sorpresa. – Perché no? – La signora mi sgriderà -. Luciano ebbe una sgradevole impressione di complicità. Si mise a ridere e disse: – Non glielo diremo -.

Berta arrossì, prese una sigaretta con la punta delle dita e se la mise in bocca. «Debbo offrirle del fuoco? Non sarebbe corretto». Egli le disse: – Ebbene, non l'accendete? Ella lo infastidiva: restava lì, con le braccia penzoloni, docile e rossa, le labbra arricciate attorno alla sigaretta come il sedere d'una gallina; pareva si fosse ficcato un termometro in bocca.

Finì col prendere uno zolfanello da una scatola d'alluminio, lo strofinò, tirò qualche boccata strizzando gli occhi e disse: Com'è dolce! – poi si tolse precipitosamente di bocca la sigaretta e la strinse goffamente tra le cinque dita. «É una vittima nata», pensò Luciano. Però ella si riscaldò un pochino quando Luciano le chiese se le piaceva la sua Bretagna, gli descrisse le differenti specie di cuffie brettoni e cantò perfino con una vocetta dolce e stonata una canzone di Rosporden. Luciano la prese un po' in giro, garbatamente, ma lei non capiva lo scherzo e lo guardava con un'aria sgomenta: in quei momenti rassomigliava a un coniglio. Egli si era seduto su uno sgabello e si sentiva completamente a suo agio: – Ma sedetevi, – le disse. – Oh no, signorino Luciano, non davanti a lei, signorino Luciano -. Egli la prese per le ascelle e l'attirò sulle sue ginocchia: – E così? – le chiese. Ella si lasciò fare mormorando: – Sulle sue ginocchia! – con un'aria d'estasi e di rimprovero e con un buffo accento e Luciano pensò seccato: «Mi comprometto, non sarei dovuto andare tanto avanti!» Tacque: ella restava sulle sue ginocchia, calda calda e buona buona, ma Luciano sentiva il suo cuore battere. «É mia, – pensò, – posso farne tutto quello che voglio». La lasciò andare, prese la teiera e risalì in camera: Berta non fece un gesto per trattenerlo. Prima di bere il tè, Luciano si lavò le mani col sapone profumato della madre perché puzzavano di sudore di ascelle.

«Andrò a letto con lei?» Luciano fu molto assorto, nei giorni seguenti, in questo piccolo problema; Berta si metteva sempre sul suo passaggio e lo guardava con certi occhioni tristi da cane da caccia. La morale trionfò: Luciano capì che avrebbe rischiato d'ingravidarla perché non aveva abbastanza esperienza (impossibile comprar preservativi a Férolles, era troppo conosciuto) e che avrebbe creato al signor Fleurier dei grossi fastidi. Si disse inoltre che avrebbe avuto più tardi meno autorità in fabbrica se la figlia d'uno dei suoi operai avesse potuto vantarsi d'essere andata a letto con lui. «Non ho il diritto di

toccarla». Evitò di ritrovarsi solo con Berta durante gli ultimi giorni di settembre. – Allora, – gli disse Winckelmann, – che cosa aspetti? – L'affare non cammina, rispose seccamente Luciano, – non mi piacciono gli amori ancillari -. Winckelmann che sentiva parlare di amori ancillari per la prima volta, emise un leggero fischio e tacque.

Luciano era molto soddisfatto di sé: si era comportato da gentiluomo e questo riscattava parecchi errori. «Era pronta per esser colta», si diceva con un po' di rimpianto. Ma riflettendoci sopra pensò: «É come se l'avessi avuta: si è offerta e non l'ho voluta». E fece conto da allora di non esser più vergine.

Queste lievi soddisfazioni l'occuparono per qualche giorno, poi si disfecero anch'esse in nebbia. In ottobre, alla riapertura delle scuole, egli si sentiva altrettanto malinconico che nel precedente anno scolastico.

Berliac non era tornato e nessuno aveva sue notizie. Luciano notò parecchie facce nuove: il suo vicino di destra che si chiamava Lemordant aveva fatto a Poitiers un anno di matematica pura. Era ancora più alto di Luciano, e, con i suoi baffetti neri, aveva già tutto l'aspetto di un uomo. Luciano ritrovò senza piacere i suoi compagni; gli parvero puerili e ingenuamente rumorosi: dei seminaristi. Egli si associava ancora alle loro manifestazioni collettive, ma con indolenza, cosa che del resto gli era permessa dalla sua qualità di anziano. Lemordant l'avrebbe attirato di più perché era maturo; ma non sembrava aver acquisito, come Luciano, questa sua maturità attraverso molteplici e dure esperienze: era un adulto dalla nascita.

Luciano contemplava spesso con piena soddisfazione quella testa voluminosa e pensierosa, senza collo, piantata di sbieco nelle spalle: non sarebbe parso possibile farci entrare alcunché, né dalle orecchie, né dai piccoli occhi da cinese languidi e vitrei: «É un tipo che ha delle convinzioni», pensava Luciano con rispetto; e si chiedeva non senza gelosia quale poteva essere quella certezza che dava a Lemordant una così completa coscienza di sé. «Ecco come dovrei essere: un masso». Era tuttavia un po' sorpreso che Lemordant fosse accessibile ai ragionamenti matematici; ma il professor Husson lo rassicurò la prima volta che restituì i compiti: Luciano era settimo e Lemordant aveva avuto cinque ed era il settantottesimo: tutto era a posto.

Lemordant non si turbò: sembrava aspettarsi di peggio e la sua

bocca minuscola, le sue grosse guance gialle e lisce non eran fatte per esprimer sentimenti: era un Budda. Non lo si vide in collera che una volta, quel giorno in cui Loewy gli aveva dato una spinta nello spogliatoio. Dapprima emise una dozzina di piccoli grugniti acuti battendo le palpebre: – Vattene in Polonia! – disse finalmente, – vattene in Polonia, porco d’un giudeo, e non venirci a rompere le scatole qui! – Egli dominava Loewy con la sua statura e il torso massiccio gli vacillava sulle lunghe gambe. Finì col sonargli un paio di ceffoni e il piccolo Loewy gli fece le sue scuse: la faccenda si fermò lì.

Il giovedì, Luciano usciva con Guigard che lo portava a ballare dalle amiche di sua sorella. Ma Guigard finì col confessare che quei balletti lo annoiavano. – Ho un’amica, – gli confidò, – è prima lavorante da Plisnier, in via Royale. Per l’appunto ha una compagna che non ha nessuno: dovresti venire con noi sabato sera -. Luciano fece una scena ai genitori e ottenne il permesso d’uscire tutti i sabati; gli avrebbero lasciato la chiave sotto lo zerbino. Raggiunse Guigard verso le nove in un bar di rue Saint-Honoré. – Vedrai, – disse Guigard, – Fanny è deliziosa, e poi quel che ha di bello è che si sa vestire. – E la mia? Non la conosco; so che è piccolina e che è arrivata adesso a Parigi, è di Angouleme. A proposito, – soggiunse, – non far gaffes. Io sono Pietro Daurat. Tu, siccome sei biondo, ho detto che avevi del sangue inglese, è meglio. Ti chiami Luciano Bonnières. – Ma perché? – chiese Luciano un po’ perplesso. – Vecchio mio, rispose Guigard, – è per principio. Con quelle donne puoi fare quello che vuoi, ma non bisogna mai dire il proprio nome. – Va bene! – disse Luciano, – e che cosa faccio nella vita? – Puoi dire che sei studente, ti conviene, capisci, questo le lusinga e poi non sei costretto a portarle in locali cari. Quanto alle spese, naturalmente, le dividiamo; ma questa sera mi lascerai pagare, ne ho l’abitudine: ti dirò lunedì quanto mi devi -.

Luciano pensò subito che Guigard cercava di tirar l’acqua al suo mulino: «Come son diventato diffidente!» pensò divertito. Fanny entrò quasi subito: era una ragazza alta e magra con delle lunghe cosce e un viso molto truccato. Luciano trovò che metteva soggezione. – Ecco Bonnières di cui ti ho parlato, – disse Guigard. – Fortunatissima, – disse Fanny con un’aria miope. Ecco Maud, la mia amichetta -. Luciano vide una donnetta senza età con un cappello che sembrava un vaso rovesciato. Non era truccata e sembrava grigiastra accanto alla

sfavillante Fanny.

Luciano fu amaramente deluso ma si accorse che aveva una bella bocca, e poi con lei non avrebbe avuto bisogno di darsi pensiero.

Guigard aveva avuto cura di pagare la loro birra anticipatamente, di modo che poté approfittare di quel po' di confusione creata dal loro arrivo per spingere allegramente le due ragazze verso l'uscita senza dar loro il tempo di prender nulla. Luciano gliene fu grato: il signor Fleurier non gli dava che centoventicinque franchi alla settimana e con questi soldi bisognava pure che si pagasse i mezzi di trasporto. Fu una serata molto divertente; andarono a ballare al Quartiere Latino, in una saletta calda e rosa con degli angoli d'ombra e dove i cocktails costavano poche lire. C'erano molti studenti con donne sul genere di Fanny ma meno in gamba. Fanny fu meravigliosa: guardò negli occhi un omone barbuto che fumava la pipa e disse ad alta voce: – Detesto la gente che fuma la pipa in una sala da ballo -. L'omone divenne scarlatto e si rimise la pipa in tasca, così accesa com'era. Ella trattava Guigard e Luciano con un po' di condiscendenza e disse loro più volte: – Siete due ragazzacci, – con un'aria materna e graziosa. Luciano si sentiva pieno di disinvoltura e tutto miele; disse a Fanny parecchie cosette divertenti e sorrideva nel dirle.

Insomma, il sorriso non lo lasciò più e seppe trovare una voce raffinata con un'ombra di trascuratezza e di cortese affettuosità venata d'ironia. Ma Fanny gli parlava poco: ella prendeva il mento di Guigard e gli premeva le guance per far sporgere la bocca; quando le labbra erano diventate grosse e un po' bavose, come frutta gonfie di sugo o come lumache, allora gliele leccava a colpetti di lingua chiamandolo baby. Luciano si sentiva terribilmente a disagio e trovava Guigard molto ridicolo: Guigard aveva del rossetto agli angoli delle labbra e tracce di dita sulle guance.

Ma il contegno delle altre coppie era ancora più disinvolto: tutti si baciavano; di tanto in tanto la signora del guardaroba passava con un panierino e buttava stelle filanti e palline multicolori gridando: – Olé, olé ragazzi, divertitevi, ridete, olé! – e tutti quanti ridevano. Luciano si rammentò finalmente dell'esistenza di Maud e le disse sorridendo: – Mi guardi quei piccioncini, – indicava Guigard e Fanny e soggiunse: – Noialtri, dignitosi vegliardi... – Non finì la frase, ma sorrise in un modo così strano che anche Maud sorrise. Ella si tolse il cappello e Luciano

vide con piacere che era un po' meglio delle altre donne del dancing; allora la invitò a ballare e le raccontò dei tiri che faceva ai suoi professori, l'anno del diploma. Ella ballava bene, aveva certi occhi neri e seri e un'aria esperta. Luciano le parlò di Berta e le disse che aveva dei rimorsi. – Ma, soggiunse, – per lei è stato meglio così -. Maud trovò la storia di Berta poetica e triste, chiese qual era lo stipendio di Berta, presso i genitori di Luciano: – Non è mica sempre divertente, per una ragazza, – soggiunse, – essere a servizio! Guigard e Fanny non si occupavano più di loro, si stavano accarezzando, il viso di Guigard era tutto bagnato. Luciano ripeteva di tanto in tanto: – Mi guardi quei piccioncini, ma li guardi! – e aveva la sua frase pronta. – Mi verrebbe voglia di fare altrettanto -. Ma non osava tirarla fuori e si accontentava di sorridere, poi fece finta che lui e Maud fossero due vecchi amici, sdegnosi dell'amore, la chiamò «fratellino» e fece il gesto di batterle sulla spalla. Fanny voltò tutt'a un tratto la testa e li guardò sorpresa: – Ebbene, – disse, – voi dell'asilo, che cosa fate?

Baciatevi dunque, che ne morite dalla voglia! – Luciano prese Maud fra le braccia; si sentiva un po' a disagio perché Fanny li stava guardando: avrebbe voluto che il bacio fosse lungo e ben riuscito ma si chiedeva come la gente faceva a respirare. In fondo, non era così difficile come pensava, bastava baciare di sbieco per lasciar libere le narici. Sentiva Guigard che contava «uno, due... tre... quattro...» e lasciò Maud al cinquantadue. Mica male per una prima volta, – disse Guigard; – ma farò di meglio -.

Luciano guardò il suo orologio da polso e dovette contare a sua volta: Guigard lasciò la bocca di Fanny al centocinquantanovesimo secondo. Luciano era furente e trovava stupido questo concorso.

«Ho lasciato Maud per discrezione, – pensò, – ma non ci vuol davvero molto, una volta che si sa respirare si può continuare all'infinito». Propose una seconda gara e la vinse. Quand'ebbero finito tutti, Maud guardò Luciano e gli disse seria: – Baci bene -. Luciano arrossì di piacere. – Ai tuoi ordini, – rispose con un inchino. Però avrebbe preferito baciare Fanny. Si lasciarono verso mezzanotte e mezzo, per l'ultimo métro. Luciano era tutto allegro; saltò e ballò per rue Raynouard e pensò: «L'affare è fatto». Aveva male agli angoli della bocca da quanto aveva sorriso.

Prese l'abitudine di vedere Maud il giovedì alle sei, e il sabato

sera. Ella si lasciava baciare ma non voleva darsi.

Luciano si lamentò con Guigard che lo rassicurò: – Non ti preoccupare, – disse Guigard, – Fanny è sicura che verrà a letto con te; soltanto è giovane e non ha avuto che due amanti; Fanny ti raccomanda di essere molto affettuoso con lei. – Affettuoso? disse Luciano. – Ma ti rendi conto? – Risero tutti e due e Guigard concluse: – Vecchio mio, quel che ci vuole ci vuole -.

Luciano fu molto affettuoso. Baciava molto Maud e le diceva d'amarla, ma alla lunga era un po' monotono e poi non era molto orgoglioso d'uscire con lei: gli sarebbe piaciuto darle dei consigli sul modo di vestire ma lei era piena di pregiudizi e faceva presto a irritarsi. Tra un bacio e l'altro restavano silenziosi, con gli occhi fissi, tenendosi per mano. «Dio solo sa a cosa pensa, con degli occhi così severi!» Luciano, lui, pensava sempre alla stessa cosa: a quella piccola esistenza triste e vuota che era la sua, e si diceva: «Vorrei essere Lemordant, ecco uno che ha trovato la sua strada!» In quei momenti, egli si vedeva come se fosse stato un altro: seduto vicino a una donna che lo amava, la mano nella mano, le labbra ancora umide dei suoi baci e nell'atto di rifiutare l'umile felicità ch'ella gli offriva: la sola. Allora stringeva con forza le dita della piccola Maud e le lagrime gli salivano agli occhi: avrebbe voluto farla felice.

Una mattina di dicembre, Lemordant si avvicinò a Luciano; teneva in mano un foglio. – Vuoi firmare? – gli chiese. – Cos'è?

- É per gli ebrei della Normale Superiore; hanno mandato all'«Oeuvre» un pistolotto contro il servizio militare obbligatorio con duecento firme. Allora noi protestiamo: ci vogliono almeno mille nomi: faremo sottoscrivere quelli di lettere, quelli di legge, quelli di agraria, gli X, insomma, tutta la baracca -. Luciano si sentì lusingato; chiese: – Lo pubblicheranno? – Nell'«Action», sicuramente. Forse anche nell'«Echo de Paris» -. Luciano aveva voglia di firmare su due piedi ma pensò che non sarebbe stato serio. Prese il foglio e lo lesse attentamente. Lemordant soggiunse: – Tu non ti occupi di politica, credo, questo è affar tuo. Ma sei un francese e hai diritto di dire la tua parola -. Luciano si sentì attraversare da un inesplicabile e rapido senso di godimento. Firmò. Il giorno dopo comprò l'«Action Francaise» ma la dichiarazione non vi figurava. Non apparve che il giovedì, Luciano la trovò in seconda pagina sotto questo titolo: «La gioventù francese

rompe il muso all'Ebraismo internazionale». Il suo nome era lì, solidificato e definitivo, non troppo lontano da quello di Lemordant, quasi altrettanto estraneo come quelli di Floche e di Flipot che lo circondavano; pareva vestito. «Luciano Fleurier, – pensò, – un nome paesano, un nome tanto francese!» Lesse ad alta voce tutta la serie dei nomi che cominciavano per F e quando fu la volta del suo lo pronunciò facendo finta di non riconoscerlo. Poi si ficcò il giornale in tasca e ritornò a casa tutto allegro.

Fu lui che, qualche giorno dopo, andò a cercare Lemordant. – Ti occupi di politica? – gli chiese. – Sono della lega, – disse Lemordant, – tu leggi qualche volta l'«Action»? – Raramente, confessò Luciano, – fino ad oggi non m'interessava, ma credo che sto cambiando idea -. Lemordant lo guardava senza curiosità, con la sua aria impermeabile. Luciano gli raccontò molto alla svelta ciò che Bergère aveva chiamato la sua «inquietudine». – Di dove sei? – gli chiese Lemordant. – Di Férolles. Mio padre ha lì una fabbrica -. Quanto tempo sei restato laggiù? – Fino alla seconda.

- Capisco, – disse Lemordant, – ebbene, è semplice, sei un *déraciné*. Hai letto Barrès? Ho letto Colette Baudouche. – Non si tratta di questo, – disse Lemordant con impazienza. – Ti porterò i *Déracinés*. Ci troverai il male e il suo rimedio -. Il libro era rilegato in cuoio verde. Sulla prima pagina un *ex libris* Andrea Lemordant spiccava in caratteri gotici. Luciano restò sorpreso: non aveva mai pensato che Lemordant potesse avere un nome oltre al cognome.

Iniziò la lettura con molta diffidenza: già tante volte avevan voluto fargli veder chiaro dentro di sé; tante volte gli avevan prestato dei libri dicendogli: – Leggi questo, sei proprio tu -.

Luciano pensò con un sorriso un po' triste che lui non era un tipo che si potesse smontare così, con poche frasi. Il complesso di Edipo, l'Inquietudine: che puerilità e come era lontano tutto questo! Ma fin dalle prime pagine rimase conquistato: prima di tutto qui non si trattava di psicologia – Luciano, della psicologia, ne aveva fin sopra ai capelli -, i giovani di cui parlava Barrès, non erano individui astratti, spostati come Rimbaud o Verlaine, né malati come quegli sfaccendati viennesi che si facevano psicanalizzare da Freud. Barrès li piazzava subito nel loro ambiente, nelle loro famiglie: erano stati ben educati, in provincia, alla scuola di solide tradizioni; Luciano trovò che Sturel gli somigliava.

«É proprio vero, – si disse, sono un *déraciné*». Pensò alla sanità morale dei Fleurier, una sanità che si acquista solo in campagna, alla loro forza fisica (suo nonno piegava un soldo di bronzo fra le dita): si ricordò con emozione le albe di Férolles: egli si alzava, scendeva giù quatto quatto per non svegliare i genitori, inforcava la bicicletta e il dolce paesaggio dell'Ile-de-France lo circondava con la sua discreta carezza. «Ho sempre detestato Parigi», pensò con impeto. Lesse pure il Giardino di Berenice, e di tanto in tanto interrompeva la lettura e si metteva a riflettere, lo sguardo nel vuoto: ecco dunque che di nuovo gli venivano offerti un carattere e un destino, un mezzo di sfuggire agli inesauribili interrogativi della sua coscienza, un metodo per definirsi e apprezzarsi. Ma quanto preferiva alle bestie lubriche e immonde di Freud, l'inconscio pieno di aromi agresti che Barrès gli porgeva! Per afferrarlo, Luciano non aveva che a distogliersi da una sterile e pericolosa contemplazione di sé: bisognava studiare il suolo e il sottosuolo di Férolles, decifrare il senso delle colline ondulate che discendono fino alla Sernette, rivolgersi alla storia e alla geografia umana. Oppure, molto semplicemente, doveva tornare a vivere a Férolles; lo troverebbe ai suoi piedi, fertile e inoffensivo, che si snodava traverso la campagna, mescolato ai boschi, all'erba, alle sorgenti come un humus nutriente in cui Luciano attingerebbe finalmente la forza di divenire un capo. Queste lunghe fantasticherie lasciavano Luciano molto esaltato, e certe volte egli aveva persino l'impressione di aver trovato la sua via. Adesso, quando restava silenzioso accanto a Maud, cingendole col braccio la vita, parole, brandelli di frasi gli risuonavano dentro: «riallacciare la tradizione», «la terra e i morti», parole profonde e opache, inesauribili.

«Che tentazione!» pensava. Eppure non osava crederci: già troppe volte lo avevano illuso. Confidò i suoi timori a Lemordant: Sarebbe troppo bello! – Caro mio, – rispose Lemordant, non si crede mai subito a ciò che vogliamo: bisogna esserci iniziati -.

Rifletté un momento e poi disse: – Dovresti venire con noi -.

Luciano accettò con entusiasmo, ma tenne a precisare che conservava la sua libertà: – Vengo, – disse, – ma senza impegnarmi. Voglio vedere e pensarci sopra.

Luciano fu entusiasmato dalla cordialità dei giovani camelots: gli fecero un'accoglienza semplice e affettuosa, e subito egli si sentì a suo

agio in mezzo a loro. Conobbe ben presto la «banda» di Lemordant, una ventina di studenti che quasi tutti portavano il berretto di velluto. Tenevano le loro riunioni al primo piano della birreria Polder dove giocavano a bridge e a bigliardo.

Luciano li raggiungeva spesso lassù e ben presto capì che essi lo consideravano dei loro perché era sempre ricevuto al grido di «Ecco il più bello!» oppure «É il nostro Fleurier nazionale!» Ma ciò che seduceva soprattutto Luciano era il loro buonumore: nessuna pedanteria e nessuna austerità; poche conversazioni politiche. Si rideva, si cantava, ecco tutto, si gridavano motti o si declamavano proclamazioni in onore della gioventù studentesca. Lo stesso Lemordant senza abbandonare un'autorità che nessuno avrebbe osato contestargli, si distendeva un poco, e sorrideva volentieri. Luciano nella maggior parte dei casi stava zitto, il suo sguardo errava su quei giovani chiassosi e muscolosi: «Sono una forza», pensava. In mezzo a loro egli scopriva a poco a poco il vero senso della giovinezza: non risiedeva nella grazia piena d'affettazione apprezzata da un Bergère; la giovinezza era l'avvenire della Francia. I compagni di Lemordant, d'altronde, non avevano il torbido fascino dell'adolescenza: erano degli adulti, e parecchi portavano la barba. A guardarli bene, si trovava in tutti loro una cert'aria di parentela: essi l'avevano fatta finita con gli sbandamenti e le incertezze della loro età, non avevano più nulla da imparare, erano fatti. In principio, i loro scherzi leggeri e feroci scandalizzarono un po' Luciano: si sarebbe potuto crederli incoscienti. Quando Rémy venne ad annunciare che la signora Dubus, la moglie del leader radicale, aveva avuto le gambe truncate da un camion, Luciano si sarebbe aspettato che essi rendessero un breve ossequio a un avversario sfortunato. Ma scoppiarono tutti a ridere e si battevano le cosce esclamando: Quella vecchia carogna! – e – Evviva l'autista! – Luciano rimase un po' male ma capì tutt'a un tratto che quella risata purificatrice era una reazione: essi avevano fiutato un pericolo, avevano schivato una vile compassione e si erano chiusi. Anche Luciano si mise a ridere. A poco a poco la loro impertinenza gli apparve sotto la sua vera luce: essa non aveva che le apparenze della frivolezza; in sostanza, era l'affermazione d'un diritto: la loro convinzione era così profonda, così religiosa, che dava loro il diritto di farla apparire frivola, di mandare al diavolo con una strana uscita, o con una piroetta, tutto ciò che non era essenziale.

Tra l'humour gelido di Charles Maurras e le facezie di Desperreau, per esempio (questi portava in tasca un vecchio pezzo di capote inglese che chiamava il prepuzio di Blum), non c'era che una differenza di grado. Nel mese di gennaio l'Università annunciò una seduta solenne durante la quale doveva esser conferito il grado di doctor honoris causa a due mineralogisti svedesi. – Vedrai che bel baccano! disse Lemordant a Luciano nel consegnargli un biglietto d'invito. Il grande anfiteatro era gremito. Quando Luciano vide entrare, al suono della Marsigliese, il Presidente della Repubblica e il Rettore, il suo cuore si mise a battere, ed ebbe paura per i suoi amici.

Quasi contemporaneamente alcuni giovanotti si alzarono dalle tribune e si misero a gridare. Luciano riconobbe con simpatia Rémy, rosso come un pomodoro, che si dibatteva tra due uomini che lo tiravano per la giacca e gridava: «La Francia ai francesi!» Ma un piacere particolare lo provò nel vedere un signore anziano che soffiava con un'aria di enfant terrible in una trombetta: «Com'è sano!» pensò. Apprezzava moltissimo quest'originale miscuglio di serietà testarda e di turbolenza che dava ai più giovani quell'aria matura e ai più vecchi quel portamento da diavoletti.

Luciano provò ben presto, anche lui, a far lo spiritoso. Ebbe qualche successo e quando diceva di Herriot: – Se muore nel suo letto, quello lì, è segno che non c'è più Dio, – si sentiva nascere dentro un sacro furore. Allora stringeva le mascelle e, per un momento, si sentiva altrettanto convinto, rigido e potente come Rémy o Desperreau. «Lemordant ha ragione, – pensò, – bisogna esser iniziato, tutto sta in questo». Imparò anche a rifiutarsi di discutere: Guigard, che era semplicemente un repubblicano, lo tempestando d'obiezioni. Luciano lo ascoltava di buona grazia, ma dopo un po', si chiudeva. Guigard continuava a parlare ma Luciano non lo guardava nemmeno più: si lasciava la piega dei pantaloni e si divertiva a fare degli anelli col fumo della sigaretta, occhieggiando le donne. Ascoltava anche un poco, nonostante tutto, le obiezioni di Guigard, ma esse perdevano bruscamente il loro peso e scivolavano su di lui, futili e leggere. Guigard, molto colpito, finiva col tacere.

Luciano parlò ai genitori dei suoi nuovi amici e il signor Fleurier gli chiese se sarebbe diventato della Lega. Luciano esitò e disse molto seriamente: – Ne avrei la tentazione, ne avrei la tentazione davvero. –

Luciano, te ne prego, non lo fare, – disse la madre, – sono così scalmanati e una disgrazia fa presto a succedere. Vuoi che quelli della polizia ti malmenino o che ti mettano in prigione? E poi, sei proprio troppo giovane per occuparti di politica -. Luciano non le rivolse per tutta risposta che un sorriso impassibile e il signor Fleurier intervenne: – Lascialo fare, cara, – disse con dolcezza, lascialo seguire le sue idee; bisogna esserci passati -. A datare da quel giorno parve a Luciano che i genitori lo trattassero con una certa considerazione. Però non si decideva; quelle poche settimane gli avevano insegnato molto: si figurava a volta a volta la curiosità benevola di suo padre, l'ansia della signora Fleurier, il rispetto nascente di Guigard, l'insistenza di Lemordant, l'impazienza di Rémy e si diceva scuotendo la testa: «Non è cosa da nulla». Ebbe una lunga conversazione con Lemordant, e Lemordant capì benissimo le sue ragioni e gli disse di non aver fretta. Luciano aveva ancora delle crisi di abbattimento: aveva l'impressione di non essere che una piccola trasparenza gelatinosa tremolante sulla panchina d'un caffè e l'agitazione chiassosa dei camelots gli pareva assurda. Ma in altri momenti si sentiva pesante e duro come una pietra ed era quasi felice.

Era in rapporti sempre migliori con tutta la banda. Cantò loro le Nozze di Rebecca che Hébrard gli aveva insegnato nelle vacanze precedenti e tutti dichiararono che era stato divertentissimo.

Luciano, messo in vena, fece parecchie riflessioni mordaci sugli ebrei e parlò di Berliac che era così avaro: – Mi dicevo sempre: ma perché è così tirchio, non è possibile essere così tirchi. E poi un bel giorno ho capito: era della tribù -. Tutti si misero a ridere e una specie d'esaltazione s'impossessò di Luciano: si sentiva veramente furente contro gli ebrei e il ricordo di Berliac gli era profondamente sgradevole. Lemordant lo guardò negli occhi e gli disse. – Tu sei un puro -. Da allora in poi gli chiedevano spesso: – Fleurier, diccene una buona sui giudei -. E

Luciano raccontava alcune storielle ebee che aveva ereditate da suo padre; gli bastava incominciare su un certo tono: «un ciorno Lefi ingondra Blum...» per mandare i suoi amici in solluchero. Un giorno Rémy e Patenotre dissero che avevano incontrato un ebreo algerino sulle rive della Senna e che gli avevano messo una paura terribile andandogli incontro come se volessero buttarlo nell'acqua: – Mi

dicevo, – concluse Rémy, – che peccato che Fleurier non sia con noi! – Forse è stato meglio che non ci fosse, – interruppe Desperreau, – perché lui avrebbe buttato l'ebreo nell'acqua per davvero! – Luciano non aveva l'eguale per riconoscere un ebreo a lume di naso. Quando usciva con Guigard lo toccava col gomito: – Non ti voltare subito: quell'ometto grasso dietro a noi, è uno di quelli. – Quanto a questo, – diceva Guigard, – hai un fiuto! – Fanny, neppure lei poteva soffrire gli ebrei: un giovedì salirono tutti e quattro in camera di Maud e Luciano cantò le Nozze di Rebecca. Fanny non ne poteva più, diceva: – Basta, basta, se no faccio pipì nelle mutande, – e quand'ebbe finito, gli lanciò uno sguardo felice, quasi tenero.

Alla birreria Polder, finirono per costruire tutt'una leggenda attorno a Luciano. C'era sempre qualcuno pronto a dire come se nulla fosse: – Fleurier, che ha una passione per gli ebrei... oppure: – Léon Blum, il grande amico di Fleurier... – e gli altri aspettavano rapiti, a bocca aperta, trattenendo il respiro.

Luciano diventava rosso, dava un pugno sulla tavola gridando: – Porco cane... – e scoppiavano a ridere, dicendo: L'ha bevuta! l'ha bevuta! altro che se l'ha bevuta!

Li accompagnava spesso a riunioni politiche e sentì il professor Claude e Massimo Real del Sarte. I suoi studi soffrivano un po' di questi nuovi impegni, ma siccome, in ogni modo, Luciano non poteva contare, per quell'anno, su un successo al concorso per la Scuola d'ingegneria, il signor Fleurier si mostrò indulgente: – Bisogna pure, disse alla moglie, – che Luciano impari il suo mestiere di uomo -. Uscendo da quelle riunioni, Luciano e i suoi amici avevano la testa in fiamme e facevano qualche monelleria. Una volta, erano una decina, incontrarono un ometto olivastro che attraversava rue Saint-André-des-Arts leggendo l'«Humanité». Lo spinsero contro un muro e Rémy ordinò: – Butta via quel giornale -. Quello voleva dir le sue ragioni ma Desperreau gli si mise dietro e lo tratteneva per la cintura mentre Lemordant col suo pugno di ferro gli strappava di mano il giornale. Era molto divertente.

L'ometto, furibondo, scalcia nel vuoto gridando: – Lasciatemi, lasciatemi! – con uno strano accento, mentre Lemordant, calmissimo, faceva il giornale in pezzi. Ma quando Desperreau volle lasciare il suo uomo, le cose cominciarono a complicarsi: questi si buttò su Lemordant

e l'avrebbe colpito se Rémy non gli avesse sferrato a tempo un bel pugno dietro l'orecchia. L'ometto rimbalzò contro il muro e li guardò di traverso dicendo: – Porci francesi! – Ripeti quel che hai detto, – disse freddamente Marchesseau. Luciano capì che la faccenda si metteva male: Marchesseau non sentiva ragioni quando si trattava della Francia.

- Porci francesi! – disse il meteco. Ricevette un ceffone formidabile e si buttò in avanti, urlando, a testa bassa: – Porci francesi, porci borghesi, vi detesto, vorrei che crepaste tutti, tutti, tutti! – e giù un torrente d'ingiurie immonde e d'una violenza che Luciano non avrebbe neppur potuto immaginare. Allora persero la pazienza e furon costretti a mettercisi un po' tutti e a dargli una buona lezione. Dopo un po' lo lasciarono andare e l'ometto si abbandonò contro il muro; tremava come una foglia, un pugno gli aveva chiuso l'occhio destro ed ora gli stavano tutti attorno, stanchi di menar botte, aspettando che andasse in terra.

L'ometto storse la bocca e sputò: – Porci francesi! – Vuoi che ricominciamo? domandò Desperreau tutto ansante. L'ometto non parve udire: gli lanciava uno sguardo di sfida col suo occhio sinistro e ripeteva: – Porci francesi! porci francesi! – Ci fu un attimo d'esitazione e Luciano capì che i compagni stavano per abbandonare la partita. Allora fu più forte di lui, balzò in avanti e colpì con tutte le forze. Qualcosa scricchiolò e l'omiciattolo lo guardò con un'aria stanca e stupita: – Porci...

- balbettò. Ma il suo occhio pesto si spalancò su un globo rosso e senza pupilla; cadde in ginocchio e non disse più nulla. Tagliamo la corda, – sussurrò Rémy. Si misero a correre e non si fermarono che sulla place Saint-Michel: nessuno li aveva inseguiti. Si rimisero a posto la cravatta e si pettinarono l'un l'altro, col palmo della mano.

La serata passò senza che i nostri giovanotti facessero alcuna allusione alla loro avventura; si mostrarono particolarmente cortesi tra loro: avevano abbandonato quella brutalità pudica che serviva, di solito, a velare i loro sentimenti. Si parlavano con gentilezza, e Luciano pensò che per la prima volta essi si mostravano quali dovevano essere in famiglia; ma anche lui era molto snervato: non era abituato a prendersi a botte in piena strada con della gentaccia. Pensò a Maud e a Fanny con tenerezza.

Non poté prender sonno. «Non posso continuare, pensava, – a

seguirli nelle loro spedizioni solo come un dilettante. Adesso tutto è ben calcolato, bisogna che m'impegni!» Si sentiva solenne e quasi religioso quando annunciò a Lemordant la buona novella. É deciso, – gli disse, – sono dei vostri -. Lemordant gli batté sulla spalla e tutta la banda festeggiò l'avvenimento bevendo qualche buona bottiglia. Avevano ripreso il loro tono allegro e brutale e non parlarono dell'incidente del giorno prima.

Soltanto al momento di lasciarsi, Marchesseau disse con disinvoltura a Luciano: – Sei un formidabile pugile! – e Luciano rispose: – Era un ebreo!

Due giorni dopo Luciano andò da Maud con una grossa canna d'India comperata in un negozio del boulevard Saint-Michel. Maud capì subito e disse: – Allora, ci siamo? – Ci siamo, – disse Luciano sorridendo. Maud parve lusingata: personalmente, era piuttosto favorevole alle idee di sinistra, ma aveva la mente aperta. – Trovo, diceva, – che c'è qualcosa di buono in tutti i partiti -. Nel corso della serata, gli grattò più volte la nuca chiamandolo il suo piccolo camelot. Non molto tempo dopo, un sabato sera, Maud si sentì poco bene: – Credo che tornerò a casa, – disse, – ma puoi venire con me, se sarai buono: mi terrai la mano e sarai molto carino con la tua piccola Maud che è così malata, le racconterai delle storie -. Luciano non era troppo entusiasta: la camera di Maud lo rattristava con la sua povertà ordinata; pareva la stanza d'una cameriera. Ma sarebbe stato un delitto lasciarsi sfuggire una così bella occasione. Appena entrata, Maud si buttò sul letto dicendo: – Uff! come sto bene! poi tacque e fissò Luciano negli occhi arricciando le labbra.

Egli le si distese accanto e lei si metteva le mani sugli occhi scostando le dita e dicendo con una voce da bambina: – Cucù! ti vedo, sai Luciano, ti vedo! – Egli si sentiva pesante e molle, lei gli mise le dita in bocca e lui le succhiò, poi le parlò teneramente, le disse: – Povera piccola Maud che è tanto malata, come sta male, povera piccola Maud! – e l'accarezzò per tutto il corpo; ella aveva chiuso gli occhi e sorrideva misteriosamente.

Un momento dopo lui aveva alzato le vesti di Maud e si accorse che stavano facendo l'amore; Luciano pensò: «Impotente non sono».

- Ebbene! – disse Maud quand'ebbero finito, proprio non me lo aspettavo! – e lanciò a Luciano un'occhiata di tenero rimprovero: –

Birbante, credevo che saresti stato buono! – Luciano disse che lui era meravigliato più di lei. – É successo da sé, – soggiunse.

Ella rifletté un poco e gli disse seriamente: – Non rimpiango nulla. Prima era forse più puro, ma meno completo.

«Ho un'amante», pensò Luciano nel métro. Era vuoto e stanco, impregnato d'un odore d'assenzio e di pesce fresco; andò a sedersi tutto impettito per evitare il contatto della camicia intrisa di sudore; gli pareva che il suo corpo fosse di latte quagliato. Si ripeté con foga: «Ho un'amante», ma si sentiva deluso: ciò che aveva desiderato di Maud, ancor ieri, era il suo viso lungo e chiuso, che sembrava vestito, la figurina sottile, il portamento dignitoso, la sua reputazione di ragazza seria, il suo disprezzo per il sesso maschile, tutto ciò che faceva di lei una persona estranea, un'altra veramente, dura e definitiva, sempre irraggiungibile, con i suoi piccoli pensieri lindi, i suoi pudori, le calze di seta, il vestito di crespo, la permanente. E tutta questa vernice si era fusa sotto il suo amplesso, non era rimasta che la carne, egli aveva avvicinato le labbra a un viso senz'occhi, nudo come un ventre, e aveva posseduto un grosso fiore di carne madida. Rivide la bestia cieca che palpitava fra le lenzuola come sguazzando e sbadigliando tra i peli, e pensò: «Eravamo noi due». Non avevano fatto che uno, egli non avrebbe potuto distinguere la sua carne da quella di Maud; nessuno mai gli aveva dato quest'impressione di nauseante intimità, salvo forse Riri, quando Riri gli faceva vedere il suo pipì dietro un cespuglio o quando se l'era fatta addosso e allora se ne stava disteso a pancia sotto e sgambettava col sederino nudo, mentre gli facevano asciugare i pantaloni. Luciano provò un certo sollievo pensando a Guigard; gli avrebbe detto domani: – Sono andato a letto con Maud, è una donnina fantastica, vecchio mio: l'ha nel sangue -. Ma non si sentiva a suo agio: si sentiva nudo nell'afa polverosa del métro, nudo sotto una sottile pellicola d'indumenti, rigido e nudo vicino a un prete, in faccia a due signore mature, come una lunga pertica insozzata.

Guigard si congratulò vivamente con lui. Era un po' stufo di Fanny: – Ha veramente troppo cattivo carattere. Ieri m'ha tenuto il broncio per tutta la sera -. Si trovarono tutti e due d'accordo: di donne così, bisogna pure che ce ne siano, perché dopo tutto non si può mica rimaner casti fino al matrimonio e poi non sono né interessate né malate, ma sarebbe un errore affezionarsi a loro. Guigard parlò delle

vere ragazze con molta delicatezza, e Luciano gli chiese notizie di sua sorella. – Sta bene, vecchio mio, – disse Guigard, – dice che sei un traditore.

Tu capirai, – soggiunse con un certo abbandono, – come io non sia scontento di avere una sorella: senza questo vi son cose di cui non ci si può render conto -. Luciano lo capiva perfettamente. Da allora in poi essi parlarono spesso delle ragazze; si sentivano pieni di poesia e Guigard provava gusto a citare le parole d'un suo zio, che aveva avuto molti successi con le donne: «Forse non ho fatto sempre del bene nella mia porca vita, ma c'è una cosa di cui il buon Dio mi terrà conto; mi sarei piuttosto fatto tagliare le mani che toccare una fanciulla». Tornarono qualche volta dalle amiche di Pierrette Guigard. A Luciano piaceva molto Pierrette, le parlava come un fratello maggiore un po' burlone e le era riconoscente perché non si era fatta tagliare i capelli. Era anche molto assorbito dalle sue attività politiche; tutte le domeniche mattina andava a vendere l'«Action Francaise» davanti alla chiesa di Nenilly. Per più di due ore passeggiava in lungo e in largo con un'espressione dura sul viso. Le ragazze che uscivano dalla Messa alzavano a volte verso di lui i begli occhi sinceri; allora Luciano aveva un momento di distensione e si sentiva puro e forte. Spiegò al gruppo che rispettava le donne e fu felice di trovare presso di loro la comprensione desiderata.

D'altronde, avevano quasi tutti delle sorelle.

Il 17 aprile i Guigard diedero una festicciola da ballo in onore dei diciott'anni di Pierrette e, naturalmente, Luciano fu invitato. Era già molto amico di Pierrette, lei lo chiamava il suo cavaliere ed egli la sospettava di essere un pochino innamorata di lui. La signora Guigard aveva fatto venire una pianista e il pomeriggio prometteva di esser molto allegro.

Luciano ballò parecchie volte con Pierrette, poi andò a raggiungere Guigard che riceveva i suoi amici nel fumoir. Salve, – disse Guigard, – credo che vi conosciate già tutti: Fleurier, Simon, Vanusse, Ledoux -. Mentre Guigard nominava i suoi compagni, Luciano vide un giovanotto alto dai capelli rossi e ricciuti, dalla pelle lattiginosa e le sopracciglia dure e nere avvicinarsi a loro titubante ed ebbe un violento moto di collera.

«Che ci sta a fare qui questo tizio, – si chiese, eppure Guigard sa

bene che non posso sopportare gli ebrei!» Girò sui tacchi e s'allontanò rapidamente per evitare presentazioni. – Chi è quell'ebreo? – chiese un momento dopo a Pierrette. – É Weill, è alla Scuola Commerciale di perfezionamento: mio fratello l'ha conosciuto alla scherma. – Detesto gli ebrei, – disse Luciano.

Pierrette fece una risatina. – Questo qui è piuttosto un bravo ragazzo, – disse. – Su, mi accompagni al buffet -. Luciano prese una coppa di champagne ed ebbe appena il tempo di posarla: si trovava faccia a faccia con Guigard e con Weill. Fulminò Guigard con lo sguardo e si voltò di scatto. Ma Pierrette l'afferrò per il braccio e Guigard lo abbordò con un'aria franca: – Il mio amico Fleurier e il mio amico Weill, – disse disinvoltato, – ecco: le presentazioni sono fatte -. Weill tese la mano, e Luciano si sentì molto infelice. Per fortuna, si ricordò tutt'a un tratto di Desperreau: «Fleurier avrebbe buttato l'ebreo nell'acqua per davvero». Allora sprofondò le mani nelle tasche, voltò le spalle a Guigard e se ne andò. «Non potrò mai più mettere piede in questa casa», pensava mentre chiedeva il soprabito Provava un amaro senso d'orgoglio. «Ecco che cosa significa essere fortemente attaccati alle proprie opinioni; non si può più vivere in società». Ma per la strada l'orgoglio si dileguò e Luciano divenne molto preoccupato. «Guigard sarà furente!» Scosse il capo e tentò di dirsi con convinzione: «Non aveva il diritto d'invitare un ebreo se invitava me!» Ma la sua collera era caduta; rivedeva con una specie di malessere il viso stupito di Weill, la sua mano tesa e si sentì portato ad esser conciliante: «Pierrette penserà sicuramente che sono una bestia. Avrei dovuto stringergli la mano. Dopo tutto, questo non mi comprometteva.

Fare un saluto molto riservato e allontanarmi subito dopo: ecco cosa dovevo fare». Si chiese se fosse ancora in tempo a ritornare dai Guigard. Si sarebbe avvicinato a Weill e gli avrebbe detto: Mi scusi, mi son sentito male, – gli avrebbe stretto la mano e lo avrebbe gentilmente intrattenuto per un po' di tempo. Ma no: era troppo tardi, il gesto era irreparabile. «Che bisogno c'era, pensò con irritazione, – di mostrare le mie opinioni a gente che non può capirle!» Alzò nervosamente le spalle: era un disastro.

In quello stesso momento Guigard e Pierrette stavano forse commentando la sua condotta, Guigard diceva: – É completamente pazzo! – Luciano strinse i pugni. «Oh, – pensò disperato, come li odio!

Come odio gli ebrei!» E cercò di attingere un po' di conforto nella contemplazione di quest'odio sconfinato. Ma esso si sciolse sotto il suo sguardo; per quanto pensasse a Léon Blum che era pagato dalla Germania e odiava i francesi, egli non provava nient'altro che una cupa indifferenza. Ebbe però la fortuna di trovare Maud in casa. Le disse che l'amava e la possedette più volte, con una specie di rabbia. «Sono fottuto, si diceva, – non sarò mai qualcuno». – No, no! – diceva Maud, basta tesoro mio, questo no, è proibito! – Ma finì per lasciarsi fare: Luciano volle baciarla dappertutto. Si sentiva infantile e perverso; aveva voglia di piangere.

Il giorno dopo, al liceo, Luciano scorgendo Guigard ebbe una stretta al cuore. Guigard aveva un'aria sorniona e fece finta di non vederlo. Luciano aveva una tale rabbia che non poté prendere appunti: «Che porco! – pensava, – che porco!» Alla fine della lezione Guigard gli si avvicinò, era livido. «Se trova da ridire, – pensò Luciano, terrorizzato, – lo piglio a schiaffi». Restarono per un istante gomito a gomito, ciascuno guardandosi la punta delle scarpe. Finalmente Guigard disse, con voce alterata: Scusami, vecchio mio, non avrei dovuto giocarti quel tiro -.

Luciano trasalì e lo guardò con diffidenza. Ma Guigard continuò penosamente: – Lo incontro alla scherma, capisci, allora ho voluto... facevamo degl'incontri assieme e lui m'aveva invitato a casa sua, ma capisco, sai, non avrei dovuto, non so come sia successo, ma quand'ho scritto gl'inviti, non ci ho pensato neppure un secondo... Luciano continuava a non dir nulla perché le parole non gli venivano ma si sentiva portato all'indulgenza.

Guigard terminò a testa bassa: – Ebbene, per una gaffe... Salame che non sei altro, – disse Luciano battendogli sulla spalla, – so bene che non l'hai fatto apposta! – E aggiunse con generosità: – Anch'io ho avuto torto, d'altronde. Mi son comportato come una bestia. Ma cosa vuoi, è più forte di me, non posso toccarli, è una cosa fisica, ho l'impressione che abbian come delle scaglie sulle mani. Che ha detto Pierrette? – Ha riso come una pazza, – disse Guigard con un tono da far pietà. – E quel tipo? – Ha capito. Ho detto quel che ho potuto, ma lui ha tagliato la corda dopo un quarto d'ora -. E aggiunse, sempre contristato: – I miei genitori dicono che hai avuto ragione, che non potevi agire altrimenti, dal momento che hai una convinzione -. Luciano assaporò la

parola «convinzione»; aveva voglia d'abbracciare Guigard: – Non fa nulla, vecchio mio, – gli disse; – non fa nulla, dal momento che restiamo amici -. Percorse il boulevard Saint-Michel in uno stato di straordinaria esaltazione: gli sembrava di non esser più lui.

Si disse: «É strano, non sono più io, non mi riconosco!» C'era un'aria calda e dolce; la gente andava a zonzo portando sul viso il primo sorriso stupito di primavera; in questa folla indolente, Luciano si conficcava come un cuneo d'acciaio; pensava: «Non sono più io. Io, ancora ieri, ero un grosso insetto rigonfio, simile ai grilli di Férolles»; adesso Luciano si sentiva nitido e preciso come un cronometro. Entrò alla Source e ordinò un aperitivo. Il gruppo non frequentava la Source perché i meteci vi pullulavano; ma, quel giorno, meteci ed ebrei non davano alcun fastidio a Luciano. In mezzo a quei corpi olivastri, che stormivano leggermente, come un campo d'avena al vento, egli si sentiva insolito e minaccioso, un mostruoso orologio appoggiato al bancone e rutilante. Riconobbe divertito un piccolo ebreo che i Giovani Patrioti avevan picchiato, il trimestre precedente, nei corridoi della Facoltà di Legge. Quel mostriciattolo, grasso e pensieroso, non aveva serbato alcuna traccia dei colpi, era forse restato ammaccato un po' di tempo e poi aveva ripreso la sua forma rotonda; ma c'era in lui una specie di rassegnazione oscena.

Per il momento aveva un'aria felice: sbadigliò voluttuosamente; un raggio di sole gli solleticava le nari; si grattò il naso e sorrise. Era un sorriso? O piuttosto una piccola oscillazione nata altrove, in qualche angolo della sala e venuta a morire sulla sua bocca? Tutti quei meteci fluttuavano in un'acqua scura e pesante le cui vibrazioni scuotevano la loro carne molle, sollevandogli le braccia, agitandogli le dita, giocando un poco con le loro labbra. Poveri diavoli! Luciano aveva quasi pietà di loro. Che cosa venivano a fare in Francia? Quali correnti marine li avevano portati e deposti qui? Per quanto cercassero di vestire decentemente, presso dei sarti del boulevard Saint-Michel, non erano altro che meduse. Luciano pensò che, lui, non era una medusa, che non apparteneva a quella fauna umiliata, si disse: «Ho fatto solo un tuffo!» E poi, tutt'a un tratto, dimenticò la Source e i meteci, non vide che una schiena, una larga schiena muscolosa che si allontanava con forza tranquilla, perdendosi, implacabile, nella nebbia. Vide anche Guigard: Guigard era pallido, seguiva con gli occhi quella schiena e diceva a

Pierrette invisibile: – Ebbene, per una gaffe! – Luciano fu invaso da una gioia quasi intollerabile: quella schiena possente e solitaria, era la sua! E quella scena era accaduta ieri! Per un attimo, a prezzo d'uno sforzo violento, egli fu Guigard, seguì la propria schiena con gli occhi di Guigard, provò davanti a se stesso l'umiltà di Guigard e si sentì deliziosamente atterrito: «Questo gli servirà di lezione!» pensò. La scena cambiò: era il salottino di Pierrette, accadeva nel futuro.

Pierrette e Guigard indicavano, con fare dolciastro, un nome su una lista d'inviti. Luciano non era presente, ma la sua potenza aleggiava sopra di loro. Guigard diceva: – Ah no! questo qui no!

Con Luciano, sai che bellezza; Luciano che non può soffrire gli ebrei! – Luciano si contemplò ancora una volta, pensò: «Luciano sono io! Uno che non può soffrire gli ebrei». Questa frase l'aveva pronunciata spesso ma quest'oggi non era lo stesso delle altre volte. Niente affatto. Sicuro, in apparenza era una semplice constatazione, come se avessero detto: – A Luciano non piacciono le ostriche, – oppure: – A Luciano piace ballare -. Ma non bisognava sbagliarsi: l'amore del ballo, forse, lo si sarebbe potuto trovare anche in quel piccolo israelita, roba che non contava più d'un brivido di medusa; bastava guardare quel maledetto giudeo per capire che le sue preferenze e ripugnanze gli restavano incollate addosso come il suo odore, come i riflessi della sua pelle e sparirebbero con lui come i battiti delle sue palpebre pesanti, come i suoi sorrisi stillanti voluttà. Ma l'antisemitismo di Luciano era di una specie differente: spietato e puro esso s'appuntava fuori di lui come una lama d'acciaio, minacciando altri petti. «É, – pensò, – è...

è una cosa sacra!» Si ricordò che la madre, quando egli era piccolo, gli diceva a volte in un certo tono: – Papà sta lavorando nel SUO studio -. E questa frase pareva a lui una formula sacramentale che gli conferisse improvvisamente un nugolo di doveri religiosi, come di non giocare con il suo fucile ad aria compressa, di non gridare «Tara-Lum»; egli camminava allora per il corridoio in punta di piedi, come se fosse stato in una cattedrale. «Adesso è la mia volta», pensò con soddisfazione.

Dicevano abbassando la voce: – Luciano non può soffrire gli ebrei, – e la gente si sentiva paralizzata, con le membra trafitte da un nugolo di freccioline dolorose. «Guigard e Pierrette son ragazzi», si

disse intenerito. Erano stati molto colpevoli, ma era bastato che Luciano mostrasse un po' i denti perché subito avessero dei rimorsi, parlassero a bassa voce e si mettessero a camminare in punta di piedi.

Per la seconda volta Luciano si sentì pieno di rispetto per se stesso. Ma stavolta non aveva più bisogno degli occhi di Guigard: era ai suoi propri occhi che appariva rispettabile, ai suoi occhi che finalmente riuscivano a passare attraverso il suo involucro di carne, di gusti e disgusti, d'abitudini e d'umori. «Là dove mi cercavo, – pensò, non potevo trovarmi». Aveva fatto, in buona fede, il minuzioso censimento di tutto quello che era. «Ma se non dovessi essere che quel che sono non varrei niente di più di quel piccolo giudeo». Frugando così in quell'intimità di mucosa che cos'altro si poteva scoprire se non la tristezza della carne, l'ignobile menzogna dell'uguaglianza, il disordine? «Prima massima, – si disse Luciano: – Non cercar di vedere dentro di sé; non c'è errore più pericoloso». Il vero Luciano, adesso lo sapeva, bisognava cercarlo negli occhi degli altri, nella timorosa obbedienza di Pierrette e di Guigard, nell'attesa piena di speranza di tutti quegli esseri che crescevano e si maturavano per lui, di quei giovani apprendisti che sarebbero divenuti i suoi operai, di quelli di Férailles, grandi e piccoli, di cui un giorno sarebbe stato il sindaco. Luciano aveva quasi paura: si sentiva quasi troppo grande per se stesso. Tanta gente l'aspettava al varco: ed egli era, lo sarebbe sempre stato, quest'immensa attesa degli altri. «É questo, un capo», pensò. E vide nuovamente apparire una larga schiena muscolosa e poi, subito dopo, una cattedrale. Egli era entrato e vi passeggiava in punta di piedi sotto la luce filtrata che cadeva dalle vetrate.

«Però, questa volta, sono io la cattedrale!» Fissò intensamente lo sguardo sul suo vicino, un cubano lungo, bruno e dolce come un sigaro. Bisognava assolutamente trovare delle parole per esprimere la sua straordinaria scoperta. Pian piano, con precauzione si portò la mano sino alla fronte come fosse una candela accesa, poi si raccolse un istante, pensoso e solenne, e le parole gli vennero da sole, mormorò: – Ho dei diritti! – Dei diritti! Qualcosa come i triangoli e i cerchi: era così perfetto che non esisteva, inutile tracciare migliaia di giri con i compassi, non si riesce a realizzare un solo cerchio.

Allo stesso modo generazioni d'operai potrebbero ubbidire scrupolosamente agli ordini di Luciano, senza mai esaurire il suo diritto

al comando; i diritti vanno oltre l'esistenza, come i corpi matematici e i dogmi religiosi. Ed ecco che Luciano, per l'appunto, era questo: un fascio enorme di responsabilità e di diritti. Per molto tempo aveva creduto d'esistere per caso, alla deriva: ma era per aver riflettuto troppo. Molto tempo prima della sua nascita, il suo posto era stato segnato al sole, a Férolles. Già – e molto prima ancora del matrimonio di suo padre egli era aspettato; era venuto al mondo per occupare questo posto: «Esisto, – pensò, – perché ho il diritto d'esistere». E per la prima volta, forse, ebbe una gloriosa e sfolgorante visione del suo destino. Era promosso alla Scuola d'ingegneria, presto o tardi (il che, d'altronde, non aveva nessuna importanza). Allora lasciava perdere Maud (voleva continuamente andare a letto con lui, era seccante, le loro carni confuse sprigionavano nel calore torrido di quel principio di primavera un odore d'arrosto un po' attaccato). «E poi Maud è di tutti, oggi è mia, domani d'un altro, tutto ciò non ha senso»; andava ad abitare a Férolles. In qualche parte, in Francia c'era una limpida ragazza sul tipo di Pierrette, una provincialina dagli occhi fioriti che si serbava casta per lui: ella cercava talvolta di immaginarsi il suo futuro padrone, quest'uomo terribile e dolce; ma non vi riusciva. Era vergine; nel più segreto del suo corpo riconosceva a Luciano il diritto di possederla lui solo.

Egli la sposava, era sua moglie, il suo più dolce diritto.

Quand'ella si spogliava, la sera, con piccoli gesti rituali, era come un olocausto. Egli la prendeva fra le braccia con l'approvazione di tutti, le diceva: – Sei mia! Ciò ch'ella gli mostrava, aveva il dovere di mostrarlo a lui soltanto e l'atto d'amore era per lui il voluttuoso censimento dei suoi beni. Il suo più dolce diritto: il suo più intimo diritto; il diritto d'esser rispettato fin nella carne, ubbidito fin'anche nel letto.

«Mi sposerò giovane», pensò. Si disse anche che avrebbe avuto molti bambini; poi pensò all'opera del padre; era impaziente di continuarla e si chiese se il signor Fleurier non sarebbe morto presto.

Un orologio suonò mezzogiorno: Luciano si alzò. La metamorfosi era compiuta: in quel caffè, un'ora prima, era entrato un adolescente grazioso e incerto; un uomo ne usciva, un capo tra i francesi. Luciano mosse alcuni passi nella luce gloriosa d'un mattino di Francia. All'angolo della strada delle scuole col boulevard Saint-Michel si avvicinò a una cartoleria e si guardò nello specchio: avrebbe voluto

ritrovare sul suo viso l'aria impermeabile che ammirava su quello di Lemordant. Ma lo specchio non gli rimandò che un grazioso visetto ostinato che ancora non era abbastanza terribile. «Mi lascerò crescere i baffi», decise.